

CAPITOLO 1

XLIII CONVEGNO NAZIONALE  
DEI DIRETTORI UCD

LA NOSTRA LETTERA  
SIETE VOI...

(2COR 3,2)

*Ascoltare le domande, comunicare il Vangelo,  
condividere l'incontro col Cristo*

REGGIO CALABRIA  
15-18 GIUGNO 2009



## INTRODUZIONE AL CONVEGNO DEL DIRETTORE UCN

Guido Benzi, *Direttore UCN*

«[Fratelli], noi non siamo infatti come quei molti che fanno mercato della parola di Dio, ma con sincerità e come mossi da Dio, sotto il suo sguardo, noi parliamo in Cristo. Cominciamo di nuovo a raccomandare noi stessi? O abbiamo forse bisogno, come alcuni, di lettere di raccomandazione per voi o da parte vostra? La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini. È noto infatti che voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma su tavole di cuori umani» (2Cor 2,17-3,2).

Con queste parole calde e piene di commozione Paolo comincia, nella seconda Lettera ai Corinzi, la difesa del suo apostolato messo in discussione da alcuni all'interno della comunità. Si tratta di una constatazione colma di affetto: la vera e prima difesa alla quale Paolo può appellarsi è proprio la comunità, le persone concrete dei Corinzi, nella vita delle quali è stata incisa, per la predicazione di Paolo, la salvezza amorevole di Dio in Cristo Gesù.

Questa immagine, così profondamente efficace nel richiamare come la Parola di salvezza si incarni nell'esistenza di ciascuno, è quella che abbiamo voluto porre come titolo del nostro Convegno. Si tratta insieme di un monito e di un impegno: la riflessione, la preghiera, il confronto e la discussione di questi giorni, ma anche le relazioni di amicizia e sostegno, e dunque la gioia di incontrarci, devono essere una viva testimonianza di questa lettera incisa nei nostri cuori che

ancora rivela al mondo la salvezza di Cristo. Per contro, il lavoro e l'approfondimento, l'esercizio responsabile e vivace del dibattito, le nostre facoltà di analisi, dovranno essere volte a contemplare come oggi ancora, per la grazia di Cristo, la lettera della salvezza è scritta nella vita delle nostre comunità, degli uomini e delle donne del nostro tempo che, in mezzo a tante gioie e traversie, affetti e sofferenze, rivelano nel profondo della propria esistenza l'amore di Dio.

Ringrazio vivamente coloro che su questo palco ci hanno rivolto il loro saluto: l'Arcivescovo, il Sindaco, il Presidente del Consiglio Regionale per la loro ospitalità e accoglienza e Mons. Bruno Forte che ci ha fatto sentire il suo paterno accompagnamento. Colgo l'occasione di questa platea per dire, anche a nome vostro, un grazie fraterno a Mons. Walter Ruspi per il suo servizio alla chiesa italiana ed alla catechesi. La gratitudine va anche a chi si è profuso nell'organizzazione tematica e pratica di questo Convegno: *in primis* tutti i membri della Consulta Nazionale della Catechesi, che in due lunghe sedute con i loro interventi, le loro critiche ed i loro consigli hanno portato in luce il programma di questo Convegno. Un grazie non solo formale va a Don Marco Scordo, Direttore dell'UCD di questa Arcidiocesi e ai due moderatori Don Paolo Sartor e Mons. Andrea Lonardo che hanno acconsentito di coadiuvarmi in queste giornate. Un pensiero di gratitudine fin dall'inizio va anche alla segreteria dell'UCN e del Convegno: sappiamo quanto lavoro e servizio richieda infatti questa impresa.



Questo Convegno nazionale si svolge sulla scia di san Paolo, che approdò a Reggio Calabria (Atti 28,13) durante le tappe decisive di un viaggio che aveva ambizioni molto vaste. Intenzionalmente, come è noto, l'Apostolo avrebbe infatti voluto recarsi sino ai confini del mondo allora conosciuto: la Spagna, le colonne d'Ercole. Quel che è certo è che il racconto degli Atti termina a Roma: capitale dell'impero, centro del potere terreno e luogo dal quale lo sguardo poteva puntare virtualmente fino ai lontani orizzonti, dove giungevano le vie consolari sia a rafforzare i legami con l'istituzione centrale sia a diffondere diritto e cultura. Su queste stesse strade si realizzò, per un procedere quasi spontaneo e apparentemente casuale, la comunicazione del Vangelo da persona a persona, da famiglia a famiglia, fino a trasformare città e interi paesi.

Molto è mutato da allora, a livello sia sociale sia culturale. Ma rimane intatto lo slancio missionario della Chiesa di Cristo: esso ha per meta tutto il mondo, assume diversi volti nel continente europeo, riguarda in maniera peculiare il nostro Paese. Occorre dunque «ascoltare le domande, comunicare, il Vangelo, condividere l'incontro con il Cristo», secondo l'articolata espressione che è stata scelta dalla Consulta dell'Ufficio Catechistico Nazionale per esprimere il senso del nostro lavorare insieme.

Questo XLIII Convegno si pone al culmine di un cammino che ha visto l'UCN in questi anni riflettere sul tema complesso e fondamentale dell'evangelizzazione e della catechesi degli adulti, con il contributo di relazioni di spessore culturale e teologico ed il confronto su esperienze "possibili" nelle nostre comunità parrocchiali. Da subito la tematica si è collocata nella visione e nell'esperienza ecclesiale del "Convegno ecclesiale di Verona" del 2006, assumendo in modo ori-

ginale l'attenzione all'educazione alla fede come incontro con la persona di Gesù nella Chiesa e come cammino progressivo per una nuova motivazione cristiana nella "quotidianità" della vita con le sue molteplici occasioni e situazioni decisive. Per una visione d'insieme del percorso è possibile confrontare i programmi dei precedenti convegni ad Olbia (2006), Vasto (2007) e Genova (2008).

Il convegno di Olbia ha posto attenzione sui fondamenti teologici di un annuncio rivolto in particolare agli adulti: l'incontro con la persona di Gesù attraverso il "racconto" come categoria teologica che sottolinea l'evento o il farsi presente nell'oggi della parola di Gesù e dell'esperienza di Lui. Le esperienze hanno proposto una rivisitazione dei più quotidiani cammini di pastorale parrocchiale per gli adulti.

Il convegno di Vasto ha tematizzato il percorso spirituale verso la fede vissuto da un adulto e si è confrontato con le domande di senso e la loro ricerca nel vissuto delle persone. La riflessione biblica ha voluto sottolineare come il Vangelo non si limiti a dare una risposta alle attese, ma chieda ascolto e obbedienza di fronte ad un proporsi di Dio che configura un orizzonte più vasto dell'attesa, e rimane sempre sorpresa e grazia. Le esperienze hanno descritto situazioni di percorsi personali emblematici di fronte a radicali domande di senso.

Il convegno di Genova ha voluto tematizzare la vocazione formativa della comunità cristiana, delineando la finalità educativa nella sua prospettiva di maturità cristiana in chiave di cammino progressivo in una società indifferente e talvolta ostile.

La fede adulta, seguendo l'insegnamento di papa Benedetto XVI, si articola nell'adesione personale a Cristo e in un'esperienza ecclesiale, piena di partecipazione sacramentale e spirituale, in un percorso progressivo che



prevede tappe, soste e riprese. Inoltre si tratta di stare in modo libero e responsabile nel mondo, nella storia, capaci di “testimonianza” evangelica. Lo stesso Papa, nel suo ormai tradizionale incontro con il Clero romano nel giovedì dopo le ceneri (26 febbraio 2009), rispondendo ad una domanda sul Primo Annuncio postagli da un sacerdote ha sottolineato: «Con la Parola dobbiamo aprire luoghi di esperienza della fede a quelli che cercano Dio. Così ha fatto la Chiesa antica con il catecumenato, che non era semplicemente una catechesi, una cosa dottrinale, ma un luogo di progressiva esperienza della vita della fede, nella quale poi si dischiude anche la Parola, che diventa comprensibile solo se interpretata dalla vita, realizzata dalla vita». Per queste ragioni – e non solo per una felice coincidenza temporale – abbiamo voluto porre al centro di questo convegno la *Lettera ai cercatori di Dio*, fortemente voluta dalla Commissione Episcopale per la Dottrina della Fede, l’Annuncio e la Catechesi, redatta dopo un confronto durato alcuni anni, al quale molti dei presenti hanno potuto dare il loro contributo. La relazione di S. Ecc.za mons. Bruno Forte (martedì mattina) testimonierà di un cammino complesso e stimolante, che ha visto il concorso di studiosi, esperti e pastori. La sua presentazione costituirà però anche una sorta di punto di arrivo e di partenza dei lavori, che daranno spazio a una retrospettiva sintetica sull’importanza del primo annuncio nella Chiesa italiana (la relazione di S. Ecc.za mons. Lucio Soravito, che ascolteremo tra poco), al confronto con esperienze significative in vari ambiti professionali e sociali (la tavola rotonda di martedì pomeriggio) e alla segnalazione delle opportunità offerte al primo annuncio del Vangelo dalla comunicazione mediatica (la relazione di don Domenico Pompili, giovedì mattina).

La scelta di tornare a dei normali Gruppi di lavoro (anche questa suggerita dalla Consulta) non vuole svalutare i preziosi Laboratori sulle esperienze attivati in altri Convegni. Essa vuole solo stimolare maggiormente il dialogo tra le intuizioni e iniziative portate avanti nelle varie situazioni diocesane. È per questo motivo che nella lettera-invito avevamo già inviato le domande sulle quali ci confronteremo.

Mediante questi contributi ci sarà consentito di toccare con mano che l’annuncio del Vangelo nel nostro Paese è realtà vivente e significativa, anche e soprattutto a motivo di Colui che sostiene – quale autentico Protagonista – ogni processo di evangelizzazione e di formazione avviato dalla comunità cristiana. Ecco perché, come Paolo sapeva che a Roma avrebbe incontrato una comunità cristiana non creata da lui, anche noi verificiamo di essere chiamati spesso ad accompagnare cammini che, in gran parte, sono già avviati: esistono infatti soggetti non battezzati che si interrogano, persone che credono di aver inteso parlare di Cristo ma forse sono state deluse dall’incontro col volto poco persuasivo di qualche suo discepolo, altri che contestano ma non sono indifferenti, uomini e donne che Dio stesso invita in molti modi a essere suoi “cercatori”. A tutti i credenti di Roma Paolo volle indirizzare l’annuncio liberante della grazia; a ogni cercatore di Dio del nostro Paese le nostre Chiese offrono l’opportunità di un cammino di autenticità e di libertà.

È bello notare che sulla nave e nella metropoli imperiale Paolo non appare solo. Gli studiosi, in effetti, individuano alcune delle più gustose “sezioni-noi” del libro degli Atti degli Apostoli proprio nelle pagine in cui è descritto il viaggio dalle coste palestinesi a Malta e di qui alla Sicilia e a Reggio, a Pozzuoli e a Roma. E appunto in compagnia di



Luca e di altri collaboratori e amici, Paolo potrebbe aver ripensato alla frase che aveva indirizzato ai cristiani di Corinto: «La mia lettera siete voi...» (2 Cor 3,2).

Anche oggi vale l'intuizione che la principale "lettera" scritta dalla Chiesa è rappresentata dai credenti stessi: dagli uomini e dalle donne, dai giovani e dagli anziani, dai laici e dai consacrati che condividono l'esistenza quotidiana dei nostri contemporanei lasciandosi guidare dalla Parola e domandando la grazia dei sacramenti della fede. Uomini e donne che reputano un dono grande l'aver incontrato Cristo e desiderano testimoniare nel campo degli affetti e in quello della trasmissione dei valori, nei momenti di lavoro e in quelli di festa, là dove si avverte la necessità di una cittadinanza condivisa e là dove emerge frequentemente la fragilità. Sotto questo profilo la traduzione pratica delle grandi sollecitazioni del Convegno ecclesiale di Verona ci domanda di cogliere la necessità della maturazione di ogni cristiano e la stessa *Lettera ai cercatori di Dio* diviene lo strumento per favorire un contatto o per sollecitare l'approfondimento di una ricerca che possono portare frutto solo nello scambio franco e nella relazione sincera con i potenziali fratelli di fede.

È necessario dunque scegliere e far maturare coloro che sono chiamati a essere annunciatori. Ecco perché la relazione che terrà mercoledì mattina il prof. don Giampietro Ziviani sarà interamente dedicata alla formazione degli accompagnatori e degli operatori del primo annuncio.

E poiché nessun evangelizzatore svolge questo servizio a titolo personale, abbiamo chie-

sto al Segretario Generale della CEI, S. Ecc.za mons. Mariano Crociata, di tratteggiare – quasi a mo' di conclusione logica dell'intero itinerario – la fisionomia che debbono avere comunità ecclesiali capaci di accogliere, ascoltare e accompagnare giovani e adulti in ricerca. Furono proprio i Vescovi Italiani, del resto, ad affermare nella nota pastorale *Questa è la nostra fede* (15 maggio 2005), che «il compito del primo annuncio riguarda innanzitutto la Chiesa in quanto tale, e in modo particolare le diocesi e le comunità parrocchiali. [...] L'impegno dell'evangelizzazione non è riservato [infatti] a degli "specialisti" ma è proprio di tutta la comunità» (n. 18). È giunto il momento di tradurre queste affermazioni di principio in scelte caratteristiche del cammino ordinario delle parrocchie italiane, dei movimenti e dei gruppi che operano nel nostro Paese per la comunicazione della buona notizia.

Ci attende dunque un percorso appassionante e impegnativo, piccola ma significativa eco di quello che compiono ogni giorno le nostre Chiese locali nel campo dell'evangelizzazione e della catechesi degli adulti, dell'accompagnamento dei catecumeni, dell'introduzione alla Scrittura, della attenzione credente alle persone diversamente abili, del sostegno ai genitori dei bambini e dei ragazzi che si dispongono a ricevere i sacramenti dell'iniziazione cristiana.

A tutti voi, aprendo questi giorni di Convegno e pensando alle nostre attività ordinarie che attendono di essere continuamente rilanciate e stimolate, un sincero augurio di buon lavoro.





## COMUNITÀ CRISTIANE CHE COMUNICANO IL VANGELO

CON PARTICOLARE ATTENZIONE ALLE NOTE CEI:  
“RISVEGLIO DELLA FEDE” (2003)  
“QUESTA È LA NOSTRA FEDE” (2005)  
E AL SUSSIDIO “LETTERA AI CERCATORI DI DIO” (2009)

† Lucio Soravito de Franceschi, *vescovo di Adria-Rovigo*

### Premessa

La nostra società sta vivendo una radicale trasformazione culturale, che ha messo in crisi i valori umani e religiosi, un tempo pacificamente condivisi e vissuti. Non si tratta di un cambiamento ordinato, ma di una trasformazione complessa, che avviene con una accelerazione impressionante. Viviamo nella complessità e nella fragilità. In questo contesto culturale è andato crescendo progressivamente il secolarismo e l'indifferenza religiosa.

La Chiesa italiana, che si trova a svolgere la missione di annunciare il Vangelo in questo contesto culturale, segnato dalla complessità, dalla fragilità, dal secolarismo, a partire dal Concilio Vaticano II, si è chiesta come svolgere la sua missione oggi e, in particolare, come portare il primo annuncio del Vangelo al numero crescente di non credenti e di non praticanti.

Anche l'episcopato italiano, già all'indomani del Concilio Vaticano II, ha affrontato questo problema e ha dato una prima risposta, a partire dagli anni '70 con gli orientamenti pastorali decennali incentrati sull'evangelizzazione: “*Evangelizzazione e Sacramenti*” (1973), “*Comunione e comunità*” (1981), “*Evangelizzazione e testimonianza della carità*” (1990).

Ma il documento che ha avviato un rinnovamento radicale nel modo di annunciare il

Vangelo è stato il Documento di base “*Il rinnovamento della catechesi*” (RdC 1970). Anche se esso è incentrato sul modo di educare la vita di fede dei credenti, ha aperto il problema del “primo annuncio” da portare ai non credenti.

«L'evangelizzazione propriamente detta è il primo annuncio della salvezza a chi, per ragioni varie, non ne è a conoscenza o ancora non crede. Questo ministero è essenziale per la Chiesa oggi come nei primi secoli della sua storia, non soltanto per i popoli non cristiani, ma per gli stessi credenti. L'esperienza pastorale attesta, infatti, che non si può sempre supporre la fede in chi ascolta. Occorre *ri-destarla* in coloro nei quali è spenta, *rinvigorisarla* in coloro che vivono nell'indifferenza, *farla scoprire*, con impegno personale, alle nuove generazioni e continuamente *rinnovarla* in quelli che la professano senza sufficiente convinzione o la espongono a grave pericolo. Anche i cristiani ferventi, del resto, hanno sempre bisogno di *ascoltare* l'annuncio delle verità e dei fatti fondamentali della salvezza e di conoscerne il senso radicale, che è la “lieta novella” dell'amore di Dio» (RdC 25).

Negli anni successivi i documenti che hanno richiamato l'attenzione della Chiesa italiana sull'esigenza di portare il primo annuncio sono stati: l’“*Evangelii nuntiandi*” (1975) e la “*Redemptoris missio*” (1991); “*Il rito della iniziazione cristiana degli adulti*” (RICA), pubblicato nell'edizione italiana nel



1978,<sup>1</sup> *“Il Direttorio generale per la catechesi (1997)<sup>2</sup> e le prime due Note sull’iniziazione cristiana degli adulti (1997)<sup>3</sup> e dei fanciulli e ragazzi (1999).<sup>4</sup>”*

Ma il problema del primo annuncio, come “intervento istituzionalizzato” (DGC n. 62), viene affrontato in forma sistematica dalla Chiesa italiana soprattutto nel primo decennio del 2000.

### 1° «COMUNICARE IL VANGELO IN UN MONDO CHE CAMBIA» (2001)

I Vescovi italiani hanno scelto come obiettivo pastorale prioritario per i primi 10 anni del 2000 la “comunicazione della fede”, cioè «comunicare il Vangelo ai *fedeli*, a quanti vivono *nell’indifferenza* e ai *non cristiani*, qui nelle nostre terre e in terra di missione». «Il Vangelo è il grande dono di cui dispongono i cristiani. Perciò essi devono dividerlo *con tutti gli uomini e le donne che sono alla ricerca* di ragioni per vivere, di una pienezza di vita» (CV 32; RM 20).

Il compito primario della Chiesa è testimoniare la gioia e la speranza originate dalla fede nel Signore Gesù Cristo, vivendo nella compagnia degli uomini, in piena solidarietà con loro, soprattutto con i più deboli (cf. CV 1). «Ci pare che compito assolutamente pri-

mario per la Chiesa, in un mondo che cambia e che cerca ragioni per gioire e sperare, sia e resti sempre la comunicazione della fede, della vita in Cristo sotto la guida dello Spirito, della perla preziosa del Vangelo» (CV 4).

Questo obiettivo richiede che si ponga mano a un **primo annuncio del Vangelo**, perché:

- molti praticanti non dimostrano un’autentica e concreta adesione alla persona di Gesù;
- molti battezzati vivono come se Cristo non esistesse;
- cresce il numero di coloro che devono completare l’iniziazione cristiana;
- cresce il numero delle persone non battezzate.

#### 1. Chi annunciamo?

«La Chiesa può affrontare il compito dell’evangelizzazione solo ponendosi, anzitutto e sempre, di fronte a Gesù Cristo, parola di Dio fatta carne» (CV 10). Tutto il primo capitolo degli orientamenti pastorali è incentrato su Colui che è il nucleo fondamentale del primo annuncio: la persona di Gesù, l’Inviato del Padre, venuto nel mondo per rivelarci il suo volto e donarci lo Spirito Santo, perché potessimo partecipare alla vita divina (cf. CV 10).

#### 2. A chi portiamo il primo annuncio?

– Prima di tutto alla *comunità “eucaristica”* (CV 47-50): è assurdo pretendere di evan-

<sup>1</sup> Si vedano in particolare i nn. 9-13 della presentazione dell’*“Iniziazione cristiana degli adulti”*, incentrati sull’evangelizzazione, intesa come primo annuncio.

<sup>2</sup> Si vedano in particolare i nn. 61 e 62 su *“Primo annuncio e catechesi”*, dove si legge tra l’altro: «Il fatto che la catechesi, in un primo momento, assuma questi compiti missionari non dispensa una Chiesa particolare dal promuovere un intervento istituzionalizzato di primo annuncio, come attuazione diretta del mandato missionario di Gesù» (DGC n. 62).

<sup>3</sup> Consiglio Permanente della CEI, *L’iniziazione cristiana. 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti*. Nota pastorale, Roma 1997; si vedano in particolare i nn. 28-29 sul “tempo della prima evangelizzazione”.

<sup>4</sup> Consiglio Permanente della CEI, *L’iniziazione cristiana. 1. Orientamenti per l’iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*. Nota pastorale, Roma 1999; si vedano in particolare i nn. 31-35 sul “primo annuncio”.



gelizzare [i non credenti], se per primi non si desidera essere costantemente evangelizzati (cf. CV 47).

- Ai *giovani*: per rispondere con l'annuncio della Parola alla loro "sete di senso" (CV 51).
- Alle *famiglie*: sono le prime responsabili dell'"introduzione" all'esperienza cristiana (CV 52).
- Ai cosiddetti "*non praticanti*", ossia a «quel gran numero di battezzati che, pur non avendo rinnegato formalmente il loro battesimo, spesso non ne vivono la forza di trasformazione e di speranza e stanno ai margini della comunità ecclesiale» (CV 57).

«Al centro della nostra preoccupazione missionaria ci sono anche tutti quegli *uomini* e quelle *donne* che, pur avendo ricevuto il battesimo, non vivono legami di piena e stabile comunione con le nostre Chiese locali» (CV 56), come i genitori che chiedono l'iniziazione cristiana dei figli, le coppie di adulti che chiedono il matrimonio, le persone provate da malattie e lutti... Gli stessi *fanciulli battezzati* hanno bisogno di essere interpellati dall'annuncio del Vangelo nel momento in cui iniziano il loro cammino catechistico» (CV 57).

Pertanto è urgente un rinnovamento pastorale: «un'*attenzione* ai battezzati che vivono un fragile rapporto con la Chiesa e un impegno di **primo annuncio**, su cui innestare un vero e proprio *itinerario di iniziazione o di ripresa* della loro vita cristiana» (CV 57).

### 3. Chi ha il compito di portare il primo annuncio?

La comunità cristiana nel suo insieme ha questo compito. Ma per questa opera di rivangelizzazione è necessaria la mobilitazione di tutti i credenti. «I cristiani più consapevoli della loro fede, insieme con le loro

comunità, non si stanchino di pensare a *forme di dialogo e di incontro* con tutti coloro che non sono partecipi degli ordinari cammini della pastorale.

Nella vita quotidiana, nel contatto giornaliero nei luoghi di lavoro e di vita sociale si creano *occasioni di testimonianza e di comunicazione del Vangelo*. Qui si incontrano battezzati da risvegliare alla fede, ma anche sempre più numerosi uomini e donne, giovani e fanciulli non battezzati, eredi di situazioni di ateismo o agnosticismo, seguaci di altre religioni. Diventa difficile stabilire i confini tra impegno di *rivitalizzazione* della speranza e della fede in coloro che, pur battezzati, vivono lontani dalla Chiesa, e un vero e proprio *primo annuncio* del Vangelo. Su questi terreni di frontiera va incoraggiata l'opera di associazioni e movimenti che si spendono sul versante dell'evangelizzazione» (CV 58).

### 4. Come svolgere questa missione?

I Vescovi italiani, per aprire le nostre Chiese alle diverse situazioni spirituali dei non credenti, degli indifferenti e di quanti si accostano o si riaccostano al Vangelo, propongono queste scelte pastorali:

- dare a tutta la vita quotidiana della Chiesa una chiara *connotazione missionaria*;
- fondare tale scelta su un forte impegno in ordine alla *qualità formativa* (cf. ChL 57-63);
- favorire una più adeguata ed efficace *comunicazione del mistero del Dio* vivo e vero, *fonte di gioia e di speranza* per l'umanità intera (CV 44);
- configurare la pastorale secondo *il modello della iniziazione cristiana*, intessendo tra loro testimonianza e annuncio, itinerario catecumenale, sostegno permanente della fede mediante la catechesi, vita sacramentale, mistagogia e testimonianza della carità (CV 59).





**2° L'INIZIAZIONE CRISTIANA.  
ORIENTAMENTI PER IL  
RISVEGLIO DELLA FEDE.  
IL COMPLETAMENTO  
DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA  
IN ETÀ ADULTA (2003)**

Nel 2003 il Consiglio Permanente della CEI ha pubblicato la terza *Nota pastorale* riguardante l'iniziazione cristiana, rivolta al «*risveglio della fede dei giovani e degli adulti*», nonché al completamento dell'iniziazione cristiana di quei giovani e di quegli adulti che non l'hanno portata a compimento. La *Nota* si articola in quattro capitoli, preceduti da un'introduzione.

*Introduzione* - LA SETE DI CRISTO (nn. 1-4) - Partendo dall'icona dell'incontro di Gesù con la Samaritana (Gv 4,1-42), si afferma che l'uomo è alla ricerca della felicità, in un anelito profondo di essere amato e di amare. L'incontro con Cristo e con il suo Vangelo suscita e ad un tempo placa la sete profonda di Dio che l'uomo si porta nel cuore. Da qui il dovere della Chiesa di evangelizzare e il diritto di ogni uomo di venire in contatto con il Vangelo della salvezza.

*Capitolo primo* - L'ASCOLTO (nn. 5-18) - La comunità cristiana è chiamata ad ascoltare ed accogliere con amore e attenzione le domande religiose di ogni uomo, da qualunque parte vengano, anche se bisognose di chiarezza e purificazione. Da parte loro i cristiani devono essere in grado di porsi come interlocutori credibili e convincenti nei confronti di chi pone una domanda di fede. Le persone e le situazioni esistenziali in cui può nascere una domanda di fede sono varie. A tutti la Chiesa è chiamata ad

offrire una risposta e un accompagnamento adeguati.

*Capitolo secondo* - L'ANNUNCIO (nn. 19-28) - Il Vangelo è innanzitutto una persona: Gesù Cristo, che va annunciato e fatto incontrare. «Al centro del *kerygma* di Gesù non c'è il comportamento dell'uomo, ma Dio e la sua regalità. La conversione dell'uomo non è quindi la condizione della sovrana e benevola vicinanza di Dio, ma la sua conseguenza» (IC/3, n. 29).

Il nucleo del primo annuncio si compone di tre elementi: la rievocazione degli avvenimenti riguardanti Gesù e in particolare la sua morte e risurrezione; un'interpretazione di questo evento alla luce delle Scritture; un appello alla conversione.

«In sintesi, l'annuncio ha per oggetto il Cristo crocifisso, morto e risorto: in lui si compie la piena e autentica liberazione dal male, dal peccato e dalla morte; in lui Dio dona la "vita nuova", divina ed eterna. È questa la "buona notizia" che cambia l'uomo e la storia dell'umanità e che tutti i popoli hanno il diritto di conoscere. Tale annuncio va fatto nel contesto della vita dell'uomo e dei popoli che lo ricevono» (IC/3, n. 22; RM 44).

L'evangelizzazione consiste in questo primo annuncio della salvezza a chi non crede, ma questa azione della Chiesa è necessaria e insostituibile anche per chi necessita di ridestare o di ravvivare una fede spenta o soffocata dall'indifferenza e dall'oblio (cf. RdC 25).

*Capitolo terzo* - L'ACCOMPAGNAMENTO (nn. 29-40) - La comunità cristiana, in tutta la sua molteplice varietà di doni e di ministeri, è soggetto primario di accompagnamento nel cammino di iniziazione alla fede e alla vita cristiana. Alla parrocchia si chiede di essere sempre di più «luogo di accoglienza, di dialogo, di discernimento e di iniziazione» (cf.



n. 32). Da parte sua, il “*gruppo di ricerca nella fede*” non deve chiudersi in se stesso, ma «allargarsi ad un continuo contatto e a un aperto confronto con altre esperienze» di vita cristiana (cf. n. 33).

Il modo più ordinario per seguire un itinerario di fede è l'Anno liturgico: esso permette un graduale e crescente inserimento nel mistero di Cristo e un reale incontro con lui attraverso la preghiera e la celebrazione liturgica (cf. nn. 36-40).

*Capitolo quarto* - GLI ITINERARI (nn. 41-61)  
- L'ultimo capitolo della Nota si sofferma sui possibili itinerari per chi, battezzato, si pone in un cammino di fede per completare l'iniziazione o per rimotivare la sua appartenenza ecclesiale.

La Nota propone l'istituzione nelle comunità cristiane di luoghi di confronto e di accompagnamento che offrano spazi di dialogo e di ricerca per coloro che, in circostanze particolari della loro vita, cercano risposte a interrogativi e speranza nelle angosce esistenziali. Il primo annuncio sarà tanto più efficace quanto più le comunità cristiane sapranno esprimere accoglienza disinteressata, rispetto, delicatezza, fiducia, assenza di giudizio e soprattutto la gioia della loro fede.

Certo, anche questa *Nota pastorale* chiama in causa le nostre parrocchie: “*Le comunità cristiane sono capaci di evangelizzazione autentica e di percorsi comunitari per introdurre nella fede cristiana?*”. Alcune lo stanno facendo; è certo comunque che ci si muove ancora con difficoltà in questo mondo in rapido cambiamento. Sono ancora troppo ancorate alla pastorale dei sacramenti. Le comunità cristiane esistono per offrire Gesù Cristo e non un rito. A chi chiede un sacramento esse devono dare Gesù Cristo.

### 3° «IL VOLTO MISSIONARIO DELLE PARROCCHIE IN UN MONDO CHE CAMBIA» (2004)

Facendo seguito agli Orientamenti pastorali dei primi 10 anni del 2000, “*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*”, i Vescovi italiani hanno voluto offrire alla Chiesa, che è in Italia, alcuni **indirizzi pastorali** per promuovere il rinnovamento delle parrocchie in senso missionario, in un contesto culturale in rapido cambiamento.

Questi orientamenti li hanno riassunti nella Nota pastorale: “*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*”, pubblicata nel 2004. La *Nota* è articolata in due parti.

Nella prima parte si sottolinea il ruolo della parrocchia nella comunicazione del Vangelo. La parrocchia viene presentata come forma storica che dà concretezza alla dimensione territoriale della Chiesa particolare. Anche le parrocchie devono essere coinvolte nel rinnovamento missionario chiesto oggi alle diocesi (n. 4). È un impegno che esige discernimento, valorizzazione dell'esistente, coraggio nel promuovere alcune scelte innovative (n. 5).

Nella seconda parte la *Nota* offre alcune indicazioni significative per promuovere la missionarietà delle parrocchie in sette ambiti pastorali: il primo annuncio, l'iniziazione cristiana, la celebrazione della domenica, la formazione degli adulti, delle famiglie e dei giovani, il rapporto con il territorio, la collaborazione tra parrocchie, la collaborazione tra preti e laici.

La prima azione pastorale che la parrocchia deve realizzare è il **primo annuncio** del Vangelo (n. 6). Questo primo annuncio in una società sempre più scristianizzata, è più urgente che mai.



### 1. Viene ribadita la necessità del primo annuncio

«Non si può più dare per scontato che si sappia chi è Gesù Cristo, che si conosca il Vangelo, che si abbia una qualche esperienza di Chiesa. Vale per fanciulli, ragazzi, giovani e adulti; vale per la nostra gente e, ovviamente, per tanti immigrati, provenienti da altre culture e religioni.

*C'è bisogno di un rinnovato primo annuncio della fede.* È compito della Chiesa in quanto tale, e ricade su ogni cristiano, discepolo e quindi testimone di Cristo; tocca in modo particolare le parrocchie. Di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali» (n. 6).

### 2. Viene suggerito il metodo del primo annuncio

- a) Occorre incrementare la dimensione dell'**accoglienza**. L'accoglienza, cordiale e gratuita, è la condizione prima di ogni evangelizzazione.
- b) Su di essa deve innestarsi l'**annuncio**, cioè l'esplicita presentazione di Cristo, Salvatore del mondo; esso va fatto con parole amichevoli, in tempi e modi opportuni.
- c) Per l'evangelizzazione è essenziale la comunicazione della fede **da persona a persona**. È dovere primario della parrocchia preparare ogni cristiano a questo compito, educando all'**ascolto** della parola di Dio, con l'assidua lettura della Bibbia nella fede della Chiesa.
- d) Sono necessarie **iniziative organiche di proposta del messaggio cristiano**, dei suoi contenuti, della sua validità e della sua plausibilità. Vanno affrontate le domande di fondo che il cuore e l'intelligenza si pongono sul senso religioso, su Cristo, sulla Chiesa...

### 3. Viene raccomandato il dialogo tra fede e cultura

«Non si deve dimenticare la risorsa costituita dalle *ricchezze di arte e di storia* custodite in tante parrocchie: edifici, dipinti, sculture, archivi e biblioteche: terreno di incontro con tutti».

Si tratta di continuare a intessere il *dialogo tra fede e cultura* e ad incidere sulla cultura complessiva della nostra società, valorizzando l'eredità cristiana in essa presente. Sbaglierebbe chi desse per scontato un destino di marginalità per il cattolicesimo italiano. Questa presenza e questa azione culturale rappresentano un *terreno importante* perché il primo annuncio non cada in un'atmosfera estranea o anche ostile.

L'attenzione all'annuncio va inserito nel contesto del *pluralismo religioso*, che nel nostro Paese cresce con l'immigrazione. La predicazione, come pure il servizio della carità, uniscono la fermezza sulla verità evangelica da proporre a tutti, con il rispetto delle altre religioni e con la valorizzazione dei "semi di verità" che portano con sé.

La "*sfida missionaria*" chiede di proporre con coraggio la fede cristiana e di mostrare che proprio l'evento di Cristo apre lo spazio alla libertà religiosa, al dialogo tra le religioni, alla loro cooperazione per il bene d'ogni uomo e per la pace.

### 4. Viene richiamato il dovere della missione "ad gentes"

«Tanto più la parrocchia sarà capace di ridefinire il proprio compito missionario nel suo territorio, quanto più saprà proiettarsi sull'orizzonte del mondo, senza delegare solo ad alcuni la responsabilità dell'*evangelizzazione dei popoli*.

Non poche esperienze sono state felicemente avviate in questi anni: scambio di personale apostolico, viaggi di cooperazione fra le



Chiese, sostegno a progetti di solidarietà e sviluppo, gemellaggi di speranza sulle difficili frontiere della pace...

Più che ulteriore impegno, la missione *ad gentes* è una risorsa per la pastorale, un sostegno alle comunità nella conversione di obiettivi, metodi, organizzazioni, e nel rispondere con la fiducia al disagio che spesso esse avvertono.

#### 4° «QUESTA È LA NOSTRA FEDE» Nota pastorale sul primo annuncio del Vangelo (2005)

In coerenza con le indicazioni pastorali della Nota *“Il volto missionario delle parrocchie”* del 2004, sopra richiamate, la Commissione episcopale della CEI per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi, ha voluto approfondire la riflessione sul primo annuncio e nel 2005 ha pubblicato la prima Nota pastorale sul *primo annuncio* del Vangelo: *“Questa è la nostra fede”*.

In un contesto obiettivamente missionario come il nostro – si legge nella Nota – occorre riportare al centro di ogni Chiesa diocesana e di tutte le comunità parrocchiali il primo annuncio della fede. «C'è bisogno di un rinnovato *primo annuncio* della fede. È compito della Chiesa in quanto tale e ricade su ogni cristiano, discepolo e quindi testimone di Cristo» (VM 6).

È questa la **meta** della presente Nota pastorale: aiutare a riscoprire il valore, l'urgenza, le condizioni di possibilità e le modalità concrete per comunicare a tutti il primo annuncio della lieta notizia della salvezza» (QNF, n. 1). Ecco l'articolazione dei suoi **contenuti**.

**Introduzione: Comunicare a tutti l'annuncio della salvezza** (n. 1)

Anche oggi, come duemila anni fa, gli uo-

mini e le donne continuano a chiedersi su chi e su che cosa sia possibile riporre le proprie speranze. La fede cristiana risponde con san Paolo: chi si affida a Gesù di Nazaret non resta deluso (cf. Rm 10,11). Anche oggi c'è:

- chi cerca Gesù con sincerità di cuore, per trovare la luce della vita, come *Nicodemo*;
- chi cerca Gesù, mosso da nostalgia o curiosità o desiderio acuto, come *Zaccheo*;
- chi si dichiara indifferente, ma se si imbatte in Gesù rimane conquistato, come la Samaritana.

**Primo capitolo: Alle sorgenti dell'evangelizzazione** (nn. 2-6)

Si descrivono le **finalità**, il **contenuto**, i **linguaggi** del primo annuncio del Vangelo, inquadrandolo nel vasto orizzonte dell'evangelizzazione. Esso deve essere portato agli uomini di oggi con lo stile di Gesù.

- a) La **finalità** del primo annuncio è far incontrare Gesù Cristo e far conoscere il suo Vangelo. È questo il compito prioritario per la Chiesa, la sua identità più profonda. La Chiesa esiste per evangelizzare.
- b) Il **contenuto** essenziale di questo annuncio è: *“Gesù Cristo, crocifisso e risorto, è il Signore e l'unico salvatore del mondo”*. L'evento della Pasqua rimane il nucleo germinale di tutto il processo di trasmissione del Vangelo e del successivo sviluppo del dogma.
- c) Questo contenuto è espresso in *diversi linguaggi e generi letterari*: proclamazioni di fede, inni o cantici, racconti e testimonianze, ma sempre come “lieto messaggio”.

«Il **primo annuncio** si può descrivere sinteticamente così: ha per *oggetto* il Cristo crocifisso, morto e risorto, in cui si compie la





piena e autentica liberazione dal male, dal peccato e dalla morte; ha per *obiettivo* la scelta fondamentale di aderire a Cristo e alla sua Chiesa; quanto alle *modalità* deve essere proposto con la testimonianza della vita e con la parola e attraverso tutti i canali espressivi adeguati, nel *contesto* della cultura dei popoli e della vita delle persone» (QNF n. 6).

### **Secondo capitolo: Comunicare il Vangelo oggi** (nn. 7-10)

Il primo annuncio del Vangelo va calato nell'attuale **contesto culturale**, segnato dalla **secolarizzazione**, ma anche da un diffuso, seppure fragile e ambiguo, bisogno religioso.

La comunità cristiana deve esprimere il messaggio cristiano con i suoi caratteri fondamentali: assolutezza, aspetto salvifico, dimensione storica, aspetto paradossale e sorprendente.

Grande attenzione va dedicata allo stile della comunicazione, che deve essere testimoniale e dialogico, testimonianza e annuncio esplicito.

### **Terzo capitolo: Gesù risorto è la nostra salvezza** (nn. 11-17)

Questo capitolo offre una **esemplificazione** di primo annuncio della fede, ripercorrendone la struttura portante, così come avviene nella liturgia della veglia pasquale: la solenne *professione della fede* in Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo.

Il *segno della croce* è la formula-base della nostra fede, in quanto ne esprime i due misteri principali: la santa Pasqua del Signore e la santa unità e trinità di Dio.

«Il primo annuncio deve saper unire correttamente la professione di fede cristologica: “*Gesù è il Signore*”, con la confessione trinitaria: “*Credo nel Padre e nel Figlio e nello Spirito Santo*”, «poiché non sono che due modalità di esprimere

la medesima fede cristiana. Chi per il primo annuncio si converte a Gesù Cristo e lo riconosce come Signore, inizia un processo... che sbocca necessariamente nella confessione esplicita della Trinità». Questa fede è racchiusa nel *segno della croce*, il segno distintivo del cristiano» (QNF, n. 16).

### **Quarto capitolo: Noi lo annunciamo a voi** (nn. 18-23)

Propone *indicazioni operative* per attuare una pastorale di primo annuncio. Esse riguardano i soggetti, la pedagogia, i destinatari, le forme occasionali e quelle organiche.

#### **1) Chi annuncia?**

«*Tutti i fedeli* hanno il dovere e il diritto di impegnarsi perché l'annuncio divino della salvezza si diffonda sempre più fra gli uomini di ogni tempo e di ogni luogo» (CDC can 211). «Per l'evangelizzazione rimane sempre indispensabile la *comunicazione interpersonale* da parte di un credente nei confronti di un non credente... Ma l'annuncio non è mai un atto esclusivamente individuale: *tutta la Chiesa* ne è coinvolta» (QNF, n. 18).

#### **2) Quando si annuncia?**

La pastorale cosiddetta *occasionale* rimane la via comune e la più ordinaria per l'annuncio del Vangelo. Anche nella comunicazione in forma pubblica e collettiva, non si può mai prescindere dal contatto da persona a persona.

#### **3) In che modo si annuncia?**

- la *testimonianza* della carità, come via privilegiata per l'evangelizzazione;
- il *dialogo* schietto e cordiale con le persone, per far emergere interessi, interrogativi, speranze;





- la *narrazione* dell'evento pasquale come la vera, efficace "buona notizia" per l'uomo di oggi;
- la *promessa* del dono dello Spirito e della sicura efficacia del messaggio della Pasqua;
- l'*esortazione* ad aderire al messaggio cristiano, consegnandosi a Cristo totalmente;
- l'*indicazione* della via da seguire fino ad arrivare al battesimo o alla sua riscoperta: l'itinerario dell'iniziazione cristiana.

#### 4) La parrocchia come annuncia?

La parrocchia assolve questo compito, innervando di primo annuncio tutte le azioni pastorali: la catechesi, che deve sempre ricondurre al cuore vitale del messaggio cristiano; la celebrazione eucaristica, in cui si annuncia la morte del Signore, si proclama la sua risurrezione, nell'attesa della sua venuta; l'omelia; la testimonianza della carità; gli eventi straordinari.

#### 5) Quali sono le occasioni particolari per il primo annuncio ai giovani e agli adulti?

- la preparazione delle coppie al matrimonio e alla famiglia;
- l'attesa e la nascita dei figli e la richiesta del battesimo;
- la richiesta della catechesi e degli altri sacramenti per i figli;
- le situazioni di difficoltà delle famiglie, per malattie, lutti, divisioni...;
- le migrazioni in Italia di tante persone di altre religioni;
- gli strumenti mediatici e informatici, i sussidi audiovisivi, musicali, cinematografici...;
- il patrimonio storico e artistico del nostro Paese;
- le relazioni vissute dai giovani nel tempo libero (evangelizzatori di strada).

#### 5° LETTERA AI CERCATORI DI DIO (2009)

L'annuncio del kerygma pasquale è l'annuncio di un evento di salvezza per tutti gli uomini. Ma gli uomini d'oggi sentono il bisogno di essere "salvati"? Da chi e da che cosa? A quale "*ricerca di salvezza*" risponde questo annuncio? Non è meglio parlare dell'amore di Dio, che ci apre alla speranza?

La Bibbia usa un'ampia gamma di termini e interpella esperienze molto diverse, per evocare il problema della "*salvezza dell'uomo*": esodo/libertà (Dio liberatore), alleanza (Dio alleato, Dio sposo: Os 2,26), popolo di Dio, paternità e maternità di Dio (Os 11,1-11), amore di Dio, regno di Dio, piano di Dio, riconciliazione con Dio, avere la vita, vita eterna, vincere la morte, perdono dei peccati, e simili.

Quando Gesù annuncia la "salvezza" agli ebrei dice: "*Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino: convertitevi e credete al vangelo*" (Mc 1,15); il concetto di "*regno di Dio*" è vivo nell'ambiente ebraico; molti ne aspettano la venuta.

Questa sostanziale diversità di immagini, con cui l'unico messaggio cristiano è annunciato, ci invita ad attualizzare in diversi modi l'annuncio della salvezza, a seconda dei diversi contesti culturali e delle esperienze vitali vissute dai nostri interlocutori. Anzi ci invita a portare il primo annuncio, dicendo innanzitutto che cosa significa per noi "*essere cristiani*". "Non dirmi ciò che sai; - mi disse un giorno il papà di un battezzando - dimmi piuttosto come te la cavi nella vita con la tua fede!".

Per portare il primo annuncio in termini comprensibili e significativi agli uomini di oggi e per suscitare la loro conversione, occorre *reformulare* il kerygma apostolico in



base alle odierne categorie culturali. Bisogna “dire Dio” con le “metafore” desunte dal vissuto delle persone, che evocano una realtà che trascende le nostre parole: l’amore di due sposi, l’accoglienza del bambino da parte della mamma, l’esperienza della solidarietà verso i poveri, l’esperienza liturgica, ecc. L’importante è trovare una “porta” attraverso la quale far entrare il Vangelo nel cuore dell’uomo d’oggi. L’importante è trovare il “punto di partenza” o la prospettiva da cui partire, per incontrare in modo autentico e significativo il Vangelo e accedere all’intero messaggio evangelico.<sup>5</sup>

È quello che ha tentato di fare l’attuale Commissione Episcopale della CEI per la dottrina della fede, l’annuncio e la catechesi. Essa, in continuità con le indicazioni pastorali e pedagogiche suggerite dalla Commissione Episcopale precedente, con la Nota pastorale “*Questa è la nostra fede*”, ha elaborato uno strumento per il primo annuncio, che si intitola: “**Lettera ai cercatori di Dio**” (2009). Questa “Lettera” è un sussidio offerto a chiunque voglia iniziare un dialogo con persone in ricerca e sostanzialmente aperte al primo annuncio di Gesù Cristo, all’interno di un itinerario che possa introdurre all’esperienza della vita cristiana.

Il “soggetto” che scrive la Lettera e la propone ai “cercatori” è costituito dai “discepoli di Gesù”: un gruppo di credenti, in una catena di narratori - dagli Atti degli Apostoli ad oggi - che comunicano la propria fede, ripensandola nel segreto della propria interiorità e sulle sfide dell’oggi, rappresentate soprattutto dalle domande sul senso e dal bisogno di speranza.

### 1. A chi è destinata?

La Lettera si rivolge ai “*cercatori di Dio*”, a tutti coloro, cioè, che sono alla ricerca del volto di Dio. 1) Lo sono i credenti, che crescono nella conoscenza della fede proprio a partire da domande sempre nuove. 2) Lo sono quanti - pur non credendo - avvertono la profondità degli interrogativi su Dio e sulle cose ultime. 3) La Lettera vorrebbe suscitare attenzione e interesse anche in chi non si sente in ricerca, nel pieno rispetto della coscienza di ciascuno.

La Lettera, però, non è pensata come un testo da leggere tutto di seguito e unicamente a livello personale: l’esperienza di senso, di speranza e di fede, che la Lettera vorrebbe incoraggiare e sostenere, richiede sempre un “*grembo ecclesiale*” di riferimento, cioè un piccolo gruppo che accoglie persone con diversi livelli di maturazione di fede.

### 2. Com’è strutturata?

La Lettera si articola in tre parti: ciascuna ha una sua logica distinta:

- parte da alcune domande che ci sembrano diffuse nel vissuto di molti;
- propone l’annuncio cristiano, con cui vogliamo “rendere ragione della speranza che è in noi”;
- offre una proposta a chi cerca la via di un incontro possibile con il Dio di Gesù Cristo.

La preoccupazione che anima la ricerca e la proposta è la “*significatività*”, ossia il desiderio di restituire alla fede la sua funzione di “buona notizia” concreta e condivisibile, accogliendo il contributo di tutti e aiutandosi reciprocamente a comprendere in modo au-

<sup>5</sup> A questo riguardo ci offre un esempio significativo il catechismo dei giovani, I volume, “*Io ho scelto voi*”. Esso guida gli adolescenti all’incontro con Cristo, a partire da alcune esperienze di fondo che essi vivono e che costituiscono altrettanti “temi generatori”: il bisogno di delineare la propria *identità*, l’esperienza dell’*amicizia* e dell’amore, la crescita del senso di *responsabilità*, l’esigenza di *libertà*, la ricerca della propria *vocazione*.



tentico sfide e inquietudini. Aiutare a formulare bene le domande... è già un gesto di amore verso tutti e un contributo prezioso per ridare la propria fede, condividendola con i "cercatori".

### **1) *Prima parte: Le domande che uniscono***

La prima parte cerca di rileggere le *domande fondamentali* che salgano dall'esistenza di ogni persona che pensa, ama la sua esistenza, si lascia interpellare da essa, cerca di scavare dentro per cogliere interrogativi, collegamenti, attese e inquietudini.

Una scelta precisa anima questa parte: l'indicazione e lo sviluppo delle domande parte sempre dalla constatazione del *positivo* della vita quotidiana e, di conseguenza, dalla forte certezza ("teologica", per chi scrive la Lettera) che *la vita è la prima fondamentale risorsa da accogliere e amare*. Gli interrogativi nascono dal limite sperimentato in se stessi e in uno sguardo di sincera solidarietà. Queste sono le *domande* analizzate:

- 1. Felicità e sofferenza**
- 2. Amore e fallimenti**
- 3. Lavoro e festa**
- 4. Giustizia e pace**
- 5. La sfida di Dio**

Non ci sono risposte e le domande sono espresse sempre in atteggiamento di condivisione, perché l'intenzione ripetutamente espressa è quella di una sincera e profonda compagnia in umanità. È evidente però che chi guida il cammino ha una sua ispirazione di fondo, che non può far finta di ignorare solo per gioco letterario. Per questo, la scelta degli ambiti da cui salgano le domande e un iniziale tentativo di organizzazione e di interpretazione risente necessariamente del cammino dei cristiani.

All'interno di tutte le domande, quasi come principio ispiratore, c'è una richiesta di senso e di speranza. Le domande di speranza ci riguardano tutti e indicano un orizzonte che va molto oltre l'esperienza soggettiva. I credenti interpretano tutto questo come una domanda su Dio, autentica anche se implicita e non consapevole.

### **2) *Seconda parte: La speranza che è in noi***

La piccola introduzione che apre la seconda parte, dichiara il senso delle pagine che seguono e la loro collocazione nella logica globale del progetto. La riflessione attorno alle domande di senso e di speranza è immaginata come un atteggiamento di attesa invocante, come la ricerca di qualcosa o di qualcuno che sia capace di dare una risposta alle nostre domande di senso. A queste domande è atto di amore "offrire una risposta".

I credenti riconoscono di avere qualcosa da condividere, che è andato progressivamente maturando nella consapevolezza ecclesiale. Per questo non possono rinunciare a dire con amore e rispetto: "*questa è la nostra fede*", almeno nelle sue linee fondamentali. Non hanno la pretesa di dire tutto con completezza: non è una catechesi, ma la condivisione di un orizzonte rivelato, che fonda e giustifica la speranza. Per questo, sono stati scelti solo alcuni temi ed è stata privilegiata la modalità narrativa, per collocare anche i "cercatori di Dio" di oggi in una catena di narratori in ricerca. Con questa prospettiva sono stati scelti i temi teologici seguenti:

- 6. Gesù**
- 7. Il Cristo**
- 8. Dio Padre, Figlio e Spirito**
- 9. La Chiesa di Dio**
- 10. La vita secondo lo Spirito**



La scelta è richiamata esplicitamente nella introduzione: “Non abbiamo la pretesa di comunicare tutto quello che si può dire della fede cristiana. Per intraprendere un possibile percorso di fede, la comunità ecclesiale possiede testi autorevoli, ben elaborati e sperimentati, tra cui spiccano il *Catechismo della Chiesa Cattolica* ed i *Catechismi* della Conferenza Episcopale Italiana. Sarebbe inutile ripetere qui quello che si può trovare in essi. Desideriamo invece suscitare interesse o almeno curiosità in ogni persona che è alla ricerca di Dio, perché possa ripensare la figura e il messaggio di Gesù e approfondirli nell’ascolto delle testimonianze che ne parlano.

### **3) Terza parte: Un cammino per l’incontro con Dio**

“Vogliamo vedere Gesù”, dissero i greci a Filippo. “Vogliamo vedere Gesù”, possono dire le persone che ne hanno sentito parlare. Dove possono incontrarlo? La terza parte si apre con questa prospettiva. Alla radice del testo sta quell’interrogativo forte.

«In quest’ultima parte, dunque, tentiamo di proporre la “mappa” di una esistenza vissuta secondo lo Spirito di Gesù, per restituire fiducia alla vita quotidiana e ricordare le condizioni per la sua autenticità. Chi sosterrà il nostro sforzo? Proprio dal vissuto dei nostri fratelli e sorelle nella fede affiora la risposta: la preghiera, la parola di Dio, i sacramenti, il servizio, l’attesa della casa futura, sono le esperienze concrete in cui è possibile incontrare il Dio di Gesù Cristo».

Pertanto in questa terza parte sono formulati i temi seguenti:

#### **11. Preghiera**

#### **12. L’ascolto della Parola di Dio**

#### **13. I “segni” in cui si attua l’incontro con Cristo**

#### **14. Il servizio**

#### **15. La vita eterna**

A monte stanno alcune constatazioni. Gli interrogativi della prima parte nascono dalla vita quotidiana, quando riusciamo a viverla seriamente, come risorsa e provocazione. L’incontro con Gesù ci restituisce alla vita quotidiana: dà senso e speranza per una qualità nuova di vita. Ora ci chiediamo come vivere questa vita, nella novità di senso e di speranza che il Crocifisso risorto ci consegna.

Nello stesso tempo, siamo sollecitati ad inventare quella qualità di vita a cui siamo chiamati e ci preoccupano le difficoltà di restare fedeli al progetto di vita nuova. Abbiamo bisogno di conoscere quali “strumentazioni” possono sostenere la nostra fedeltà. La terza parte suggerisce lo stile di esistenza rinnovata e propone i sostegni a questo coraggioso progetto, rilanciandoli dalla tradizione formativa cristiana.

### **ALCUNE CONCLUSIONI**

L’analisi dei documenti pastorali elaborati dai Vescovi italiani in questo decennio attesta chiaramente la loro volontà di promuovere un rinnovato primo annuncio e offre per questo alle comunità ecclesiali alcuni significativi **indirizzi pastorali**, per “*inquietare*” i giovani e gli adulti che hanno rimosso dalla loro vita la domanda religiosa e per intercettare la ricerca religiosa degli adulti che si interrogano sul senso della loro vita. Il Signore chiede alle nostre comunità e a ciascuno di noi di testimoniare l’amore di Dio per l’uomo e di prolungare nel tempo – come ci dice la *Nota pastorale dopo Verona* – la manifestazione di quel grande ‘sì’ che Dio «ha detto all’uomo, alla sua vita, all’amore umano, alla nostra libertà e alla no-





stra intelligenza» (*Nota CEI*, 10). Egli ci chiama a testimoniare che lui è dalla parte dell'uomo, alleato dell'uomo.

Ebbene, noi testimoniamo l'amore di Dio prima di tutto con l'**attenzione alle persone**, con le opere dell'amore e le scelte di vita in favore delle persone. Come scrivono i Vescovi italiani nella Nota pastorale dopo Verona, «*il nostro unico interesse è metterci a servizio dell'uomo, perché l'amore di Dio possa manifestarsi in tutto il suo splendore*» (*Nota CEI*, n. 19).

Quali scelte pastorali fare, per far risuonare il primo annuncio e perché gli uomini d'oggi lo percepiscano come una "risposta" alle loro attese di speranza? Riassumo le principali proposte dei Vescovi italiani nel seguente "**decalogo della pastorale missionaria**".

- 1) È necessario innanzitutto che le nostre comunità cristiane ed i singoli cristiani offrano una **testimonianza gioiosa** e significativa della fede e mostrino come la fede cristiana renda più vera, più giusta e più bella la vita personale, familiare e sociale, rinnovi i rapporti di amicizia, dia senso alla fatica del lavoro, all'impegno educativo e all'azione sociale.
- 2) È necessario che le nostre comunità cristiane offrano una **testimonianza di comunione** attraente e convincente, in cui i credenti (preti, religiosi e laici) vivano e testimonino *rapporti sereni*, "freschi", liberi e gratuiti; comunità che *accolgono* le persone come sono e che permettono loro di vivere esperienze significative di fraternità; comunità di *partecipazione*, dove i laici assumono precise responsabilità ministeriali.
- 3) Inoltre è necessario che esse diventino **comunità accoglienti**, che assicurino l'adozione spirituale di coloro che bus-
- sano alla loro porta e dove ognuno si senta a proprio agio; comunità dove l'ultimo – il disabile, il vecchio, il malato, l'ignorante, il disadattato – è tenuto in maggiore considerazione, perché ha più bisogno degli altri (cf. 1 Cor 12,15-27).
- 4) È necessario che le nostre comunità valorizzino il ruolo profetico della **carità**. La prima evangelizzazione è quella che la comunità fa con la testimonianza di carità, di condivisione e di servizio. È necessario che le comunità ecclesiali pongano gesti profetici in campo sociale e caritativo e prestino attenzione agli ultimi.
- 5) Occorre che le nostre comunità abbiano una **tensione missionaria**, progettino la loro azione pastorale in funzione della missione, intesa come "condivisione della salvezza". Solo una comunità missionaria è in grado di affrontare il problema della *prima evangelizzazione*, rivolta ai non credenti e agli indifferenti; solo una comunità missionaria è in grado di far risuonare il Vangelo nei nuovi *areopagi* del nostro tempo: nel mondo del lavoro, della scuola, nelle nuove povertà (handicap, malattia, solitudine, ecc.), nei problemi sociali e politici e nei mass media.
- 6) Per adempiere questo compito missionario, bisogna che i pastori e i cristiani praticanti escano dall'ovile e **si facciano prossimi** di chi non crede e non "pratica"; occorre che escano dal tempio e vadano incontro ai "lontani"; occorre che si incarnino nel territorio, stiano in mezzo alla gente e, prima di tutto, in mezzo agli ultimi; occorre che si lascino interpellare dai problemi del territorio, in dialogo con gli uomini, al loro servizio. Non per conquistare, ma per condividere e per proporre.





- 7) Per questo è urgente curare la formazione di **cristiani adulti nella fede**, capaci di incontrare i non credenti là dove questi vivono, di stabilire con loro rapporti di amicizia e di dialogo e di comunicare loro la propria esperienza di fede, di “dire” la propria fede, di porre domande che provochino la ricerca e l’attitudine ad interpretare il quotidiano alla luce della fede. Oggi più che mai si rende necessario un accostamento individualizzato, capillare, al messaggio cristiano.
- 8) Le comunità ecclesiali sono chiamate a diventare “**centri di evangelizzazione**” e a dar vita a tutte le **iniziative di evangelizzazione** che servono a proporre il Vangelo ai non credenti ed agli indifferenti, a partire dalla valorizzazione delle occasioni offerte dalla vita di ciascuno e soprattutto dei momenti “forti” dell’esistenza (nascita, scelte di vita, malattia, morte, ecc.). Si suggerisce inoltre di creare in parrocchia luoghi di accoglienza, di moltiplicare le occasioni di incontro, di costituire piccoli “centri di ascolto”, di fare della parrocchia una “comunità di comunità”.
- 9) Occorre che favoriamo l’apertura delle persone al Trascendente e che “ripartiamo” dall’annuncio di Dio Creatore e Padre. Ma che cosa significa “**ripartire da Dio**”?<sup>6</sup> «Ripartire da Dio vuol dire tornare alla verità di noi stessi, rinunciando a farci misura di tutto, per riconoscere che Lui soltanto è la misura del vero, del giusto e del bene, l’ancora che dà fondamento, la ragione ultima per vivere, amare, morire. [...] Ripartire da Dio vuol dire misurarsi su Gesù Cristo e quindi ispirarsi continuamente alla sua parola, ai suoi esempi, così come ce li presenta il Vangelo. Vuol dire entrare nel cuore di Cristo che chiama Dio “Padre”». <sup>7</sup>
- 10) Per svolgere la missione evangelizzatrice, è necessario che le nostre comunità ecclesiali valorizzino meglio la **liturgia**, celebrata “come si deve”, polo di interrogazione e di attrazione, fonte di catechesi. È necessario che rendiamo accoglienti le liturgie eucaristiche e le facciamo riscoprire quali esse sono: culmine della vita cristiana, “momento di grazia” che costruisce la Chiesa e che dà senso e fondamento all’essere cristiani.

*Reggio Calabria, 15 giugno 2009*

<sup>6</sup> Il titolo è quello usato dal card. C. M. Martini, *Ripartiamo da Dio!* Lettera pastorale per l’anno 1995-1996, Centro Ambrosiano, Milano 1995.

<sup>7</sup> Martini C.M., *Ripartiamo...*cit, p. 27.



## LA “LETTERA AI CERCATORI DI DIO”: GENESI E PRESENTAZIONE

Mons. Bruno Forte, *Arcivescovo di Chieti-Vasto, Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi*

Per cogliere la genesi profonda della *Lettera ai cercatori di Dio*, appena pubblicata dalla Commissione Episcopale per la dottrina della Fede, l'Annuncio e la Catechesi,<sup>1</sup> quale strumento possibile per il primo annuncio, vorrei pensarne la struttura – scandita nelle tre parti delle domande che ci uniscono, del kerygma proposto e delle vie per il possibile incontro con Cristo – a partire da una narrazione evangelica, scelta come metafora della ricerca umana culminante nella finale esperienza di Dio: il viaggio, l'arrivo e la nuova partenza dei Magi. “Siamo venuti per adorarlo” (Mt 2,2): così essi affermano alla vista del Bambino. Nella notte del mondo, nella notte del cuore, essi si sono fatti pellegrini, guidati da una stella, per andare alla ricerca di Colui, che dà senso alla vita e alla storia. Giunti alla Sua presenza – la presenza tenerissima di un Bambino – hanno fatto l'unica cosa degna dell'incontro con la Verità in persona: lo hanno adorato. Proprio così, i Magi rappresentano tutti i cercatori della verità, pronti a vivere l'esistenza come esodo, in cammino verso l'incontro con la luce che viene dall'alto, a cui aprirsi nell'adorazione, che cambia il cuore e la vita.

**1. Pellegrini nella notte: la domanda di una ricerca antica e sempre nuova...** I Magi pellegrini nella notte rappresentano tutti i cercatori della verità, non solo chi crede e credendo ama l'invisibile Amato, attendendo

nella speranza l'incontro della gloria futura, ma anche chi cerca non avendo il dono della fede. Il cosiddetto ateo, quando lo è non per semplice qualificazione esteriore, ma per le sofferenze di una vita che lotta con Dio senza riuscire a credere in Lui, vive in una medesima condizione di ricerca, di viva e spesso dolorosa attesa. La non credenza non è la facile avventura di un rifiuto, che ti lascia come ti ha trovato. La non credenza seria – non negligente e banale – è passione e sofferenza, militanza di una vita che paga di persona l'amaro coraggio di non credere. Lo mostra, ad esempio, il celebre aforisma 125 della *Gaia Scienza*, dove Nietzsche racconta del folle che nella chiara luce del mattino andò sulla piazza del mercato, tenendo accesa la lucerna e gridando: “Cerco Dio, cerco Dio”. “Dov'è Dio? Si è addormentato o si è perso come un bambino?” – domandano gli altri, prendendosi gioco di lui. E lui grida le parole, che segnano il destino di un'epoca: “Dio è morto... e noi lo abbiamo ucciso!” Ma subito dopo quelle parole aggiunge: “Saremo noi degni della grandezza di questa azione?”. E denuncia la verità del dolore infinito di non credere, il senso di una notte che è sempre più notte, di un abbandono, che è percezione di un'infinita orfananza. Questa pagina mostra come il non credere, se serio, sia tragico nella sua consapevolezza, indissociabile dall'infinito dolore dell'assenza, da un senso di solitudine

<sup>1</sup> Ne esistono varie edizioni: Edizioni San Paolo, con illustrazioni, € 11; Edizioni Paoline, € 2,50; Edizioni LDC, € 2,50; Edizioni Dehoniane Bologna, € 2,00.



e d'abbandono, quale solo la morte di Dio può creare nel cuore dell'uomo, nella storia del mondo. Il non credente pensoso, come il credente non negligente, è per questo un uomo che *lotta* con Dio: proprio così alla ricerca della verità, pellegrino nella notte, attratto e inquietato da una misteriosa stella. "Mi religion es luchar con Dios", dirà di sé Miguel de Unamuno, il testimone del "sentimiento tragico de la vida": la mia religione è tutta qui, "lottare con Dio". E poiché "vivir es anelar la vida eterna", il vivere è inesorabilmente segnato dalla tragicità di dover sostenere l'impari lotta. È questa l'altissima dignità del cercare la verità da parte di ciascuno, credente o non credente che sia. E la sola, vera notte del mondo è quella di chi non si riconosce in esodo, pellegrino verso una patria desiderata, ricercata e attesa...

I Magi, pellegrini nella notte, venuti da lontano, in cammino verso la meta cui li guida la misteriosa stella, rappresentano dunque la condizione umana nella sua struttura originaria di interrogazione e di ricerca. Come osserva il giovane Heidegger in *Essere e tempo*, vivere significa essere "gettati verso la morte": all'immediata evidenza la vita appare come un lungo viaggio verso le tenebre, dove tutto sembra affondare nell'ultimo silenzio della morte. Per questo la vita è impastata di dolore: e per questo la vera domanda, quella sulla quale sta o cade la verità di ogni risposta, è, e resta, la domanda del dolore. Ogni pensiero nasce dal dolore della lacerazione e della morte. Se non esistesse la morte non esisterebbe il pensiero, non esisterebbe la vita, cioè la vita del pensiero che è la dignità del vivere di ciascuno di noi. È il patire, il morire che suscita in noi la domanda, accende la sete di ricerca, lascia aperto il bisogno di senso. Senza dolore non ci sarebbe la dignità dell'uomo che si interroga. Il dolore rivela allora la vita a se stessa

più fortemente della morte, che lo produce, perché insegna che noi non siamo semplicemente dei gettati verso la morte, ma dei chiamati alla vita: il dolore è la felicità da cui siamo tutti attratti nel segno del suo contrario.

Un grande pensatore ebreo del Novecento, Franz Rosenzweig, apre la sua grande opera *La stella della redenzione* – dal titolo fascinoso che evoca appunto l'esperienza dei Magi – con le parole: *Dalla morte*. La stessa opera si chiude con le parole: *Verso la vita*. È questo l'itinerario del pensare. Dalla morte ci facciamo pellegrini verso la vita. Il cammino dell'uomo sta tutto in questo prendere sul serio la tragicità della morte, non fuggendola, non stordendosi rispetto ad essa né nascondendola, come ha fatto troppo spesso la modernità. Se guardiamo negli occhi la morte, allora si compie il miracolo: vivere non sarà più soltanto imparare a morire, ma sarà un lottare per dare senso alla vita. Dove nasce la domanda, dove l'uomo non si arrende di fronte al destino della necessità, e quindi alla morte che vince col suo silenzio tutte le cose, lì si rivela la dignità della vita, il senso e la bellezza di esistere. Lì l'essere umano capisce di non essere solo gettato verso la morte, ma chiamato alla vita: lì si riconosce come un "mendicante del cielo". L'uomo è un cercatore di senso, qualcuno che cerca la parola che riesca a vincere l'ultimo orizzonte della morte e dia valore alle opere e ai giorni, offrendo dignità e bellezza alla tragicità del nostro vivere e del nostro morire. Perciò la condizione dell'essere umano è quella del pellegrino. L'uomo è un cercatore della patria lontana, che da questo orizzonte si lascia permanentemente provocare, interrogare, sedurre.

Se l'esodo è la condizione umana, se l'uomo è un pellegrino verso la vita e un mendicante del cielo, la grande tentazione sarà quella di



fermare il cammino, di sentirsi arrivati, non più esuli in questo mondo, ma possessori, dominatori di un oggi che vorrebbe arrestare la fatica del viaggio. Una tradizione ebraica racconta di alcuni giovani, che chiedono a un vecchio rabbino quando sia cominciato l'esilio di Israele. "L'esilio di Israele – risponde il Maestro – cominciò il giorno in cui Israele non soffrì più del fatto di essere in esilio". L'esilio non comincia quando si lascia la patria, ma quando non c'è più nel cuore la struggente nostalgia della patria. L'esilio è di chi ha dimenticato il destino, la meta più grande, il cielo del desiderio e della speranza. Heidegger, parlando della "notte del mondo" nella quale ci troviamo, dice che essa è l'assenza di patria, perché il dramma dell'uomo moderno non è la mancanza di Dio, ma il fatto che egli non soffre più di questa mancanza. Il dramma è di non avvertire più il bisogno di superare la morte, è di considerare dimora e patria, e non esilio, questo tempo presente. L'illusione di sentirsi arrivati, il pretendersi soddisfatti, compiuti nella propria vicenda, questa è la malattia mortale. Si è morti quando il cuore non vive più l'inquietudine e la passione del domandare, il desiderio del cercare ancora, di trovare per ancora domandare e cercare. Quando non lascerai più che a guidare i Tuo passi sia la stella splendente nella notte, allora avrai perso la Tua lotta con la morte. L'uomo che si ferma, sentendosi padrone e sazio della verità, l'uomo per il quale la verità non è più Qualcuno, da cui essere posseduto sempre più profondamente, ma qualcosa da possedere, quell'uomo ha ucciso in se stesso non solo Dio, ma anche la propria dignità di essere umano. La condizione umana è, insomma, una condizione esodale: l'uomo è in esodo, in quanto è chiamato permanentemente ad uscire da sé, ad interrogarsi, ad essere in cerca di una patria.

Martin Lutero avrebbe detto sul letto di morte: "Wir sind Bettler: hoc est verum!" – "Siamo dei poveri mendicanti, questa è la verità". Sono parole dette da un "homo religiosus" alla sera della vita, quando è ormai sulla soglia del mistero liberante per inabissarsi in esso e tutto vede nella verità che non mente. Povero mendicante è l'uomo nella verità del suo cuore e nel cuore della storia: un cercatore della verità, un mendicante del cielo. A quest'uomo, che siamo ognuno di noi nel più profondo di noi stessi, si rivolge la *Lettera ai cercatori di Dio* partendo dalle domande che ci uniscono tutti: felicità e sofferenza, amore fallimenti, lavoro e festa, giustizia e pace, la sfida di Dio...

**2. Guidati dalla stella: l'annuncio del Dio che ha tempo per l'uomo.** Se l'uomo è alla ricerca di Dio, Dio non di meno è alla ricerca dell'uomo. È quanto ci testimonia il Vangelo di Gesù: il Dio che egli annuncia è il Dio dell'avvento, il Dio che ha tempo per l'uomo. È il Dio che viene: venuto una volta, egli ha dischiuso un cammino, ha acceso un'attesa, ancora più grande del compimento realizzato. È questo il kerygma, l'annuncio gioioso del Dio con noi, l'eterno Emmanuele. Perciò, nella tradizione cristiana, l'avvento di Dio nella storia è pensato come *revelatio*, una rivelazione: è uno svelarsi che vela, un venire che apre cammino, un ostendersi nel ritrarsi che attira. Negli ultimi secoli la teologia cristiana ha concepito la rivelazione soprattutto come *Offenbarung*, apertura, manifestazione totale. Così, in essa l'avvento di Dio è stato spesso pensato come esibizione senza riserve. Dio si sarebbe del tutto consegnato nelle nostre mani: la storia – dirà Hegel – non è che il "curriculum vitae Dei", il pellegrinaggio di Dio per divenire se stesso. Con feroce parodia Nietzsche affermerà che questo "Dio è diventato finalmente



comprensibile a se stesso nel cervello hegeliano”. È questa presunzione di ridurre Dio a certezza luminosa, a definizione chiara ed evidente, la pretesa dell’ideologia moderna, in tutte le sue forme, anche teologiche. Ma questo è precisamente l’opposto dell’annuncio cristiano: interpretare la rivelazione come manifestazione totale, come risposta incondizionata e senza riserve alle domande del nostro cuore o della nostra mente, è il più grande tradimento che di essa si possa fare.

È allora necessario liberarsi dal fraintendimento radicale del concetto di rivelazione. Perché *revelatio* è, sì, un togliere il velo, ma è anche un più forte nascondere. *Re-velare* è anche un’intensificazione del *velare*, un nuovamente velare. È questo l’avvento di Dio nelle nostre parole, nella nostra carne: rivelandosi, l’Eterno non solo si è detto, ma si è anche più altamente taciuto. Rivelandosi Dio si vela. Comunicandosi si nasconde. Parlando si tace. Maestro del desiderio, Dio è colui che dando se stesso, al tempo stesso si nasconde allo sguardo. Dio è colui che rapendoti il cuore, si offre a te sempre nuovo e lontano. Il Dio di Gesù Cristo è inseparabilmente il Dio rivelato e nascosto, *absconditus in revelatione – revelatus in absconditate!* Perciò, la rivelazione non è ideologia, visione totale, ma è parola che schiude i sentieri abissali dell’eterno Silenzio. Questa intuizione è presente fin dalle origini della fede cristiana, che riconosce ben presto il Cristo come “il Verbo procedente dal Silenzio” (Sant’Ignazio di Antiochia, *Ad Magnesios*, 8). Essa permane nella tradizione della fede, specialmente nella testimonianza dei mistici. San Giovanni della Croce in una delle sue *Sentenze d’amore* dice: “Il Padre pronunciò la Parola in un eterno silenzio, ed è in silenzio che essa deve essere ascoltata dagli uomini”. Il luogo e l’origine della

Parola è il Silenzio. Questo divino Silenzio col linguaggio del Nuovo Testamento lo chiamiamo Padre. Il Padre genera la Parola, il Figlio. E noi accoglieremo la Parola se, ascoltandola, la trascenderemo verso il Silenzio della sua origine. Obbedisce veramente alla Parola chi non si ferma alla lettera, ma ruminando la Parola, scava in essa per entrare nei sentieri del Silenzio.

Questo ci dice la rivelazione cristiana: Dio è Parola, Dio è Silenzio. La Parola è, e resta, l’unico accesso al Silenzio della divinità, l’indispensabile luogo a cui resteremo appesi, come inchiodati alla Croce. Tuttavia, ameremo la Parola, l’ascolteremo veramente quando l’avremo trascesa per camminare in una inesausta, perseverante ricerca verso le profondità del Silenzio. Questo ci hanno insegnato i nostri padri nella fede: la “lectio divina”, la “ruminatio Verbi” non sono che vie per imparare ad ascoltare nella Parola il Silenzio da cui essa proviene, l’abisso che essa dischiude. Credere nella Parola dell’avvento sarà allora lasciare che la Parola, schiudendo i sentieri del Silenzio, ci contagi questo Silenzio e ci apra a dire nello Spirito le parole della vita. Perciò è doveroso non pronunciare mai la Parola, senza prima aver lungamente camminato nei sentieri del Silenzio. Così, la Parola sta fra due silenzi, il Silenzio dell’origine e il Silenzio del destino o della patria, il Padre e lo Spirito Santo. Tra questi due Silenzi – gli “altissima silentia Dei” – è la dimora del Verbo. Ed io accoglierò il Dio dell’avvento, il Dio della Parola, se in questa Parola troverò l’accesso agli abissi del Silenzio, e se, camminando in essa e attraverso di essa nei sentieri del Silenzio, lascerò che questa Parola mi abiti, si ripeta in me, si dica nel mio silenzio, affinché io stesso divenga il riposo della Parola, il luogo dove la Parola si lascia custodire e dire, come nel grembo verginale della Donna che ha





detto “sì” al mistero dell’avvento. Perciò, il kérygma è parola che dice e tace, che provoca ed evoca: e perciò nella *Lettera ai cercatori di Dio* l’annuncio è presentato con tratti brevi, in forma soprattutto narrativa, come voce di testimoni legati alla catena degli innumerevoli altri testimoni della tradizione della fede, da parola a parola, da silenzio a silenzio. Così lo presentano i capitoli della seconda parte, dedicati rispettivamente al Gesù storico, al Cristo del kérygma, alla Trinità, alla Chiesa, alla vita secondo lo Spirito, di cui è icona eloquente la Vergine Madre Maria...

**3. Videro il Bambino e lo adorarono: la fede, dove domanda e annuncio si incontrano.** Pellegrini nella notte, guidati dalla stella, i Magi hanno riconosciuto nel Bambino il dono della verità, la luce che salva. Lo hanno adorato: in questa adorazione il cercatore è stato raggiunto dalla Parola che viene dal Silenzio, da quel Dio, cioè, che ha tempo per l’uomo. Dio esce dal silenzio perché la nostra storia entri nel Silenzio della patria divina e vi dimori. L’incontro dell’umano andare e del divino venire è la fede. Essa è lotta, agonia, non il riposo tranquillo di una certezza posseduta. Chi pensa di aver fede senza lottare, non crede. La fede è l’esperienza di Giacobbe. Dio è l’assalitore notturno. Dio è l’Altro. Se tu non conosci così Dio, se Dio per te non è fuoco divorante, se l’incontro con Lui è per te soltanto tranquilla ripetizione di gesti sempre uguali e senza passione d’amore, il tuo Dio non è più il Dio vivente, ma il “Deus mortuus”, il “Deus otiosus”. Perciò Pascal affermava che Cristo sarà in agonia fino alla fine del tempo: questa agonia è l’agonia dei cristiani, la lotta di credere, di sperare, di amare, la lotta con Dio! Dio è altro da te, libero rispetto a te, come tu sei altro da Lui, libero rispetto a

Lui. Guai a perdere il senso di questa distanza!

Ecco perché il desiderio e l’inquietudine della ricerca abiteranno sempre la fede: l’aver conosciuto il Signore non esimerà nessuno dal cercare sempre più la luce del Suo Volto, accenderà anzi sempre più la sete dell’attesa. Credere è *cor-dare*, come pensavano i Medievali, un dare il cuore che implica la continua lotta con l’Altro, che non viene afferrato, ma sempre di nuovo ti afferra. Il credente è, e resta, in questo mondo un cercatore di Dio, un mendicante del Cielo, sulle cui labbra risuonerà sempre la struggente invocazione del Salmista: “Il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto” (Salmo 27,8s). Davide, l’amato, cerca il volto rivelato e nascosto del suo Dio: volto rivelato, perché non potrebbe essere cercato se in qualche misura non avesse già raggiunto e rapito il suo cuore; e, tuttavia, volto nascosto, perché resta ardente in quello stesso cuore il desiderio della visione. Nella notte del tempo la sua anima si mostra ancora assetata della luce dell’Eterno. Il volto del Signore vuole essere sempre cercato: lo lascia intendere anche il termine ebraico “panim”, “volto”, vocabolo sempre plurale, che dice come il volto sia continuamente nuovo e diverso, mai uguale a se stesso eppur sempre lo stesso, com’è l’amore di Dio, fedele in eterno e proprio perciò nuovo in ogni stagione del cuore.

In questa incessante ricerca del Volto amato, il credente mostra di essere veramente raggiunto, toccato e trasformato dal divino Altro, rivelato e nascosto: che cos’è peraltro la sua fede, se non il lasciarsi far prigionieri dell’invisibile? E questo avviene in un incontro sempre nuovo, mai dato per scontato, nei luoghi che la *Lettera ai cercatori di Dio* indica nella terza parte: la preghiera, l’ascolto della Parola di Dio, i sacramenti, il servizio



della carità, l'attesa della vita eterna e il desiderio della bellezza divina. Chi crede non è mai un arrivato, vive al contrario da pellegrino in una sorta di conoscenza notturna, carica di attesa, sospesa tra il primo e l'ultimo avvento, già confortata dalla luce che è venuta a splendere nelle tenebre e tuttavia in una continua ricerca, assetata di aurora. Il mondo della fede non è ancora pienamente illuminato dal giorno radioso e splendido, che appartiene ad un altro tempo e ad un'altra patria, e tuttavia è sufficientemente rischiarato per sopportare la fatica di conservare l'amore e la speranza di Cristo. Pellegrino verso la luce, già conosciuta e non ancora pienamente raggiunta, chi crede avanza nella notte, appeso alla Croce del Figlio, vera stella della redenzione.

Ma la fede è anche resa e abbandono: quando tu nella lotta capisci che vince chi perde e perduto ti consegni a Lui, quando ti arrendi all'assalitore notturno e lasci che la tua vita venga segnata per sempre da quell'incontro, puoi vivere la fede come un consegnarsi ciecamente all'Altro: "Tu mi hai sedotto, o Signore, ed io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso... Mi dicevo: Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome! Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo" (Ger 20,7.9). Nelle "confessioni" di Geremia troviamo un'altissima testimonianza di questa resa della fede: egli è un uomo che ha vissuto la lotta con Dio, ma che lottando ha saputo conoscere la capitolazione dell'amore al punto da essere pronto a consegnarsi perduto a Lui. Così la fede diventa anche un approdo di bellezza e di pace. Non la bellezza che il mondo conosce, non la seduzione di una verità totale, che ambisca a spiegare ogni cosa, ma la bellezza dell'Uomo dei dolori, dell'amore crocifisso,

della vita donata, dell'offerta di sé al Padre e agli uomini. La pace della fede non è l'assenza di lotta, di agonia, di passione, ma è il vivere perduto arresi all'Altro, allo Straniero che invita, al Dio vivente.

L'adorazione di cui i Magi sono testimoni non è, allora, assenza di scandalo, ma presenza di un più forte amore: la fede è scandalo, non risposta tranquilla alle nostre domande, ma, come lo è Cristo, sovversione di ogni nostra domanda, ricerca del suo Volto, desiderato, rivelato e nascosto. Solo dopo che noi lo avremo ciecamente seguito e avremo accettato di amarlo dove e come Lui vorrà, Egli diverrà per noi la sorgente della gioia che non conosce tramonto. Crederemo in Dio se saremo sempre cercatori del Suo volto, guidati dalla stella venuta nella notte, Gesù. Perciò, il credente non è che un povero ateo, che ogni giorno si sforza di cominciare a credere. Se non fosse tale, la sua fede non sarebbe altro che un dato sociologico, una rassicurazione mondana, una delle tante ideologie che hanno illuso il mondo e determinato l'alienazione dell'uomo. La sua luce resterebbe quella del tramonto: "La terra interamente illuminata risplende di trionfale sventura" (M. Horkheimer – Th. W. Adorno). Diversamente da ogni ideologia, la fede è un continuo convertirsi a Dio, un continuo consegnargli il cuore, cominciando ogni giorno, in modo nuovo, a vivere la fatica di credere, di sperare, di amare. Proprio così, la *Lettera ai cercatori di Dio* non è un punto di arrivo, ma un inizio. La luce della fede è aurora di chi sa aprirsi all'oltre e al nuovo di Dio nello stupore e nell'adorazione.

*Per un'altra strada fecero ritorno al loro paese: una conclusione che è un inizio...*

Da questa apologia della ricerca, di cui i pellegrini guidati dalla stella sono modello fino all'approdo pervaso dallo stupore dell'ado-



razione, viene allora un grande no: il no alla negligenza della fede, il no ad una fede indolente, statica ed abitudinaria. E ne viene il sì ad una fede interrogante, capace ogni giorno di cominciare a consegnarsi perdutamente all'altro, a vivere l'esodo senza ritorno verso il Silenzio di Dio, dischiuso e celato nella Sua Parola. Quel no raggiunge però anche il non credente tranquillo, incapace di aprirsi alla sfida del Mistero, attestato nella presunzione del "come se Dio non ci fosse", non disposto a rischiare la vita "come se Dio esistesse". Se c'è una differenza da marcare, allora, nella ricerca della verità che è la ricerca di Dio, non è anzitutto quella tra credenti e non credenti, ma l'altra tra pensanti e non pensanti, tra uomini e donne che hanno il coraggio di vivere la sofferenza, di continuare a cercare per credere, sperare e amare, e uomini e donne che hanno rinunciato alla lotta, che sembrano essersi accontentati dell'orizzonte penultimo e non sanno più accendersi di desiderio e di nostalgia al pensiero dell'ultimo orizzonte e dell'ultima patria.

Con questa, è un'altra differenza che va ricordata e che resta sullo sfondo di qualunque approccio alla ricerca di Dio e agli strumenti dell'annuncio della fede: quella fra "ammiratori" e "imitatori". Così la esprime Søren Kierkegaard in un testo di grande incisività: "Che differenza c'è fra un ammiratore e un imitatore? Un imitatore è ossia aspira a *essere* ciò ch'egli ammira; un ammiratore invece rimane personalmente fuori: in modo conscio o inconscio egli evita di vedere che quell'oggetto contiene nei suoi riguardi l'esigenza d'essere o almeno d'aspirare a essere ciò ch'egli ammira» (S. Kierkegaard, *Esercizio del cristianesimo*, 812). Perciò "tutta la vita del Cristo sulla terra, dal principio alla fine, fu indirizzata assolutamente ad avere solo imitatori e a impedire

gli ammiratori" (810). Essere imitatori e non ammiratori di Gesù o dei suoi testimoni più luminosi, i santi, esige però una decisione, che si può prendere solo in prima persona: "Camminare soli! Sì, nessun uomo, nessuno, può scegliere per te oppure in senso ultimo e decisivo può consigliarti riguardo all'unica cosa importante, riguardo all'affare della tua salvezza... Soli! Poiché quando hai scelto, troverai certamente dei compagni di viaggio, ma nel momento decisivo e ogni volta che c'è pericolo di vita, sarai solo" (*Vangelo delle sofferenze*, 833).

L'appello a questa decisione per Cristo è la soglia cui la *Lettera ai cercatori di Dio* vorrebbe condurre: la decisione stessa non potrà che avvenire però nel cuore e nella libertà di ciascuno. Solo allora, quando avremo deciso di farci pellegrini nella notte alla luce della Stella, potremo far nostra la preghiera dell'innamorato di Dio, che ha incontrato l'Amato e ancor più desidera incontrarlo, la preghiera con cui Anselmo apre il suo *Proslogion*, voce della sua sete di autentico cercatore di Dio: "Il Tuo volto, Signore, io cerco" (Sal 26, 8). Signore Dio mio, insegna al mio cuore dove e come cercarTi, dove e come trovarTi... Che cosa farà, o altissimo Signore, questo esule, che è così distante da Te, ma che a Te appartiene? Che cosa farà il Tuo servo tormentato dall'amore per Te e gettato lontano dal Tuo volto? Anela a vederTi e il Tuo volto gli è troppo discosto. Desidera avvicinarTi e la Tua abitazione è inaccessibile... Insegnami a cercarTi e mostraTi quando Ti cerco: non posso cercarTi se Tu non mi insegni, né trovarTi se non Ti mostri. Che io Ti cerchi desiderandoTi e Ti desideri cercandoTi, che io Ti trovi amandoTi e Ti ami trovandoTi".

*La via della metafora: in cammino con i Magi guidati dalla stella (Mt 2,1-12)*



**1. Pellegrini nella notte: la domanda di una ricerca antica e sempre nuova...**

- Gettati verso la morte: la ferita del dolore e dell'assenza
- Assetati di vita: la potenza del domandare come lotta con la morte, voce del "mendicante del cielo" che abita in ciascuno di noi. Dalla morte alla vita...
- Tentati di fermarsi: catturati dall'esilio. Rimettersi sempre in cammino, da viandanti interroganti: Wir sind Bettler, hoc est verum! Mossi dalle grandi domande: felicità e sofferenza, amore fallimenti, lavoro e festa, giustizia e pace, la sfida di Dio...

**2. Guidati dalla stella: l'annuncio del Dio che ha tempo per l'uomo.**

- Il Dio vivente alla ricerca dell'uomo: Deus revelans, absconditus in revelatione, revelatus in absconditate. Non il Deus mortuus, otiosus dell'ideologia
- Il Dio che viene: Deus adveniens, Silenzio dell'Origine, Parola eterna ed incarnata, Silenzio del destino
- Il kerygma, che dice e tace, vela e rivela

**3. Videro il Bambino e lo adorarono: la fede, dove domanda e annuncio si incontrano**

- La fede come lotta: un incontro fra Viventi, sempre nuovo. Il Tuo volto Signore io cerco!
- La fede come resa, abbandono e pace
- La fede come sempre nuovo inizio. Il credente, ateo che ogni giorno si sforza di cominciare a credere. L'ateo, l'altra parte di chi crede

**4. Per un'altra strada fecero ritorno al loro paese: una conclusione che è un inizio...**

- No alla negligenza della fede; sì a una fede pensosa, interrogante
- No al disimpegno del pensiero: sì al mettersi sempre di nuovo in ricerca da parte di chi non crede
- No a essere ammiratori; sì a diventare imitatori. Sulla soglia della decisione che cambia il cuore e la vita



## LA FORMAZIONE PER IL PRIMO ANNUNCIO: I CRISTIANI, LE COMUNITÀ, GLI ACCOMPAGNATORI

Don Giampietro Ziviani, *Direttore UCD Adria-Rovigo*

### 1. GLI EFFETTI DEL PRIMO ANNUNCIO: *IL COSA È*

#### 1. *La pietra filosofale*

Insomma un bel mattino o un pomeriggio, con le orecchie ancora ronzanti del frastuono della mensa, eccolo assistere al silenzioso sbocciare della parola sulla pagina bianca, lì davanti a lui: mamma. Certo, l'aveva già *vista* alla lavagna, l'aveva riconosciuta più volte, ma lì, sotto i suoi occhi, scritta con le sue dita. Con voce prima incerta, recita le due sillabe separatamente: "Mam-ma". E d'un tratto: "*Mamma!*". Questo grido di gioia celebra l'esito del più gigantesco viaggio intellettuale che si possa immaginare, una sorta di primo passo sulla luna, il passaggio dall'assoluto arbitrario grafico al significato più carico di emozione! Piccoli ponti, gambette, cerchi... e... mamma! E scritto proprio lì davanti ai suoi occhi, ma è dentro di lui che sboccia! Non è una combinazione di sillabe, non è una parola, non è un concetto, non è *una* mamma, è la *sua* mamma, una trasmutazione magica, infinitamente più eloquente della più fedele fotografia, eppure nient'altro che qualche piccolo cerchio, qualche ponte... ma che d'un tratto – e per sempre – hanno smesso di essere se stessi, di essere niente, per trasformarsi in questa presenza, questa voce, questo profumo, questa mano, questo grembo, questa infinità di dettagli, questo tutto così intimamente assoluto, e così assolutamente estraneo a quel che è tracciato lì, sui binari della pagina, fra le quattro pareti dell'aula... La pietra filosofale. Né più né meno. Ha scoperto la pietra filosofale.<sup>1</sup>

È una definizione fenomenologica del primo annuncio, ossia descrive quello che accade più che definirlo: un riconoscimento, una specie di illuminazione che viene dalla congiunzione di intelletto e affetti. La fede comincia così, come esperienza elementare, possibile a tutti, in questo stadio previo all'affidamento e all'impegno personale, resi possibili da chi ha compiuto tutta una pedagogia di alfabetizzazione perché ciò avvenisse. Nel primo annuncio riconosco dei caratteri di larga accessibilità e in un certo senso anche di basso livello, una esperienza elementare, aperta a tutti, non ancora segnata dall'itinerario che ciascuno darà al proprio affidamento, ma allo stesso tempo basilare per tutti. Ognuno legge come vuole e ciò che vuole, ma tutti hanno imparato a leggere a partire da gambine, cerchi, segni che ad un certo punto hanno collegato ai loro significati. La lettura è il riconoscimento e l'appropriazione della realtà come essa si dà per me. Un processo personale, che ciascuno compie se e quando vuole, che non può essere delegato, che contiene qualcosa di magico e di creativo, ma che allo stesso tempo si impara e si insegna, che soprattutto non si dà da se stesso. Il primo annuncio e l'inizio della fede è qualcosa di arduo, un salto da fare, ma allo stesso tempo di ele-

<sup>1</sup> D. PENNAC, *Come un romanzo*, Feltrinelli, Milano 2005, 32-33.





mentare, perché si comincia da qui anche per i traguardi più alti (anche Manzoni ha imparato dalle aste), pertanto non occorre che chi lo insegna abbia vinto il Nobel per la letteratura. Basta che lui/lei sappia leggere, naturalmente, ma direi di più: occorre che ami la lettura e magari anche un po' colui al quale vuole insegnare. È questo semmai che restringe il nostro campo, non la difficoltà del compito, ma l'avvenuta e consapevole appropriazione della passione della lettura, della passione di credere.

Provo ad accostare questa definizione fenomenologica ad una concettuale esatta, come quella di A. Fossion: "il primo annuncio designa gli enunciati della fede cristiana, sotto forme variabili che, in contesti determinati, favoriscono e rendono possibili i primi passi nella fede in coloro che ne sono lontani".<sup>2</sup> Non mi sento spaesato: si parla di *primi passi*, avvio al percorso/lettura. Anche questa definizione dice bene la parzialità e la delicatezza della proposta, che è suggerita, avviata, stimolata, preparata, ma che solo il soggetto può decidere. Si favorisce, si rende possibile un inizio...in chi è lontano. Lo si porta vicino, o forse si è avvicinato lui...i passi però ora sono nuovi, sono nella fede.

Per chi – come molti di noi – è abituato alla visione della sintesi e nota subito le mancanze in un quadro sistematico è difficile accontentarsi di questa parzialità: il primo annuncio farà muovere dei passi che spesso non saranno né i più importanti teologicamente e nemmeno quelli più condivisi, perché ciascuno ha le proprie parole vitali, riconosce la *sua* mamma o le cose che maggiormente coinvolgono lui. Su questo dob-

biamo destrutturarci un po': il primo annuncio è una esperienza nativamente parziale e tale rimane perché la sistematicità è della catechesi, che avviene successivamente, o dell'evangelizzazione, che è un compito molto più vasto. E non è nemmeno l'iniziazione il primo annuncio, perché anch'essa un compito più vasto ed organico.<sup>3</sup> All'interno del dibattito sui rispettivi compiti di queste azioni, una cosa sembra comunque certa: tra le varie forme di comunicazione del messaggio il primo annuncio è quella più limitata, più iniziale e frammentaria. Serve a mettere in movimento, come avviene per la prima marcia dell'automobile.

Ma c'è un *secondo livello* che subito sveglia l'attore comunitario: il primo annuncio è anche una operazione emblematica che descrive cosa la Chiesa fa, o dovrebbe fare, quando genera se stessa ossia quando si comunica a qualcuno fuori da essa. Mentre trasmette il Vangelo infatti, non solo con i grandi programmi e gli esponenti più autorevoli, ma anche nel feriale incontro tra credenti e non credenti, la Chiesa comunica anche una immagine di sé, uno stile, un'autocoscienza. Il primo annuncio è una finestra aperta, un'interfaccia ecclesiale, un "dispositivo comunicativo" con cui la Chiesa entra in comunicazione con l'uomo moderno attraverso la proposta, il cui profilo allora diventa secondario rispetto al movimento ermeneutico che inizia. Attraverso la finestra aperta dal dialogo la chiesa lascia che gli altri guardino dentro di lei, i suoi meccanismi e la sua vita, e allo stesso tempo si sporge all'esterno ed impara a riconoscere ed entrare in rapporto con un territorio pagano, costituito dalla non-fede dell'altro e del suo mondo. Per

<sup>2</sup> A. FOSSION, *Proposta della fede e primo annuncio*, Catechesi 78 (2008-09) 4, 2.

<sup>3</sup> Le Note CEI sull'Iniziazione cristiana aiutano a fare chiarezza su questo. Cf. *L'iniziazione cristiana. Documenti e orientamenti della Conferenza episcopale italiana*, Elledici, Torino 2004.



questo appunto il primo annuncio opera al meglio nei luoghi primari dell'esperienza umana, laddove si costruiscono e si condividono le rappresentazioni: la vita, il dolore, la malattia, la festa, la morte.

Forse qualcosa allora già si profila per gli accompagnatori di questo percorso iniziatico e un po' magico che non ha di mira solo l'alfabetizzazione della fede e la messa in movimento, ma punta a suscitare il desiderio e abbattere le barriere che impediscono allo Spirito Santo di essere percepito. C'è un primo atteggiamento spirituale che è richiesto all'operatore, quello del *servizio*. Appunto perché si tratta di un compito iniziale, di un mandato a termine, di un segmento – determinante – della filiera di cui fa parte e che deve continuare anche dopo, il primo annuncio si mette a disposizione di quello. Per questo non bisogna ritenere che tutto ciò che provoca un risveglio della fede sia per questo primo annuncio: si svuoterebbe la specificità di questo momento e la sua necessità, finendo per lasciare tutto come prima. Spirito di servizio è richiesto perché l'accompagnatore sa di avere questo compito elementare: è sicuro di conoscere l'alfabeto, è già meno sicuro di saper insegnare a leggere, di avere il metodo giusto ed è del tutto insicuro di saper invogliare a leggere, di far innamorare di Cristo. Nemmeno il miglior accompagnatore è certo che la sua testimonianza convertirà e farà scaturire la fede. Può solo proporla alla libertà dell'altro, può arrischiare la propria fede, mettersi in gioco, ma è solamente l'altro che decide se e quando corrispondere, e molto spesso questi lo fa in un secondo tempo e senza dirlo. Ecco perché occorre questa *spiritualità del servizio*, che abilita e si sottrae da una logica di ricchezza: "io ho la fede e te ne faccio dono". Solo il servizio porta fuori da questa malcelata superiorità di cui spesso i lontani ci ac-

cusano, da questo amore un po' untuoso e presuntuoso. Penso a Maria ed Elisabetta come due fedeli che si incontrano nella libertà, ciascuna con il suo inizio. Maria ha compreso poco, ma con quel poco corre in fretta e si mette a servizio di Elisabetta. Sono i loro due grembi che si riconoscono e si salutano: l'incontro avviene più dentro di loro che fuori, nel loro ospitarsi reciproco è racchiusa l'ospitalità che entrambe danno a Dio.

Mettersi a servizio dell'annuncio ha la stessa libertà dell'accoglienza, come ripete Gesù ai suoi discepoli (Mt 10,14 scuotete la polvere dai vostri piedi...). Tu sei libero di accogliere come io sono libero di farti la mia proposta, nessuno di noi *deve* farlo, ma tutti e due *possiamo* e decidiamo di farlo. Niente ostacola o ritarda tanto la decisione di fare una cosa come l'esservi forzato. Io amo Gesù Cristo che mi fa vivere e posso insegnarti a leggerlo; tu puoi imparare e puoi decidere di amarlo, se vuoi. Basta con il *dovere*, abbiamo già insistito abbastanza, è ora di passare al potere.

## 2. Un primo annuncio "all'italiana"

Il nostro tema si innesta dentro il cammino della Chiesa italiana, che esce da un decennio dedicato alla comunicazione del Vangelo e al rinnovamento in direzione missionaria, ma non vorrei che proiettassimo anche tutto questo sul primo annuncio che è appunto per sua natura un'esperienza limitata e che assume caratteri del tutto particolari nel nostro paese. Mentre infatti l'Europa, soprattutto del nord, vede numerose esperienze di primo annuncio dare vigore a realtà ecclesiali esangui e rivitalizzare un tessuto nel quale i credenti sono ridotti all'insignificanza, l'Italia mostra caratteristiche diverse, legate alla forma del proprio cattolicesimo popolare, alla vitalità delle parrocchie e delle



aggregazioni laicali, al permanere della devozione popolare e a nuove forme di ripresa della religiosità a livello di base. Questi fenomeni non sono tali da rendere reversibile il processo di fine della cristianità, come alcuni sperano, né intaccano le matrici ideologiche della nostra *koinè* culturale, ma certamente indicano una specificità del nostro panorama della quale sembrano essersi accorti anche i politici ed il mercato, che prestano una attenzione crescente al mondo cattolico. Piuttosto – come notava il card. Ruini – il paradigma della secolarizzazione sembra essere stato accettato più supinamente all'interno della chiesa che all'esterno, come unica ermeneutica del presente, che condannava i cristiani all'inevitabile scomparsa.

La civiltà postcristiana in Italia sta invece ancora una volta mutando forma e in questo frangente è lecito chiedersi se possa esistere un primo annuncio nel nostro paese, o se non si debba cominciare direttamente dal secondo, oppure dal destrutturare quello esistente. "Da noi non ci sarà più un rapporto innocente con il cristianesimo; nel bene come nel male. Il cristianesimo che cerca di impiantare il seme originario dell'evangelo nel mondo che si trasforma ora, incontra sempre da qualche parte un cristianesimo già insediato in un mondo precedente".<sup>4</sup> Anzi proprio il peso di un'eredità troppo cospicua sembra condizionare l'abbandono di molti che se ne vanno e la stanchezza di altri che restano. Certamente possiamo dire che l'ignoranza religiosa e la confusione culturale hanno creato una specie di analfabetismo religioso di ritorno, ma non possiamo dire che l'Italia sia un terreno sgombro e neutrale, dove l'annuncio parte da zero. Non

c'è quotidiano che non riporti ogni giorno qualcosa della cronaca ecclesiale e non c'è giornalista che non usi termini desunti dal lessico ecclesiastico. Questo rende il compito dell'annunciatore più facile e più difficile insieme. Più facile perché utilizza parole già conosciute e un abbecedario di esperienze primarie non del tutto cadute in oblio (es.: sacramentalizzazione di massa, catechismo); più difficile perché deve cercare di istituire un fondamento con le realtà che esse rappresentano, più significativo di quello che esiste, che è stato rifiutato o che, soprattutto, è ritenuto già conosciuto e superato o poco rilevante.

La situazione italiana somiglia alla conoscenza non vitale e scoraggiata dei due di Emmaus, già inquadrata e giudicata inutile. Non è un cristianesimo che parte da zero, ma non è nemmeno la prosecuzione di quello che esiste. Non possiamo dichiararlo morto e poi pretendere di rivendicarne le radici nella cultura europea. A livello personale, se crediamo che il battesimo cambi radicalmente l'esistenza, non è lecito parlare di condizione pagana, ma semmai di cristiani non evangelizzati, di un passaggio da un cristianesimo all'altro. Non facciamo il primo annuncio perché quello precedente ha fallito. La nostra proposta viene da dentro: c'è una tradizione ed un cammino di chiesa che ci ha portato ora a privilegiare questo tipo di catechesi, non ci sono missionari da fuori a portarcela, siamo noi che decidiamo della nostra evangelizzazione, dunque c'è un cammino di chiesa e ci sono persone che lo hanno fatto. Se durante la strada è andato perso qualcosa, forse addirittura di molto essenziale, bisogna capire il perché e recuperare questo. Non per dare delle colpe a chi

<sup>4</sup> P. SEQUERI, *Non c'è nessun partito di Dio. Evangelizzazione, Occidente, Parrocchia*, RCI 2004, 564.



ha smesso di fare il primo annuncio, ma per capire cosa si è sbagliato. Perché gli operatori del primo annuncio usciranno da questa stessa chiesa che evangelizza non da ieri, non verranno da una chiamata alle armi o da soldati di ventura. Siamo responsabili dell'evangelizzazione che abbiamo ricevuto; forse dovremmo rispondere anche degli errori ed omissioni in ordine al mandato missionario, ma pensare che si riparta da zero è ingenuo ed è tradire lo Spirito Santo che ci ha portato fino a qui. Lui di sicuro non ha mancato di fare il suo dovere.

Ecco perché se è difficile parlare di primo annuncio in Italia è ancora più difficile parlare di lontani, che ne sono i naturali destinatari. Chi sono i lontani? E da cosa sono lontani? Da Cristo o dalla Chiesa? Quante persone sistematicamente non praticanti dichiarano di pregare ogni giorno<sup>5</sup>. “Non sei lontano dal regno di Dio” (Mc 12, 34) dice Gesù allo scriba, che pensava di essere vicinissimo alla Legge (non al Regno) e lo interrogava sul comandamento più importante. Si può essere lontani dalla fede, ma più vicini a Dio di quanto non si pensi. Il primo annuncio allora diventa la buona notizia che Dio crede in te e anche questo entra a livello di atteggiamento dell'accompagnatore che è invitato a *tenere in disparte il giudizio* sulla lontananza dell'altro. Questo è importante per molti motivi umani di rispetto, di accoglienza delle persone per come sono...ma anche per motivi teologici: l'immagine di

Dio non si cancella, nessuno diventa inabile a credere e la fede non ha data di scadenza. La vecchia casistica insegnava che è possibile anche la conversione *in articulo mortis* e il *battesimo di desiderio*: l'uomo e la donna rimangono *capax dei* fino all'ultimo respiro della loro vita. Secondo atteggiamento spirituale: *sospendere il giudizio*.

## 2. I SOGGETTI DEL PRIMO ANNUNCIO: IL CHI

### 1. La figura dei “tutti”: la comunità

«La catechesi è una responsabilità di tutta la comunità cristiana ... è pertanto una azione educativa realizzata a partire dalla responsabilità peculiare di ogni membro della comunità» (DB 200).<sup>6</sup> Perciò anche del primo annuncio è responsabile la comunità cristiana e non possiamo liberarci dal compito di promuovere una coscienza del coinvolgimento comunitario nella sua realizzazione.<sup>7</sup> La Nota sulla parrocchia missionaria scrive: “C'è bisogno di *un rinnovato primo annuncio* della fede. È compito della Chiesa in quanto tale, e ricade su ogni cristiano, discepolo e quindi testimone di Cristo; tocca in modo particolare le parrocchie. Di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali” (VMP 6-NPA 21).

C'è un primo annuncio che è occasionale, non organizzato, che si realizza “laddove

<sup>5</sup> Nella mia diocesi circa il 40% degli abitanti dichiara di pregare ogni giorno, mentre la Messa domenicale è frequentata dal 30%. Cf. CASTEGNARO (cur.), *La religione in polesine. Indagine sulla religiosità nella diocesi di Adria-Rovigo*, Rovigo 2009.

<sup>6</sup> DB, 200: ECEI 1/2972.

<sup>7</sup> NPA 18: “Il compito del primo annuncio riguarda innanzitutto *la Chiesa in quanto tale*, e in modo particolare le diocesi e le comunità parrocchiali. Infatti «dal momento che tutta quanta la Chiesa è per sua natura missionaria e che l'opera di evangelizzazione è da ritenere dovere fondamentale del popolo di Dio, tutti i fedeli, consci della loro responsabilità, assumano la propria parte nell'opera missionaria», si legge nel *Codice di diritto canonico (Can 781)*”.





Dio apre una porta della parola per parlare del mistero di Cristo, a tutti gli uomini allora con franchezza e fermezza deve essere annunciato il Dio vivente e colui che egli ha inviato per la salvezza di tutti, Gesù Cristo” (AG 13). È la semplice testimonianza che ogni cristiano rende con semplicità alle persone che incontra e che la desiderano. In questo senso ogni comunità cristiana è protagonista e lo deve diventare sempre di più assumendo questa responsabilità missionaria e diventando anche più stimolante nel suo stile di vita. Questo primo annuncio generico è in realtà un ministero ed un compito di tutta la comunità, un singolo non ha il potere di instituirne una forma più specifica senza di esso e senza confrontarsi con un *noi* che valuti da dove iniziare. “Prima sono i catechisti e poi i catechismi; anzi, prima ancora, sono le comunità ecclesiali. Infatti come non è concepibile una comunità cristiana senza una buona catechesi, così non è pensabile una buona catechesi senza la partecipazione dell’intera comunità” (DB 200).

Analogamente possiamo dire che anche la nostra lettera ai cercatori ha per destinatari “tutti coloro che attendono alla edificazione del Corpo Mistico di Cristo: per suggerire un nuovo atteggiamento interiore dinanzi alla parola di Dio, un nuovo senso di responsabilità cristiana, un rinnovato impegno missionario”. L’evangelizzazione infatti è compito di tutti, non può essere delegato ad alcuni specialisti, ma è *fundamentalem officium populi Dei* (can. 781). È dovere e diritto di ogni battezzato e proprio in quanto tale, il primo annuncio deve entrare anche

nella forma della comunità, che trova in esso un elemento comune importante per far crescere la fede dei credenti (NPA 18). Credo che tutti siamo convinti di questo e non occorre insistere perché appartiene alla migliore tradizione che abbiamo ricevuto questa forma missionaria dell’esercizio della fede, che è elementare e quindi possibile a tutti: “anche voi dite: Non possiamo non parlare di ciò che abbiamo udito; non possiamo non evangelizzare Cristo Signore. Ciascuno lo annunzi dovunque gli è possibile, e così è martire. Parlate di Cristo dovunque potete, con chiunque potete, in tutte le maniere che potete. Quello che si esige da voi è la fede, non l’abilità nel parlare. Parli la fede che vi nasce dal cuore, e sarà Cristo a parlare”.<sup>8</sup>

Vocazioni o ministeri specifici dell’annuncio fioriscono su questo protagonismo comunitario e non possono non ritenersi chiamati a farlo crescere, perché farebbero poca strada fuori da esso.

La figura dei molti inoltre richiama una forma diversa del primo annuncio: non solo uno stadio iniziale che normalmente prelude il catecumenato di chi giunge alla fede, ma anche il primo annuncio come prospettiva che riguarda ogni compito di evangelizzazione, da dirigere verso una forma marcatamente più missionaria e capace di fare la proposta. Le note CEI sembrano intendere questo quando parlano di primo annuncio ai ragazzi e agli adulti italiani, ritenendo che non si possa più dare per scontato la loro fede e che ogni attività di evangelizzazione loro rivolta debba contenere i caratteri della novità dell’annuncio. Così come riconosca-

<sup>8</sup> *Dicite ergo et vos: Non possumus quod audivimus non loqui et praedicare Dominum Christum. Quisque ubi potest praedicet, et martyr est. Praedicate ergo Christum, ubi potueritis, quibus potueritis, quomodo potueritis. Exigitur a vobis fides, non eloquentia: fides de vobis loquatur, et Christus loquitur. Si enim est in vobis fides, habitat in vobis Christus: Sermo 260/7E, PL 38.*





mo una nostra desuetudine ad esso, che ci ha attrezzati sempre più negli itinerari di fede ad ogni livello, ma sguarniti nella proposta iniziale, così ammettiamo di avere lavorato per formare operatori capaci di entrare nei settori più vari della vita (past. di ambiente, soggetti), ma di non essere capaci di muovere di pochi millimetri la comunità, o di non essere capaci di risvegliarla e farle prendere vita. Proprio l'assenza di una comunità adulta o la sua identificazione con un gruppo esistente che non ne ha tutte le caratteristiche, rende talvolta i cammini di primo annuncio delle iniziazioni senza termine, che di fatto lasciano le persone in stallo non immettendole mai in una comunità che accoglie. Chi ti ha fatto conoscere il Vangelo o ti ha iniziato alla fede non ti ha adottato. C'è un *dopo* che è l'ingresso in una realtà di Chiesa che avrà i suoi limiti, ma che ha bisogno anche di quella realizzazione per poter essere meno inadeguata e più cattolica.

## 2. La figura degli "alcuni": gli accompagnatori

Nel pensare alla figura specifica di alcuni operatori formati e mandati per il primo annuncio mi è venuto in mente il sommario di Mc 16,15-20, la cosiddetta conclusione canonica di Marco, dove Gesù rimprovera i dodici per la loro incredulità e durezza di cuore (v. 14b), ma subito dopo li invia ad annunciare il vangelo ad *ogni creatura* (v. 15). Quindi manda tutti quelli che ha scelto benché si siano dimostrati inadeguati e con vistosi problemi di fede (vv. 11.13.14.16). Alla parzialità del contenuto si accompagna, a quanto pare, anche quella degli strumenti. Che è però meno importante del mandato missionario e del desiderio delle folle di vedere Gesù e di sperimentare la sua salvezza.

In un certo senso sono i destinatari a determinare gli accompagnatori, il loro desiderio colma le insufficiente. Chi sono allora i cercatori di Dio? Se dico che anzitutto siamo anzitutto noi so di dire una cosa ovvia per tutti quelli che mi ascoltano. Ma non è così ovvia per chi sta altrove, per chi crede che noi siamo gli uomini e le donne delle certezze, per chi ci giudica o si sente giudicato da noi. Per questo è determinante che vi sia qualcuno che si dichiara tale e si mette in gioco esplicitamente. Insieme allo stupore del venire scoperto c'è – quasi simultaneamente – quello di realizzare che chi mi ha scoperto condivide con me la ricerca, la fatica e l'incanto del credere e vuole aiutarmi a cambiarne il segno.

La lettera contiene questa dinamica positiva di condivisione che si esprime almeno in tre passaggi: le domande della prima parte, che non riguardano solo i non credenti, ma sono le stesse su cui anche noi ci interroghiamo; il fatto che Gesù non è presentato immediatamente come *la risposta* o l'uomo delle risposte, ma anzitutto come uno che ha percorso le stesse domande, per le quali ha cercato e trovato una risposta; da ultimo la condivisione di una ricerca di sentieri, non la proposta di strade già fatte solo da percorrere. Lettera ed accompagnatore non faranno molta strada se si presenteranno come compendio di risposte che aggirano la fatica del coinvolgimento personale.

Da parte dell'accompagnatore occorre, quindi, correttezza anche nei confronti delle **domande**, che è importante accogliere e a volte suscitare, che fungono da motore e da motivazione iniziale, ma di cui bisogna anche riconoscere i limiti. La domanda mette in movimento, ma non contiene la risposta; è sempre imprecisa, imperfetta e in questo senso sbagliata. La domanda non contiene l'annuncio, ma semmai lo ospita, lo stimola,



lo avvia. “Maestro, dove abiti? Venite e vedrete”: Gesù sembra avere una allergia verso le domande teoriche che sarebbero saziare da una facile risposta (es. dialogo con Pilato, Emmaus); preferisce replicare con un racconto, con qualcosa di aperto alla ricerca, che metta in cammino. La forma interrogativa rischia di saziarsi nella compiutezza formale della risposta giusta.

Inoltre, se alla fine del quiz non c'è un premio, a che serve che ti abbia risposto giusto? Oggi forse per la prima volta ci sono intellettuali che sanno esprimere compiutamente i contenuti della nostra fede, ma li interpretano diversamente e soprattutto decidono di rimanere non credenti. Il che ci mette a disagio, perché “chi sa bene deve credere bene”. Allora li battezziamo in *articulo vitae*, togliendo loro il diritto di definirsi e cadendo in questo inganno. Non solo la fede è separata dalla vita, ma la fede è separata anche dai suoi contenuti e dalla sua professione. E se il cercatore di Dio avesse già trovato il Catechismo della Chiesa cattolica, siamo certi che avrebbe trovato la fede? Da quale dei suoi 3300 articoli partiremmo per fare a lui un primo annuncio? Il movimento domande-risposte non funziona sempre adeguatamente. Cosa vuol dire educare le domande? Si tratta di un processo infinito del quale non abbiamo il controllo noi. Occorre tutto un cammino educativo perché l'uomo impari a domandare, ma ci può essere un provocare le domande, che appartiene proprio all'opera dell'evangelizzazione.

Per questo l'aggancio può avvenire più facilmente a livello della vita e delle sue esperienze, attraverso una condivisione di fondo che – come dicevo – si innesta sull'atteggiamento e sulla forma della comunità, cioè di tutti i credenti. Lì vi sono mille invocazioni, che forse non hanno ancora la forma

della domanda, ma che possono diventarlo una volta messe a contatto con l'annuncio. Più facilmente sono le esperienze negative (dolore, morte, senso) che ospitano domande compiute, ma non per questo quelle positive non sono significative o non possono cedere il passo davanti alla perla più preziosa del Vangelo.

Pertanto possono esistere delle figure qualificate e dei carismi in ordine al dialogo e all'annuncio, ma è fondamentale che vi sia prima questa rottura dei confini e questa osmosi tra credenti e non credenti. Non è una cosa semplice perché sembrano esistere quasi due figure diverse di credente: quella quotidiana del cristiano, che vive e lavora a fianco di non credenti, indifferenti e persone in ricerca, offrendo la sua testimonianza “laica”, nella silenziosa condivisione e nell'attenzione discreta nei confronti delle persone. È un atteggiamento che viene accolto generalmente con stima e rispetto, ma che non diventa quasi mai annuncio esplicito, non si sbilancia troppo. Il secondo profilo, invece, attua questo passaggio, è più coraggioso e mette in gioco la propria esperienza personale di fede, è un credente che parla del Vangelo, che invita ad incontri, che fa proposte. Dietro di lui spesso c'è un gruppo o una comunità che gli dà forza, che rende forse meno “comune” la sua esperienza, ma che gli dà forza e a volte strumenti. Tuttavia è il primo profilo che prevale: una presenza che non è quasi mai annuncio, che schiva la proposta con la scusa del rispetto. Per noi preti c'è l'alibi facile del ruolo (“sono stato all'happy hour e i ragazzi hanno visto che la chiesa è vicina a loro...tra l'altro mi sono pure divertito, mentre in parrocchia c'era il solito gruppo in crisi”), ma i laici non possono. Devono cercarsi un ruolo per legittimarsi e spesso lo fanno, riproducendo quelli clericali. Pos-



siamo dire che questo è annuncio o che è questa la conversione missionaria?

L'attenzione sul primo annuncio è emblematica di questa necessità di una proposta più esplicita. I due profili in fondo potrebbero costituire due gruppi di cristiani, una maggioranza più diffusiva e meno formata ed una minoranza più identitaria e propositiva, un cristianesimo di base più dialogico e gradito a tutti ed uno più radicale, che compare nei *media* e nelle posizioni ufficiali della chiesa, che crea divisione e fa discutere. In realtà non sono così convinto che si possano fare queste polarizzazioni, spesso si tratta delle stesse persone che in ambienti diversi si muovono. Cercatore e cercato sono meno lontani di quanto crediamo. A volte sono la stessa persona in momenti diversi. Per questo è importante la condivisione di vita, ma anche la ricerca dello specifico della fede e in seconda battuta un vero discorso di teologia fondamentale, per riuscire a capire in cosa diventa diversa la mia esistenza rispetto a quella del collega d'ufficio una volta che ho accolto la proposta di Cristo e l'ho fatta mia.

### 3. *Primo crinale: la fede dell'evangelizzatore.*

Individuo una prima strettoia tra il cercare e il lasciarsi cercare da Dio. Nel suo tentativo di suscitare la fede, il cercatore non può non mettere in gioco se stesso e la propria esperienza di fede. Anche per questo si danno carismi e stili di evangelizzazione diversi. Chi è passato attraverso l'elaborazione teorica delle domande avrà maggiore familiarità con esse, mentre chi proviene da esperienze di luminosa conversione o di affettivo movimento interiore si riconoscerà maggiormente in profili di questo tipo.

Nel suo ritratto di evangelizzatore Paolo ri-

conosce e proclama continuamente quanto in lui è avvenuto e lo rilegge con accenti diversi. C'è un nucleo oggettivo, che è la sua conversione, ma poi vi sono coscienze diverse di sé e della sua missione, soprattutto in rapporto a Cristo e alla sua comunità. Se a volte si giudica un aborto, l'infimo degli apostoli (1Cor 15,8)...dall'altra rivendica il titolo di padre (1Cor 4,15; Fil 10), di apostolo, anzi di superapostolo (2Cor 11,5.12,11).

Paolo sente che la grazia ha compiuto il miracolo di trasformare la sua inadeguatezza in un dono per i fratelli e che questo è opera di Dio. Il suo ministero di evangelizzatore si legge benissimo alla luce della sua vicenda personale reinterpretata nella fede, non solo come conversione iniziale, ma anche come stile di annuncio. Paolo non sarà mai come i dodici. Anche per questo sente di avere bisogno del loro riconoscimento. Il suo Vangelo è diretto ai gentili, cioè a lontani in realtà molto vicini, nella quotidianità confusi ai giudei e cristiani. Questo lo porta a cercare sempre di porsi nei panni dei suoi destinatari, a non accontentarsi di evangelizzare coloro che si spostavano per i normali traffici, ma a decidere di essere lui a viaggiare per portare l'annuncio di Cristo negli snodi culturali che, per la sua formazione, ritiene di poter conoscere. Trasforma perfino la sua vicenda di prigionia in corsa della Parola.

Penso spesso al discorso nell'areopago di Atene, il miglior tentativo di inculturazione eppure quello che dà i risultati peggiori. Paolo cerca la sintonia con la religiosità greca e affronta con coraggio il luogo-simbolo della cultura, ma quando arriva alla "differenza cristiana" viene rifiutato. Per R. Fabris l'annuncio qui è solo preparato, perché Paolo non fa nemmeno il nome di Cristo e il problema sta nell'assenza di domanda da parte degli ateniesi, nel pregiudizio dato dalla loro



cultura, nel non avere altro “passatempo che parlare e sentir parlare”.<sup>9</sup> Mi piacerebbe sapere come Paolo sia cambiato dopo questa esperienza “fallimentare”. A Corinto per esempio preferisce la forma della provocazione: “i greci cercano la sapienza e noi annunciamo Cristo stoltezza di Dio” (1Cor 1), oppure quella della supplica: “lasciatevi riconciliare con Dio” (2Cor 5,20).

È evidente che l’opera del primo annuncio deve rinnovare non solo i cammini formativi con cui la Chiesa genera alla fede (IC), ma l’intera proposta formativa che deve trovare una organicità, da inserire in quella che la Nota sulla parrocchia chiama una “pastorale dell’intelligenza” (VMP 6), cioè con il profilo culturale del cristianesimo, nonché con un contesto di pluralismo religioso. L’accompagnatore si situa qui dentro, deve essere formato in questo orizzonte, non può avere solo le istruzioni per l’uso del primo annuncio.

### 3. ACCOMPAGNARE IL PRIMO ANNUNCIO: *IL COME*

#### 1. Ascoltazione

Dirigendo verso maggiore concretezza mi rendo conto di dire cose un po’ ovvie, ma imprescindibili. Due parole almeno le devo pronunciare, perché fondamentali: ascolto e dialogo. Le vorrei precisare un po’ meglio. *Ascolto* è relativo alla vita delle persone, ai loro passaggi di vita, alle esperienze forti, ai momenti costitutivi dell’essere uomo e don-

na e a quelli che segnano il loro divenire. È una antropologia *in actu exercito*, un esaminare cos’è l’uomo attraverso il flusso dei cambiamenti che vanno costituendolo, la prassi, il suo muoversi nella storia e la sua autocoscienza. Chi è, chi vuole essere e chi si crede di essere. L’ascolto è fondamentale per l’accompagnatore perché è sulla base di esso che decido quali contenuti devo proporre per primi e che tipo di cammino posso fare.

“Il primo annuncio chiede un primo ascolto: prima di arrivare a dire che Gesù è Figlio di Dio, per tre secoli si sono raccontati il Gesù di Nazareth. Prendere sul serio gli interlocutori: “che chiederà inevitabilmente un’attenzione ai singoli, alle loro storie, ai loro fallimenti e alle loro possibilità di ripresa”.<sup>10</sup> L’ascolto perciò non è una fase del percorso, che cede il passo al giudizio e all’azione, ma si ascolta sempre, non si smette mai. I pastoralisti ci avvisano sui limiti del metodo “vedere-giudicare-agire”, che in realtà osserva in modo funzionale all’azione e dunque settorialmente e affrettatamente. Vedere non può essere solo un primo momento, fortemente a rischio di sembrare atteggiato, finto: “ti ascolto perché dopo tu ascolti me”. “Faccio finta di condividere con te alcuni problemi, ma in realtà mi interessa che tu dopo ascolti me sulle cose veramente importanti”. La lettera in questo senso non è esemplare di un metodo: è un testo e quindi necessitava di un ordine, ma le sue parti non identificano tre fasi successive o separate.

La verità di ciò che ti annuncio si misura anche nella capacità di non interrompere l’ascolto, ma di restare assieme a te in ogni

<sup>9</sup> Cf. R. FABRIS, *Il Primo annuncio. La proclamazione della persona e dell’opera di Gesù di Nazareth nelle prime comunità cristiane*, Notiz. UCN, 3/2003, 16.

<sup>10</sup> A. BIANCHI, *Una svolta improrogabile*, in: R. PAGANELLI (cur.), *Diventare cristiani. I passaggi della fede*, EDB, Bologna 2007, 29-30.





passaggio. L'ascolto è un cammino di implicazione reciproca e non può essere interrotto. Semmai il parallelo con un metodo pastorale può essere con quello del "discernimento comunitario", cioè con un cercare assieme la volontà di Dio sulla nostra storia, diventando interpellanza significativa l'uno per l'altro. L'ascolto è prendersi sul serio reciprocamente ed ha una radice di fede e quindi anche ecclesiale.

È dovere di tutto il popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con l'aiuto dello Spirito santo, di ascoltare attentamente, discernere e interpretare i vari modi di parlare del nostro tempo, e di saperli giudicare alla luce della parola di Dio, perché la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venire presentata in forma più adatta (GS 44).

Questo numero di GS si intitola: "l'aiuto che la Chiesa riceve dal mondo contemporaneo". Fu chiesto in aula da mons. Schmitt e da mons. Elchinger che venisse detto che essa non solo dà al mondo, ma anche riceve da lui. Viene detto sebbene in modo non proprio proporzionato: dodici verbi esprimono il primo movimento e solo cinque il secondo (GS 57-58). E ancora molto più quello che si dà rispetto a quanto si riceve, ma almeno c'è una reciprocità e tra i due soggetti i confini sono aperti. Questa osmosi può avvenire più facilmente a livello personale: non è difficile capire e magari anche dirsi reciprocamente ciò che abbiamo da donarci, ciò che io credente vedo che ho da imparare da te non credente e viceversa. Da te persona, meglio, non dico da tutti i non credenti, ma da te perché è con te che io mi implico. Proprio per uscire dalla benevolenza untuosa e dallo schema del ricco che elemosina la sua

fede al povero. A chi non darebbe fastidio questo atteggiamento? La teoria dell'ascolto deve tradursi in una pratica di comunanza di vita che vada anche oltre lo stare assieme su ciò che ci unisce, per scoprire che anche su ciò che ci divide può esserci un apprezzamento. Questo è quello che io voglio far scoprire a loro. La bellezza della mia fede, la bellezza della chiesa che forse in questo momento li infastidisce. Perché non devo fare io lo stesso passaggio? Scoprire ciò che di positivo ci deve essere anche nella loro disposizione personale, forse delusa o rancorosa verso i credenti.

Paolo VI parlava di "ascoltazione", con il suo splendido italiano. G. Adornato dice che intendeva indicare una disposizione costante, un ascolto profondo che diventa un atteggiamento nei confronti del mondo e dei problemi, che nasce prima di tutto dalla grande ascoltazione della Parola di Dio.<sup>11</sup> L'ascoltazione allora non ha dei tempi prefissati e non si riduce a una tecnica, ma è la capacità di stare *coram deo et coram hominum*, una dimensione che esprime e diventa l'atteggiamento spirituale *dell'umiltà* (terzo atteggiamento spirituale). Nel nostro contesto italiano postcristiano o postclericale l'ascolto puro può anche avere un valore spiazzante in ordine di tempo e di stile. Le persone corrono, preti compresi. "Non mi aspettavo che il parroco mi ascoltasse così a lungo", "non mi aspettavo che venisse all'incontro e non dicesse nulla". La condanna di dover sempre dire qualcosa.

## 2. Dialogo

Il secondo atteggiamento è quello del *dialogo*, instaurare uno scambio che parta dalla

<sup>11</sup> Il termine ricorre una trentina di volte già nei discorsi dell'arcivescovo Montini, cf. G. ADORNATO, *Il coraggio di Paolo VI. Chiesa e modernità: l'attenzione di tutta una vita*, RCI 1/2009, 37.





superficie, ma sappia andare in profondità. Anche in questo sento il bisogno di precisare e di formarci, prima di tutto perché vi è un difetto di riflessione teologica a riguardo. Dov'è finita la teologia del dialogo del concilio e di *Ecclesiam Suam*? Sembra che ormai l'unico fronte di dialogo sia quello interreligioso, mentre vediamo che all'interno della chiesa esistono vistosi problemi di comunicazione e di confronto ad ogni livello. L'accompagnatore che si mette a fianco di un cercatore di Dio sarà presto chiamato a rispondere di questi, di una chiesa che ha difficoltà a comunicare se stessa, a confrontarsi con i media e l'opinione pubblica e che anche al suo interno vede ancora troppe volte l'ideale della comunione giustificare una prassi poco comunicativa. Se non abbiamo il coraggio di parlarci al nostro interno come possiamo pretendere di dialogare con l'esterno? Come potrà l'accompagnatore stabilire un dialogo con il cercatore e dopo non avere nessuno a cui dirlo o non essere anche lui ascoltato da qualcuno? La nota dopo Verona auspicava che lo stile laboratoriale del convegno trovasse dei luoghi stabili di confronto, mutando in questo gli organismi di partecipazione già esistenti (n. 24) e "promuovendo luoghi di incontro con quanti sono in ricerca della verità e con chi, pur essendo battezzato, sente il desiderio di scegliere di nuovo il Vangelo come orientamento di fondo della propria esistenza" (n. 9). Sono luoghi o momenti dove il dialogo non è più occasionale. Scrive E. Bianchi: "si sono moltiplicati gli incontri ecclesiali con dimensioni oceaniche, ma si sono rarefatti gli spazi di dialogo e di confronto, privilegiando l'aspetto del «vedere» rispetto all'ascoltare".<sup>12</sup>

Certamente la stagione di *Ecclesiam Suam* era di grande movimento e partecipazione, mentre ora sembra subentrata la tentazione di tirarsi fuori dalla mischia e stare in silenzio. Con la scusa di essere meno litigiosi e più docili copriamo un po' di pigrizia. "Se una parola deve essere dialogo e confronto con chi non è cattolico, questa parola deve esserlo già all'interno del corpo, dell'organismo che vuole dialogare e comunicare".<sup>13</sup> Il dialogo è un momento di grande coraggio interiore.

Paolo VI non lo considerava solo un elemento di metodo, ma qualcosa che appartiene all'identità stessa della Chiesa e che richiede coraggio. Abbiamo da poco celebrato l'anniversario della sua Messa di Natale celebrata nelle acciaierie di Taranto nel 1968, dove ammetteva la fatica del dialogo:

"Vi parliamo col cuore. Vi diremo una cosa semplicissima, ma piena di significato. Ed è questa: noi facciamo fatica a parlarvi. Noi avvertiamo la difficoltà di farci capire da voi. O Noi forse non vi comprendiamo abbastanza? Sta il fatto che per Noi il discorso è abbastanza difficile. Ci sembra che tra noi e voi non ci sia un linguaggio comune".<sup>14</sup>

Una messa di Natale nelle acciaierie e il magistero più alto, che parla ancora al plurale maiestatico, ma che ammette di non riuscire a parlare.

Per l'accompagnatore del primo annuncio si profila allora un approccio non magistrale, ma dialogico, che si affianca al cercatore e ne rispetta i tempi, l'azione dello Spirito e la condizione adulta. Come deve essere questo dialogo? Perché è l'atto pratico che difetta. Anche nella chiesa hanno preso piede i modelli civili: estenuato di interesse il conflitto,

<sup>12</sup> E. BIANCHI, *La differenza cristiana*, Einaudi, Torino 2006, 83.

<sup>13</sup> *Id.*, 85.

<sup>14</sup> *Insegnamenti di Paolo VI*, VI (1968) 1114.



la finta zuffa e il teatrino che tutti sanno essere costruito, ci si muove di più nell'eccesso opposto, il civile confronto di posizioni con lo stesso numero di minuti a disposizione, la par condicio, l'assenza di contraddittorio. "Io l'ho lasciata parlare senza interrompere, adesso per favore lei non mi interrompa". Questo non è dialogo. I due relatori, il credente ed il non credente siedono al medesimo tavolo, ciascuno espone la sua posizione senza interazione tra i due: lo chiamiamo dialogo, ma non lo è. È un'esposizione, una rappresentazione, una vetrina dove si offre ai partecipanti un ventaglio delle posizioni. L'uno cerca benevolmente di includere l'altro, presentando la propria come una posizione non così lontana dall'altra, includendo un po' l'altro.

Ma proprio il dialogo interreligioso ci avvisa che con questo metodo non si arriva da nessuna parte e non c'è alcuno scambio. Sono paradigmi che non portano più in là della normale cordialità. Perché ci sia vero confronto ed avvicinamento occorre il coraggio di accettare la diversità, il rischio dello scontro di idee, dell'essere interrotti, del rapporto dialettico che caratterizza i normali confronti dell'esistenza quotidiana e degli affetti. Altrimenti non c'è crescita. Per questo il dialogo richiede all'accompagnatore nervi saldi e capacità di affrontare l'altro che probabilmente ci metterà alla prova prima di darci fiducia, che partirà con la guardia alzata e ci metterà un po' ad aprire il cuore. Il dialogo non è la virtù dell'irenismo, ma un cammino di verità che costa qualcosa a tutti coloro che decidono di intraprenderlo, perché non lascia nemmeno l'accompagnatore dov'è, ma lo mette alla prova. "La diversità cristiana non esce dal silenzio, né dalla semplice giustapposizione" (Mondian).

Anche quello di Emmaus è un dialogo chiuso, che non riconosce il risorto e rimbalza

la delusione dell'altro, la sfiducia verso i dodici e quelle donne – delle nostre – che dicevano di averlo visto; un bello scambio di tristezza. Due complici più che due amici, che hanno così tanta rabbia e delusione dentro da sfottere lo straniero, così fuori dal mondo da non sapere nemmeno ciò di cui tutti parlavano a Gerusalemme, che riguarda Gesù il Nazareno. Lo attaccano e quasi lo respingono, e solo dopo che se ne è andato ammettono che quel dialogo con lui aveva loro scaldato il cuore. Ma chissà com'era la loro faccia durante il dialogo. Non credo molto accogliente. Non credo gli abbiano dato molta soddisfazione.

Il dialogo è importante perché dice la modalità personale del primo annuncio. Non si passa il Vangelo da libro a persona, ma da un soggetto all'altro perché la fede è una adesione personale e il Vangelo una buona notizia per l'uomo.

Il primo annuncio risuona e ci impressiona talvolta perché avviene dentro una cultura del silenzio e del riserbo, che nasconde l'individualismo ed il disinteresse. Non dialogo con te – oppure dialogo a basso profilo – formalmente perché non voglio violare la tua *privacy*, sostanzialmente perché tu non mi interessi abbastanza per scaldarmi la camicia. Una vera cultura del dialogo sarebbe forse più rumorosa, ma ospiterebbe in modo naturale il confronto, stimolerebbe la ricerca del senso, integrerebbe la differenza mediante un processo dialettico e coglierebbe il cristianesimo come una delle risorse disponibili e non come una ideologia portatrice di violenza. Non auspico una maggior tensione sociale o più litigi, ma una relazionalità più normale tra le persone, anche dentro la chiesa dove non riusciamo a tollerare il conflitto. Facciamo grandi teorie sulla diversità nell'unità, ma appena due entrano in tensione nei nostri gruppi subito si attivano le



forze di pace di quei volontari che devono cercare di ricomporre. “Ma forse lui voleva dire...”. Dobbiamo riconciliarci con il conflitto e con la crisi, è un normale sviluppo, *crisis* è una parola che dice la fatica e l'opportunità di crescere. Jürgen Moltmann al Festival della teologia a Piacenza, poche settimane fa, ha parlato del conflitto tra teologi ed esegeti raccontando un suo incubo:

io mi immagino di salire sul pulpito, in una chiesa, per annunciare il vangelo e, se possibile, per suscitare la fede. Però non ci sono uditori delle mie parole: sui banchi siede uno storico, che analizza criticamente i fatti di cui io parlo; e poi c'è uno psicologo che analizza la mia psiche, così come la rivelo attraverso il mio discorso; e inoltre c'è un antropologo della cultura, che osserva il mio stile personale; e ancora un sociologo, che indaga la classe sociale di appartenenza, della quale mi considera un rappresentante, e così via. Tutti analizzano me e il mio contesto, ma nessuno ascolta ciò che io voglio dire. E la cosa peggiore: nessuno mi contraddice, nessuno vuole discutere con me su ciò che io ho detto.<sup>15</sup>

Secondo Moltmann questo sta accadendo al Vangelo: tutti lo analizzano, ma nessuno lo mette in discussione, cioè lo prende sul serio.

### 3. Proposta (secondo crinale)

La chiesa apprezza l'uomo che si interroga, non appartiene alla nostra migliore tradizione evangelizzatrice il proselitismo o un annuncio compulsivo che ignora le condizioni del destinatario e si propone a prescindere da esse. Si avverte in questo stile il rischio di assecondare la domanda di una religiosità

terapeutica con l'offerta di parole magiche di salvezza, un *kerygma* astratto – che neppure esiste nei vangeli allo stato puro – per guarire le ferite dell'anima e sostituire così quella che era la richiesta e l'offerta rituale e sacramentale. Le domande non sono la sola forma della richiesta, anche se la esplicano visibilmente, come i passaggi cruciali dell'esistenza non sono le sole ferite verso il divino. Dobbiamo dirci con molta chiarezza che vi sono tantissime persone che vivono bene anche senza porsi domande di senso e non per questo sono uomini o donne dimezzati. Ve ne sono altre che attraversano l'esistenza senza precipitare nel baratro del dolore, gustando tante piccole felicità che la vita offre. Non possiamo sottomettere l'annuncio alla forma delle domande. Il vangelo è una pienezza ulteriore. Se aspettiamo le domande giuste non ci muoveremo mai. Tutti partiamo da domande sbagliate. “Non è qui, è altrove” (Lc 24,6)<sup>16</sup>. Il primo annuncio certamente contiene il *kerygma*, ma proprio il NT ci mette in guardia dal considerarlo come un'unica formulazione. Più che il trapasso delle formule è uno scambio vitale radicale, un vero rapporto *di generazione*, nel senso appunto che genera, fa nascere.<sup>17</sup> La fatica dell'accompagnatore sta anche nel trattenersi dal fornire risposte, portando le domande alla loro massima apertura, facendo aumentare il desiderio anziché saziarlo subito, passando dal livello superficiale al quale molto spesso esse si pongono a quello più profondo delle istanze vitali. Bisogna qualificarsi maggiormente nelle domande,

<sup>15</sup> <http://www.queriniana.it/teologia.asp?IDTeologia=136>.

<sup>16</sup> *Vi è una novità irriducibile del messaggio cristiano: pur additando un cammino di piena umanizzazione, esso non si limita a proporre un mero umanesimo. Gesù Cristo è venuto a renderci partecipi della vita divina, di quella che felicemente è stata chiamata “l'umanità di Dio”. Il Signore ci ha fatti annunciatori della sua vita rivelata agli uomini e non possiamo misurare con criteri mondani l'annuncio che siamo chiamati a fare* (CVMV 35).

<sup>17</sup> Cf. C. BISSOLI, *Il primo annuncio nella comunità cristiana delle origini*, Catechesi 78 (2008-2009) 3, 48-60.



anche perché esse sono lo strumento primario di discernimento sull'esistenza di quella persona ed è soltanto dentro un ampio spazio vuoto che esse possono ospitare un'idea grande come quella di Dio. Discernimento è far scoprire cosa c'è dietro e allargare gli spazi della mente e del cuore. La gente non viene con la domanda di Dio precisamente formulata, ma parte da curiosità laterali, dimostra un interesse spesso superficiale, tiene nascoste le questioni di senso, esita ad aprirsi e dare fiducia, teme i discorsi troppo impegnati e forse molto spesso non è in grado effettivamente di reggerli. Bisogna partire da lì ed essere realisti: molte persone, soprattutto adulte, non andranno tanto più avanti di lì, troveranno una fede che li accompagnerà fino alla fine, ma non sarà la forma più alta. Sarà quella che sono riusciti a trovare e che a loro basta. Nonostante mille segni di fede li abbiano circondati per tutta la vita. L'evangelizzazione è un'opera personale, che deve raggiungere l'uomo e la donna concreti in modo da suscitare in loro una risposta.

Compare qui la seconda strettoia da attraversare, che intravedo, ma per la quale non riesco a dare soluzione unica. Dove finisce l'ascolto e dove scatta l'annuncio? C'è un punto preciso di non ritorno? Fino a quando devo ascoltare e fecondare il bene contenuto nell'esistenza, nella ricerca, e quando invece è ora di passare alla proposta esplicita di Cristo? Avverto che questo passaggio è necessario anche a livello pratico, per non restare in una eterna preevangelizzazione e un cristianesimo inconsapevole, troppo comodo per l'interlocutore e per me... Basta evangelizzare le domande? Rispondere ad esse significa già evangelizzare?

Su questo crinale ho solo tre cose da dire: la prima è che si tratta di un punto in cui entra in gioco fortemente *quell'elemento personale* di cui parlavo prima, cioè la sto-

ria di fede e la struttura umana dell'evangelizzatore. Con il passare degli anni mi accorgo che sono diventato più deciso nella proposta e meno fiducioso nella naturale maturazione del bene. Quando ero più giovane mi sembrava di vederne dovunque, forse è andata diminuendo la mia pazienza, forse aumentando il coraggio ed è cambiato il mio rapporto con il mondo. E questo è il secondo elemento: alla questione del primo annuncio e a questo crinale in particolare è sottesa una questione più grossa, che riguarda il *rapporto con il mondo*, il modo in cui la chiesa guarda al mondo. C'è stata una mutazione anche in questo, lo palesano le recenti discussioni sul Vaticano II che non riguardano i temi ecclesiologicali, ma la GS e la DV, il modo in cui la chiesa si pone nei confronti del mondo e del Vangelo che le è stato trasmesso nella storia. L'ottimismo che portava a credere in uno sviluppo lineare delle indicazioni conciliari, disponeva anche ad un atteggiamento fiducioso nei confronti del mondo, meno identitario e più disponibile a leggere gli elementi della storia come "segni dei tempi". Adattato ai confini del nostro ragionamento l'interrogativo diventa: "è ancora possibile costruire il Regno in questa storia o la città di Dio è stata definitivamente estromessa da quella degli uomini? Ha senso ascoltare le interrogazioni che ci vengono rivolte come possibile ospitalità dell'annuncio evangelico, oppure non c'è altro spazio per Dio fuori da quello sacro, da recintare e custodire con ogni mezzo? Credere nel primo annuncio significa accettare la sfida della significatività evangelica, impegnarsi a dargli un futuro e a riscattarlo dalle mani del più forte di lui, pur sapendo che il nostro *tradere* sarà sempre un tradire, perché ogni realizzazione storica è inadeguata rispetto alla purezza dell'ideale.





Il terzo elemento allora è l'ipotesi che *non si diano dei tempi successivi tra l'ascolto e la proposta*, ma che i due movimenti diventino compresenti insieme, muovendosi in modo complementare. La *Lettera* non è costituita di tre parti come rappresentanti di tre fasi separate (prima ti ascolto, poi ti propongo e poi mi ascolti tu...non continuiamo ad usare strumenti nuovi con metodi vecchi), ma per segnalarci le tre dimensioni fondamentali che nemmeno un primo annuncio parziale può permettersi di omettere: l'ascolto, la testimonianza e la proposta. Sono tre atteggiamenti costanti e compresenti. L'ascolto può essere l'inizio del cammino, ma il mio interlocutore se ne va se ad un certo punto si accorge di non essere più ascoltato; però il cammino può anche partire dalla proposta, o dalla testimonianza, purché queste dinamiche siano tutte reperibili. Nel nostro ministero di preti siamo molto sbilanciati su una sola di esse, perché le altre sono scelte altrove (es. ascolto, la proposta è fatta dal tale libro/gruppo/ecc.).

#### 4. Unificazione

La *Lettera* è un'opera aperta, vale soprattutto come metodo, come pretesto e istanza che dice la priorità dell'annuncio e la serietà che rivolgiamo alle domande delle persone. C'è una terza caratteristica spirituale che oggi mi sembra basilare per un accompagnatore del primo annuncio ed è quella dell'unificazione interiore. Anche questa non è una fase, ma un atteggiamento costante che si offre come aiuto alla grande sofferenza dell'uomo contemporaneo che riguarda la sua identità. A livello teorico la possiamo chiamare questione antropologica, sapendo che su questa troveremo più difficoltà e distonie nel dialogo più che su quella teologica, perché è più facile avere la stessa

concezione di Dio che dell'uomo. Ma il problema che riguarda tutti è, appunto, quello delle forme concrete del vissuto nelle quali prendono forma il vuoto interiore, l'isolamento ed il bisogno di relazioni che imbocca le strade più diverse. La frammentazione segna le persone, cambia il carattere e incide in modo drammatico sui valori che si sono scelti, sugli affetti e sulle relazioni anche importanti. Ormai nemmeno più i modelli culturali dominanti hanno il coraggio di proporre delle figure a tutto tondo, ma delle persone vincenti solo in un piano della loro vita, a scapito di altri. Eroi dimezzati per un giorno e, per tutti gli altri, persone di basso profilo. In realtà non c'è nulla di eroico in questo essere frammentati e divisi, in costante rischio di schizofrenia. La vita non si compensa da un ambito all'altro: vivere frammentati è vivere male, con sofferenza e con molte maschere. È compito dell'evangelizzazione anche smascherare queste illusorie compensazioni e una finta libertà ottenuta grazie al vivere *low profile*, schivando la società complessa, sfuggendo ogni scelta e progetto per cogliere una felicità da asporto, l'unica a portata di mano. Spostarsi sui versanti più sofferenti della vita, scavare a fondo nei passaggi più significativi non è solo una nuova strategia evangelizzatrice, ma è dare al Vangelo la sua naturale destinazione, la cura della vita umana, la liberazione dell'uomo, la cacciata dei demoni, la speranza.

Per questo è importante puntare, evangelizzatore ed evangelizzato, ad una esistenza unificata, che è quella di una persona risorta, che coglie l'esistenza di un nucleo fondante la propria vita e decide di rischiare abbandonandosi all'amore. In Cristo scopre il grande "Sì di Dio all'uomo" che gli ridona ogni cosa trasformata attraverso la Sua croce: "tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo





è di Dio" (1Cor 3,22). In questo passaggio la propria unificazione diventa anche relazione perché la persona scopre che la propria esperienza singolare contiene dei caratteri universali.

### 5. Terzo crinale: la libertà

Ho già accennato, ma questo della libertà e della conoscenza di fede è un passaggio fondamentale, che riguarda tanto il cercatore quanto l'annunciatore. La libertà personale è una strettoia imprescindibile. Devo lasciare alla persona che incontro la libertà di definirsi, di parlare della propria fede o non fede come vuole, senza inscatolarla nei miei schemi o battezzarla a forza. Il dialogo deve custodire questa libertà, che ha da fare da sola il proprio cammino e decidere quando chiamarsi fede e in che forma.

Nella chiesa abbiamo troppo spesso sacrificato questa libertà in nome dell'obbedienza. Ma l'obbedienza stessa non vale nulla se non è veramente libera. Non è nemmeno virtuosa perché non è stata posta in condizione di scegliere e per questo è funzionale all'obbedienza non alla crescita delle persone, che continuano a fare quello che mamma e papà hanno deciso per loro ritenendo che sia per il loro bene.

La libertà è una strettoia imprescindibile e un passaggio drammatico, che consente di passare dal *dovere* al *potere*, da una proposta ricevuta ad una scelta. Lo posso compiere solo io, ma devo essere messo in condizione di compierlo. E questo vale anche per l'annunciatore perché la Grazia suppone ed esige la libertà, anzi crea la vera libertà. Scopriamo entrambi la potenza di un Amore

che ci realizza, ma che non ci appartiene, di cui non possiamo disporre e che ora si anticipa, in attesa della pienezza.

### 6. La formazione degli accompagnatori

È evidente che un cammino come quello prospettato implica una relazione personale, dove il percorso è modulato sulla disponibilità e sull'interesse di chi è coinvolto. Non sono pensabili dei gruppi o delle classi secondo il modello scolastico, se non per qualche tappa significativa che stimoli l'appropriazione. La conoscenza dei contenuti è necessaria, ma non basta, occorre una formazione che aiuti a comunicare la fede. Lo diceva già la nota *La formazione dei catechisti nella comunità cristiana* del 1982<sup>18</sup> che distingueva le scuole di teologia da quelle per la catechesi. L'operatore del primo annuncio è una figura che vogliamo delineare, non pensando ad un esecutore di procedure in serie, bensì ad un artigiano/artista che crea pezzi unici. Questo è determinante perché ci costringe alla non rigidità nelle proposte, ma anche ad una precisione nella grammatica essenziale, che consenta, poi, quell'elasticità nel cambiamento che le circostanze personali richiedono di volta in volta. Le persone non sono tracciati lineari, conoscono momenti di entusiasmo e di recessione, e anche se fossero sempre motivate e desiderose, hanno comunque ritmi di vita e di apprendimento diversi, da conoscere e rispettare ancor di più perché si tratta di adulti, persone ormai strutturate, che richiedono modalità adulte di approccio e di dialogo. Per fare del buon *jazz* bisogna conoscere così bene la musica da poterla adattare

<sup>18</sup> CEI, COMMISSIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, LA CATECHESI E LA CULTURA, *La formazione dei catechisti nella comunità cristiana. Orientamenti pastorali*, Roma, 25 marzo 1982, in *ECEI*, 3/850-916. n. 26.



e improvvisare, smontandola e cambiando il tempo, la melodia, le note. Qualche indicazione allora può essere data, oltre a quelle che provengono dall'esperienza diretta dell'accompagnatore che, comunque, ha avuto il suo percorso di fede, che però non deve tentare di riprodurre, ma del quale non può neppure liberarsi.

Dalle nostre esperienze formative mi sembra che possiamo trarre il frutto migliore che anche i documenti sulla formazione dei catechisti segnalano, che è il modello del *laboratorio*. Compare già negli Orientamenti e itinerari di formazione dei catechisti (1991)<sup>19</sup> ed è confermato da numerosi documenti successivi. Nel laboratorio si realizza una comunità di apprendimento, riespressione e progettazione degli itinerari formativi, una realtà flessibile che mantiene aperta la ricerca di nuovi spazi e modi per l'annuncio del Vangelo. Esso mette in opera il metodo del dialogo e della relazione, confrontando più punti di vista logici, stimolando la creatività e l'incontro tra vari saperi. Il laboratorio è un apprendistato dove si impara facendo e così teoria e prassi si confrontano a vicenda.<sup>20</sup>

Soprattutto l'elemento della testimonianza di fede che impara a comunicarsi tramite parole, insieme a quello del lavoro di gruppo, possono descolarizzare la mentalità del catechista, cambiarne la figura in quella di

accompagnatore e dare forma anche all'impegno della comunità, che può coinvolgersi in vario modo, mettendo in gioco l'esperienza di fede e sperimentando il passaggio da figlia a madre dell'evangelizzazione. Anche la nota *La formazione dei catechisti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi* (2006)<sup>21</sup> conferma questa prassi formativa del laboratorio e rilancia la riflessione sull'identità e la capacità di comunicare la fede da parte del catechista. La definizione che viene data riguardo l'IC può valere anche per noi: «*Il catechista è una persona trasformata dalla fede che, per questo, rende ragione della propria speranza instaurando con coloro che iniziano il cammino un rapporto di maternità/paternità nella fede dentro un'esperienza comunitaria di fraternità*».<sup>22</sup> Accompagnare allora non è questione di ruolo e di abilità da acquisire, ma è questione di identità.<sup>23</sup>

L'identità umana e credente dell'accompagnatore si incontra con quella del cercatore cominciando a esplorare seriamente gli aspetti che qualificano l'esperienza religiosa. Non c'è spazio per un procedimento deduttivo che dimostri, bisogna muoversi dal basso, valorizzando o promuovendo le domande della vita per condurle verso una maturità maggiore umana e spirituale.<sup>24</sup> Più che formare dei "tecnici" dell'accompagnamento

<sup>19</sup> «*Si diventa catechisti facendo catechesi e riflettendo sistematicamente su di essa. Lo scambio tra momento formativo e operativo, tra azione, interpretazione e verifica, crea la vera organicità. Proprio per questi due versanti della formazione i catechisti domandano che le scuole di formazione abbiano il carattere di comunità-laboratorio, ove assieme si apprende, si riesprime e si progetta secondo itinerari formativi; ci si catechizza reciprocamente e ci si rende attenti a ciò che accade effettivamente nella catechesi in atto*» OIFC, 2. UCN, Orientamenti e itinerari di formazione dei catechisti. Sussidio pastorale, EDB, Bologna 1991.

<sup>20</sup> Cf. R. PAGANELLI (CUF.), *Diventare cristiani. I passaggi della fede*, EDB, Bologna 2007, pp. 14-15.

<sup>21</sup> UCN, *La formazione dei catechisti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi*, Roma 2006.

<sup>22</sup> FCIC, 19.

<sup>23</sup> Il DB non era molto lontano quando giudicava necessarie tre dimensioni formative del catechista: dire, insegnare e far vedere (DB 186-188).

<sup>24</sup> Cf. G. BARBON, *Nuovi processi formativi nella catechesi. Metodo e itinerari*, EDB, Bologna 2002, 178.



ci occorrono persone esperte in umanità, capaci di comunicare e testimoniare la propria fede, aiutando altri a crescere in quella direzione.

È una vocazione ad un ministero specifico, che credo non sarà bene lasciare alla generosità dei singoli. La comunità deve appropriarsi del compito del primo annuncio, che alcuni adempiono per suo mandato e sarebbe tempo ormai che qualunque ministero della catechesi avesse un riconoscimento ecclesiale autorevole e impegnativo.

Passare come molti auspicano «da una catechesi d'*encadrement* a una catechesi d'*engendrement*»,<sup>25</sup> significa mettere in atto percorsi di ricerca e di confronto interpersonale che puntano alla maturità globale della persona e realizzare il progetto catechistico della Chiesa italiana più esplicitamente nella prospettiva dell'evangelizzazione. Anche il modello del laboratorio coopera a questo, presentandosi come spazio formativo non più centrato sulla trasmissione del sapere da parte di un insegnante, ma sul confronto della persona in relazione a sé stessa e agli altri. È in questo spazio relazionale che la fede può essere rieducata, annunciata e testimoniata.

#### 4. I LUOGHI DEL PRIMO ANNUNCIO: IL DOVE

##### 1. L'effetto sorpresa

Le esperienze di primo annuncio in atto mostrano che esso sembra sortire migliori risultati quanto più sono inaspettate le sue

forme e inusuali i luoghi ove avviene. Si parla per questo di luoghi informali, di situazioni in cui la gente vive, di eventi, luoghi di passaggio, spiagge, autogrill, ecc.

In questa scelta intravedo due effetti positivi: Il vangelo come sorpresa significa *spiazzamento nei confronti dei luoghi comuni*, cogliere l'altro dove non se lo aspetta, non solo riguardo ai luoghi, ma anche alle condizioni di accesso. Anziché porre delle soglie minime, dichiararti dentro o fuori, mi concentro sulla qualità della mia proposta, ti sorprendo offrendoti qualcosa che per me vale molto e senza chiederti prima se ne sei all'altezza. Ti sorprendo per il tono positivo che mostro, anziché triste e lamentatorio com'è uso in questi tempi; per la libertà nei confronti del mondo del quale non mi sento prigioniero, nonostante esso faccia di tutto per marginalizzarmi. Ti sorprendo per la mia fiducia nello Spirito che mi concede il lusso di fidarmi di te. Ti sorprendo perché ti ritengo adeguato alla questione anche se a te sembra di non esserne all'altezza. È dopo questa azione evangelizzatrice che scatta l'invito a diventare "cittadini degni del Vangelo" (Fil 1,27), ma inizialmente tutti sono degni di riceverlo, non ci sono verifiche previe o condizioni di accesso. Questa è la vera gratuità ed è anche su questo che le nostre comunità devono cambiare, smettendo di rimproverare chi non frequenta o di far sentire in colpa chi non ha trovato la fede o non la ritiene così importante. Gesù non si è comportato così nemmeno con chi lo ha esplicitamente rifiutato: non ha detto al giovane ricco: "peggio per te, vedrai che vita triste avrai..." perché ci è arrivato da solo ed è stata una sufficiente condanna.

<sup>25</sup> Cf. E. BIEMMI, *La dimensione missionaria della catechesi. Il Convegno EEC nel cuore della problematica del primo annuncio*, Catechesi 78 (2008-2009) 3, p. 4.



Le nostre comunità non mi sembra siano in difficoltà o incattivite nell' accogliere un lontano che si riavvicina, anche se proviene da un fallimento, c'è abbastanza misericordia; la cosa veramente difficile, anche per noi, è trattenersi dal moralismo, dal dirgli "te l'avevo detto io...", da un malcelato giudizio e da una concezione esclusivista della fede: "vedi che adesso mi dai ragione?". Il Padre del figlio prodigo non fa così...anche se il figlio pensa che lo dovrebbe fare. La sorpresa è che non lo fa.

L'attenzione sui luoghi geografici dell'annuncio non deve tuttavia farci dimenticare che la priorità è antropologica: la persona "cuore della pastorale". Verona ci ha additato dei luoghi umani prima che geografici, delle situazioni di vita a partire dalle quali è possibile scoprire la novità del Vangelo proprio dove l'uomo sperimenta la crisi di tutte le forze. Ti sorprendo cogliendoti nel tuo vissuto più significativo.

## 2. *Il patrimonio ereditato*

Detto questo tuttavia mi domandando anche se le nostre 25.807 parrocchie debbano essere per forza un luogo scontato e quindi negativo per l'annuncio. Esse costituiscono l'eredità pesante, ma anche preziosa, del cattolicesimo popolare italiano. Dobbiamo considerarle una pastorale di retroguardia rispetto a quella dei luoghi informali, o un presidio di servizi a cui si attinge una volta che il primo annuncio è stato accolto? Non possiamo coinvolgerle nel primo annuncio? Pensate ad una azienda o un progetto che partisse disponendo già di 25.807 presidi, sportelli, o anche solo insegne simboliche

sul territorio. Credo che sia già un notevole vantaggio. Non c'è dubbio che esse vadano ripensate (razionalizzate) e meglio ricordate con tutto il resto, ma credo che sarebbe uno spreco enorme di opportunità il lasciarle da parte e che proprio il primo annuncio ed una catechesi veramente catecumenale che ne deriva, potrebbero costituire delle opportunità per cambiare la forma di questa istituzione ecclesiale di base in direzione decisamente più missionaria.<sup>26</sup> Non possiamo negare infatti che le nostre parrocchie, anche quelle più strutturate, patiscono quanto a proposte di primo annuncio e di corresponsabilità missionaria laicale. Ai parroci di Roma all'inizio della quaresima il papa ha parlato di "un luogo di ospitalità della fede, un luogo in cui si fa una progressiva esperienza della fede", individuandolo nella parrocchia e in volto della comunità più accogliente e aperto: "creare anche vestiboli, cioè spazi di avvicinamento. Uno che viene da lontano non può subito entrare nella vita formata di una parrocchia, che ha già le sue consuetudini. Per costui al momento tutto è molto sorprendente, lontano dalla sua vita. Quindi dobbiamo cercare di creare, con l'aiuto della Parola, quello che la Chiesa antica ha creato con i catecumenati: spazi in cui cominciare a vivere la Parola, a seguire la Parola, a renderla comprensibile e realistica, corrispondente a forme di esperienza reale".

Se la parrocchia e in essa tutti i luoghi simbolici in cui la chiesa si realizza e si mostra, la catechesi, la liturgia, l'esercizio dell'autorità, riescono ad essere significativi per chi sta fuori, essi possono diventare dei luoghi di primo annuncio. Il loro stesso andare incontro all'umano ed accoglierlo, anche se

<sup>26</sup> *"Il futuro della Chiesa in Italia, e non solo, ha bisogno della parrocchia. È una certezza basata sulla convinzione che la parrocchia è un bene prezioso per la vitalità dell'annuncio e della trasmissione del Vangelo, per una Chiesa radicata in un luogo, diffusa tra la gente e dal carattere popolare"* VMP 5, cf. anche CVMC 57.





l'Italia conosce una lunga tradizione di impegno sociale e caritativo, può ancora stupire ed evangelizzare a livello individuale: "sapevo che la chiesa aiuta tutti, ma io non ne avevo mai avuto bisogno". Il nostro modo di celebrare, di fare carità o cultura, di fare formazione hanno bisogno di ospitare e diventare significative per qualunque persona di passaggio, di essere capiti, di parlare. Non puntiamo al proselitismo, ma nemmeno all'autoreferenzialità. Questo forse vuol dire "Tutte le attività siano permeate di primo annuncio", come dice la nota sulla parrocchia: che tutto ciò che facciamo sia almeno comprensibile anche per i lontani.

A questi antichi impianti istituzionali il primo annuncio offre l'opportunità di ricominciare dall'essenziale, dalle cose semplici, distanti dai programmi complessi che contengono sempre una riedizione di tutto il passato e evocano cambiamenti così globali che di fatto non avvengono mai. Occorre qualche slogan in meno e ritornare ad una evangelizzazione semplice, fatta di prossimità e stili di vita da condividere, eloquenti proprio perché elementari. Sono molte le persone che apprezzano la fede, che la vedono come un aiuto e non un peso, ma che manifestano la paura di entrare in un'altra cosa complessa, un'ennesima realtà difficile: "mi piacerebbe credere, ma ho già tanti problemi...". Aggiungeteci il livello etico, che aumenta ad ogni emergere di problema e di pronunciamento relativo. Non possiamo continuare a dire tutto questo cristianesimo che non viviamo, bisogna abbassare il livello. Ci vuole una moratoria. Anche per uscire dalla manipolazione che di esso fanno i media. O lo viviamo di più o ne parliamo di meno. Io vorrei aspettare che venisse la fame e la sete nel paese, come profetizza Amos (Am 8) per poter parlare di Dio.

In modo più spicciolo: io operatore del primo annuncio parlo di Gesù Cristo a quest'uomo/donna. E non gli chiedo se convive? E se convive gli dico subito che purtroppo non può fare la comunione? Dobbiamo semplificare, imparare a distinguere l'essenziale e professare la fede anzitutto in quello.

Più che tutti i nostri corsi di formazione è la vita quotidiana dei cristiani che deve mostrare il nuovo, lo stupore e lo *deplacement*, che non ha bisogno di spiegazioni e non cede a provocazioni. Il primo annuncio è per un cristianesimo semplice, che basta a se stesso. Che si fa e basta, senza spiegarsi troppo. Rende ragione di quello che crede e rimane in silenzio dove non sa rispondere o non sa se valga la pena. "Anche nel silenzio, un vigile amore" (Ecclesiam Suam). D'altro canto i primi Simboli sono brevissimi e contengono solo l'essenziale. Una fede iniziale non professa tutto subito, ma accede attraverso la mediazione di qualcun altro, che porta il fratello più piccolo nella sua fede più completa e in quella della Chiesa.

Per questo forse prima di aggiungere un gruppo di evangelizzatori d'assalto a quelli già esistenti, conviene convertire quelli che esistono alla semplicità del discepolato e far decollare una pratica religiosa buona verso una vita che contiene la novità di Dio. Non c'è da trasformare la parrocchia in un grande gioco per catturare chiunque si affacci alla fede, ma semplicemente da vivere le relazioni di fraternità e di sequela senza altro interesse che il legame con Cristo e con gli altri discepoli, nella normale dinamica che va da Nazareth a Gerusalemme, dalla vita nascosta alla testimonianza pubblica, dallo stare con il maestro all'andare a predicare. La parrocchia potrebbe diventare la cabina di regia di questa evangelizzazione semplice, vissuta nel quotidiano, proprio per la sua vicinanza ad esso. Altrimenti la strada che





si prospetta al cercatore è solo quella di incontrare un cristianesimo militante, annunciato da convertiti spesso integralisti, che rischia di perdersi nell'apologia anche degli aspetti secondari. Questo però chiede anche alla parrocchia una cura snellente, che riduca i suoi enormi progetti e liberi le energie spese negli enormi *preambula fidei* o nell'attività di preevangelizzazione.

L'ultimo atteggiamento spirituale dell'accompagnatore lo metto qui: è legato alla carità. Il primo annuncio si muove dentro il precetto dell'*amore fraterno*, è un atto d'amore che privilegia i poveri, gli afflitti, coloro che per un motivo o per l'altro non sono entrati alle nozze. Non quell'amore che dà il sovrappiù, ma quello di chi dà il meglio di sé al fratello per amore di Cristo, dà la sua testimonianza, il suo servizio, la sua passione, la bellezza della sua fede. Sono questi a mostrare l'amore ricevuto da Dio più di ogni discorso e sono questi che muovono la conversione. Il primo annuncio punta alla conversione per l'efficacia dell'amore, non di un discorso. Altrimenti confidiamo nei nostri strumenti e non nella grazia che salva.

## 5. LA FORMA ECCLESIALE DELL'ANNUNCIO: IL NOI

### 1. Il "noi" dell'annuncio

È chiaro che la fede è un'adesione personale e che il rapporto si attua da persona a persona, ma nessuno trasmette l'io della fede, perché l'atto stesso del credere è sempre intrinsecamente comunitario, credere è in realtà un con-credere. L'incontro misterioso

che avviene tra Dio e ciascuna anima nel castello interiore ha bisogno anche di un castello esteriore, di un contesto di fraternità e testimonianza che si presti a divenire grembo di questo incontro e allo stesso tempo sappia offrire ad esso dei cammini e delle relazioni perché esso possa crescere e trovare il suo stile. "Ciò che noi abbiamo visto, udito e toccato...lo annunciamo a voi" (1Gv 1,1).

Nessuna chiesa può sostituirsi a Dio, ma tutte hanno il dovere di propiziare questo incontro e ciò che da esso può scaturire, di costruire una prassi ed una struttura istituzionale che mentre si curano di far crescere la fede di coloro che hanno aderito, mantengano viva la dimensione missionaria nei confronti di tutti. Pensiamo a cosa ha provocato nelle nostre comunità la perdita dell'annuncio, della antica prassi catecumenale e lo spostamento dell'iniziazione cristiana ai fanciulli (e cosa sta provocando ora il suo ritrovamento): una forma di chiesa sbilanciata sull'infanzia, preoccupata di chi c'è già e non di chi manca e incapace di mostrare il volto adulto di una comunità con cui confrontarsi.

Allo stesso tempo tra i bisogni contraddittori del nostro tempo oltre all'individualismo emerge anche un forte desiderio di comunità, come riparo dalle insicurezze e dall'isolamento. "La compagnia o la società possono anche essere cattive, la *comunità* no. La comunità – questa è la nostra sensazione – è sempre una cosa buona. Comunità è un sinonimo di Paradiso perduto, ma un paradiso nel quale speriamo ardentemente di poter tornare e di cui cerchiamo, dunque, febbrilmente la strada".<sup>27</sup>

Anche il catechista o l'accompagnatore testimonia questo perché opera sempre in

<sup>27</sup> Z. BAUMANN, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari, 2008, 3.5.



nome della comunità ecclesiale, «evangelizzare non è un atto individuale» (EN 60);<sup>28</sup> non va ad annunciare la sua fede, ma la fede della chiesa. La dimensione ecclesiale del suo ministero richiede di operare un collegamento tra la sua vita e l'azione della chiesa, coordinando la catechesi con tutti gli altri momenti dell'agire ecclesiale. Per questo c'è anche una forte correlazione tra formazione e modelli di chiesa sottostanti, perché l'azione formativa non è mai neutra, ma ricade direttamente sul modo di sentire e vivere la chiesa stessa. Una formazione e un modo di fare l'annuncio ha una "responsabilità ecclesiale" perché può creare una tipologia di credenti piuttosto che un'altra.

Ma è soprattutto il contenuto dell'annuncio che esige la correlazione ecclesiale. Il Cristo vivo e vitale nel cuore del credente è infatti anche ciò che dà vita alla Chiesa. È Von Balthasar ad aver riflettuto molto su questo, stabilendo un legame tra l'evento-Cristo e la forma ecclesiale in cui viene testimoniato.<sup>29</sup> La chiesa non lo proclama Cristo come un proprio contenuto, ma come ciò che la determina, che è reso vivo dallo Spirito, le dà la forma e porta a pienezza la vicenda umana. Cristo e la Chiesa diventano così un solo mistero, in cui la *Sponsa Verbi* è caratterizzata anzitutto dall'essere stata scelta e Cristo-formata, e solo in secondo luogo dall'aver aderito alla proposta.

Per questo la missionarietà appartiene all'essenza ecclesiale, perché la salvezza

spinge verso il Cristo totale e la comunicazione della fede non è altro che l'impronta trinitaria e pasquale di un Dio che è comunicazione d'amore.<sup>30</sup> Niente altro motiva l'esistenza della chiesa se non l'amore fontale del Padre (AG 2). È evidente che questo impegna la comunità, che viene modificata dall'azione del primo annuncio, che è una forma esigente di evangelizzazione, simile alla delicata fase dell'attesa, della nascita e dell'infanzia di un figlio: la famiglia si centra tutta sull'accoglienza e sulla cura del nuovo arrivato e allo stesso tempo si compatta in relazione, affinità, positività. Ancora prima, mentre cresce l'attesa del nuovo arrivato, qualcosa all'interno si prepara ad accoglierlo offrendogli il meglio e precedendolo. Il primo cambiamento del primo annuncio avviene negli annunciatori e nella comunità stessa, ancora prima che il cercatore sia incontrato e analogamente il compito non si esaurirà quando avremo guadagnato un credente in più, ma quando la sua comunità sarà diventata una famiglia migliore per lui.

L'evangelizzazione e l'annuncio si situano al cuore genetico della chiesa, che scaturisce da essi e che risponde davanti al mondo della sua capacità di mantenere e trasmettere la *memoria Jesu*. Se ciò non è scomparso nemmeno in una forma ecclesiale spostata sulla cura d'anime anziché sull'annuncio, ciò non è attribuibile a meriti del magistero o dei pastori, ma a dinamiche interne del popolo di Dio che, in maniera semplice e

<sup>28</sup> EN, 60: EV 1/1669.

<sup>29</sup> H.U. von Balthasar, *Gloria. Una estetica teologica*. I: *La percezione della forma*, Jaca Book, Milano 1994. Cf. M. Tibaldi, *Kerygma e atto di fede nella teologia di Hans Urs von Balthasar*, Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma 2005.

<sup>30</sup> Nel suo insieme, la Nota vuole orientare e aiutare concretamente a tradurre quanto affermato nel documento *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*: «C'è bisogno di un rinnovato primo annuncio della fede. È compito della Chiesa in quanto tale, e ricade su ogni cristiano, discepolo e quindi testimone di Cristo; tocca in modo particolare le parrocchie»<sup>30</sup> (n. 6), Nota Il Primo Annuncio, n. 2.



implicita, ha continuato a comunicare la propria fede.

Inoltre dobbiamo riconoscere che le nostre comunità non sono immuni dai limiti della cultura in cui vivono e che devono esse stesse lasciarsi prima evangelizzare per poter evangelizzare altri (EN 15). Devono ritrovare la forma dell'annuncio, ma anche rivitalizzare i legami sacramentali che le legano a Cristo: parola, eucaristia, ministero. Nel nostro contesto è difficile mettersi in discussione, viene da ritirarsi sulla difensiva, da gestire l'esistente e rispondere alle domande più immediate, domande di servizi soprattutto.

Il primo annuncio ci mette davanti al problema dell'insufficienza della testimonianza, che non genera più automaticamente. Nella confusione di antropologie postmoderne è difficile formare identità adulte, in grado di scegliere Cristo. Mi impressiona sempre, nella parabola del seminatore, l'enorme dispersione di seme e la mediocrità dei destinatari. Due terreni su tre sono inadeguati. Certo dove attecchisce cresce ora il 30, ora il 60, ora il 100, ma la maggioranza va buttato senza frutto. C'è una entropia piuttosto alta nell'opera di evangelizzazione, proprio perché è azione di Dio primariamente, che non segue i nostri calcoli. Gesù questa parabola così facile la spiega. Forse per impedirci la facile identificazione con il seminatore e spostarci sul terreno. È questo che deve cambiare in relazione all'annuncio e non viceversa. Non è la chiesa che modula la sua missione secondo le possibilità e i tempi, ma è la missione che cambia la Chiesa e le chiede di rendersi adeguata a ciò che proclama e al modo in cui lo proclama. È il Vangelo che fa il credente, non viceversa.

Non è escluso che la forma della minoranza sociale possa rimettere le comunità in quella condizione di debolezza che la costringe a

sottomettersi totalmente a Cristo e la spinge verso una maggior azione missionaria, senza diventare né settaria né orgogliosa. Perciò il compito del primo annuncio, tanto quello fatto dai molti o dagli alcuni, riveste una valenza profetica e afferma l'essere assieme di tutti prima delle caratterizzazioni carismatiche o istituzionali. È prendersi cura della fede del fratello a nome della Chiesa e dentro la Chiesa di oggi, camminando con lui verso quella futura. È importante rompere questo isolamento intimista, la soggettivizzazione dell'esperienza di fede nella quale cadono molti. Per questo il primo annuncio chiede anche alla Chiesa di cambiare il suo volto in quello di un luogo di relazioni vive con Dio e con gli uomini, di uno scoprimento dei nessi che legano le cose e dispongono a stabilire legami, di una città terrena meno etero diretta e più frutto di avvenimenti reali che accadono tra le persone. Per questo mi piace concludere con una strana immagine di Chiesa, come luogo della relazione e delle relazioni, tratta dalle Città invisibili di Calvino. Mi piacerebbe che colui che viene raggiunto dal primo annuncio fosse condotto un giorno a visitare la città di Zaira, che anche a noi piace scoprire.

## *2. La città di Zaira*

Inutilmente, magnanimo Kublai, tenterò di descriverti la città di Zaira dagli alti bastioni. Potrei dirti di quanti gradini sono le vie fatte a scale, di che sesto gli archi dei porticati, di quali lamine di zinco sono ricoperti i tetti; ma so già che sarebbe come non dirti nulla. Non di questo è fatta la città, ma di relazioni tra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del suo passato: la distanza dal suolo d'un lampione e i piedi penzolanti d'un usurpatore impiccato; il filo teso dal lampione alla ringhiera di fronte e i festoni che impavesano il percorso del corteo nuziale della regina; l'altezza di quella ringhiera e il salto dell'adultero che la scavalca all'alba; l'inclinazione d'una grondaia e l'incendervi d'un gatto



che s'infilava nella stessa finestra; la linea di tiro della nave cannoniera apparsa all'improvviso dietro il capo e la bomba che distrugge la grondaia; gli strappi delle reti da pesca e i tre vecchi che seduti sul molo a rammendare le reti si raccontano per la centesima volta la storia della cannoniera dell'usurpatore, che si dice fosse un figlio adulterino della regina, abbandonato in fasce sul molo. Di quest'onda che rifluisce dai ricordi la città s'imbeve come una

spugna e si dilata. Una descrizione di Zaira quale è oggi dovrebbe contenere tutto il passato di Zaira. Ma la città non dice il suo passato, lo contiene come le linee d'una mano, scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimano delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere, ogni segmento rigato a sua volta di graffi, seghettature, intagli, svirgole.<sup>31</sup>

<sup>31</sup> I. CALVINO, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano 2002, 10-11.





## COMUNITÀ CRISTIANE E ACCOMPAGNAMENTO DELLE PERSONE IN RICERCA: ASCOLTO, DIALOGO E QUESTIONE EDUCATIVA

S.E. Mons. Mariano Crociata, *Segretario Generale della CEI*

### LEGGERE IL PRESENTE

Il cammino pastorale della Chiesa in Italia dal Concilio a oggi segnala, già solo nei suoi documenti, una attenzione e una preoccupazione crescenti verso un fenomeno che viene variamente designato e descritto, e che presenta alcune sue manifestazioni rilevabili, tra altre, nel calo della partecipazione alla Messa domenicale e alla vita delle parrocchie in genere, del numero delle vocazioni e dei matrimoni celebrati in Chiesa. Soprattutto negli ultimi decenni c'è stata in tal senso una sorta di accelerazione di tali fenomeni, che hanno suscitato una legittima preoccupata attenzione, registrata dai nostri documenti in formule come "un mondo che cambia", "primo annuncio", "cercatori di

Dio".<sup>1</sup> Qualcosa, anzi molto, è cambiato. Il cammino pastorale della Chiesa in Italia non può essere rappresentato come la risposta ordinaria, abitudinaria, alle esigenze della vita dei credenti e delle comunità cristiane (anche se non manca chi continua a pensarlo e praticarlo come tale), ma piuttosto come lo sforzo per far fronte ad una emergenza, che oggi percepiamo acutamente sul decisivo piano educativo.<sup>2</sup> Qualcuno forse, in questa situazione, si potrà sentire come lanciato in una sorta di rincorsa impari e stremante, nel tentativo di riacchiappare qualcosa che gli sta sfuggendo di mano. Lo stesso cammino delle nostre Chiese testimonia però anche qualcos'altro, che ha trovato espressione significativa al convegno di Verona. Qui abbiamo in qualche modo ri-

<sup>1</sup> Si rimanda agli Orientamenti pastorali della CEI per il primo decennio del duemila *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia* (2001); alle note pastorali sull'iniziazione cristiana (1. *Orientamenti per il catecumenato degli adulti*, 1997; 2. *Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi da 7 a 14 anni*, 1999; 3. *Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione in età adulta*, 2003); alla nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (2004); alla nota pastorale *Questa è la nostra fede* (2005); alla *Lettera ai cercatori di Dio* della Commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi (2009).

<sup>2</sup> Lo dimostra anche il nuovo approccio contenuto negli Orientamenti pastorali *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*. Il documento, infatti, distingue esplicitamente i diversi destinatari, raggruppandoli in due categorie: «per imprimere un dinamismo missionario, vogliamo delineare i due livelli specifici, ai quali ci pare si debba rivolgere l'attenzione nelle nostre comunità locali. Parleremo anzitutto di quella che potremmo chiamare «comunità eucaristica», cioè coloro che si riuniscono con assiduità nella eucaristia domenicale, e in particolare quanti collaborano regolarmente alla vita delle nostre parrocchie; passeremo quindi ad affrontare la vasta realtà di coloro che, pur essendo battezzati, hanno un rapporto con la comunità ecclesiale che si limita a qualche incontro più o meno sporadico, in occasioni particolari della vita, o rischiano di dimenticare il loro battesimo e vivono nell'indifferenza religiosa» (n. 46).



scoperto che la Chiesa vive sempre dentro una polarità: ci troviamo in un tempo e in una condizione socio-culturale determinata, quella di oggi, che a uno sguardo sereno ed equilibrato presenta problemi e promesse; e viviamo di un evento che viene dal passato, ma è vivo e operante nel presente. Non possiamo fare a meno dell'evento che ci ha costituiti credenti, Chiesa, ma non possiamo nemmeno tirarci fuori dalla condizione del tempo e del tempo presente. E ci accorgiamo di guardare alle nostre origini, al fondamento della nostra fede, con gli occhi di gente abbagliata e quasi stordita da questo tempo insieme ricco di potenzialità e drammatico. Per tanti versi tutta la storia cristiana è così: la fede è stata sempre vissuta incarnata nella condizione del presente: gli stessi Vangeli, ci dicono gli studiosi, senza vedere intaccato il loro carattere ispirato, presentano non un Gesù fuori del tempo, ma quell'unico vero Gesù Cristo, inseparabilmente della storia e della fede, che parla e opera al vivo alle comunità a cui si dirige, senza per questo lasciarsi rinchiudere nelle loro condizioni e prospettive.<sup>3</sup> La fede in cui rivive l'evento non è mai fuori dal corso caotico e convulso della storia, ma è vera dentro di essa e nella sua capacità di assumerla e di fecondarla.

Semmai in quella difficile polarità, la tentazione più grande non è quella di una fede senza la storia, che ha il sapore dell'alienazione, ma di una storia condotta e pensata staccata dalla fede, magari in funzione di essa. Voglio dire che oggi vedo la tenta-

zione di guardare ciò che sta accadendo – un mondo in uscita da Dio, come ha detto un sociologo – senza riuscire a proiettarvi la luce e il giudizio della fede. Come se solo dalle dinamiche immanenti ai processi socio-religiosi dovessero dipendere i criteri di comprensione e di azione per rispondere ai problemi che la fede e la Chiesa incontrano oggi.

Le ragioni di una simile tendenza possono essere tante; essa a me sembra uno degli inevitabili conti da pagare al processo di uscita da una mentalità da cristianità, dalla abitudine mentale di molti, nelle nostre realtà ecclesiali, a pensare e a praticare il cristianesimo come l'unica religione di tutti gli italiani.

Come che sia, è importante rilevare, e anzi assumere, il riequilibrio operato dal convegno di Verona rispetto ad una polarità in pericolo di rottura. Mi riferisco all'inequivocabile punto di partenza stabilito nel primato e nel valore fondante dell'evento Cristo, culminante nella Pasqua di morte e di risurrezione. Di qualunque genere siano le circostanze in cui ci troviamo a vivere – e questo senza sminuire la peculiarità di ogni epoca e di ogni generazione, con le sue potenzialità e i suoi problemi –, la Pasqua di Cristo sta sempre alle nostre spalle e dentro il nostro presente, come evento non solo già consumato ma vivo e operante, come evento escatologico, come fattore decisivo dell'intera storia, per il mondo e per l'umanità intera, al punto da essere capace di svelare in anticipo alla vista, baluginante ma vera, della

<sup>3</sup> Magistrale in proposito è l'impostazione del libro di Joseph Ratzinger-Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007. L'autore, infatti, si sofferma sull'identità del Gesù storico con il Cristo della fede, notando che il Gesù dei Vangeli è una figura storicamente sensata e convincente, per poi invitare a porsi la domanda sul significato che Gesù riveste per ciascuno di noi e per la presente situazione storica. La discussione riguardo a Dio, in ultima analisi, si decide in concreto in rapporto a Gesù Cristo, il cui messaggio possiede una straordinaria attualità.



fedè, l'esito finale, la sua consumazione piena e il suo compimento nell'avvento del Regno di Dio, nella comunione perfetta della Trinità divina.<sup>4</sup>

Questo è il fondamento della speranza e dello sguardo credente su una realtà, che non ha bisogno di essere rappresentata imbellettata o di venire all'opposto denigrata, ma di essere assunta nella sua verità, che solo il giudizio della parola di Dio riesce a cogliere. E il giudizio della parola è sempre uno svelamento del peccato e una comunicazione di grazia redentrice.

Allora mi pare di dover dire che la questione pastorale, cioè di come affrontare secondo la nostra responsabilità ecclesiale questo tempo, è innanzitutto una questione di fede. Solo così comprendiamo che tutto quanto ci sta accadendo non ci sgomenta né ci disorienta, e nemmeno ci distrae invogliandoci alla ricerca di risposte e soluzioni che abbiano il sapore di accomodamenti sociologici, di accorgimenti organizzativi, di espedienti metodologici, ma ci chiede di acuire lo sguardo della fede, per comprendere e accogliere la chiamata di Dio per questo tempo, l'annuncio di salvezza che ci vuole far giungere oggi. Solo ancorati al primato dell'evento Cristo e nella luce della fede e del nostro vivere di tale evento, comprendiamo il senso di ciò che ci sta accadendo e individuiamo

il percorso che siamo chiamati a tracciare anche per il nostro cammino pastorale. In questo spirito leggo il cammino della Chiesa in Italia e il senso di una continua ripresa che ci vuole vedere tutti responsabili e attivi.

### NUOVO INIZIO

Una riflessione in tal senso può essere avviata nel segno di due categorie, che mi pare possano considerarsi scaturire da una lettura credente del presente, nel segno della speranza certa suscitata dal nostro essere innestati in Cristo, immersi nella sua Pasqua. Abbiamo bisogno di comprenderci come in un nuovo inizio. Il cammino del credente è sempre un nuovo inizio: «ogni mattina fa attento il mio orecchio», dice il Servo del Signore (*Is* 50,4), e l'orante gli fa eco con l'invito: «Ascoltate oggi la sua voce» (*Sal* 95,8). La tradizione cristiana ci ripresenta questo tema biblico con il richiamo, anch'esso fortemente radicato nella Scrittura, alla conversione continua, poiché la fede non è un possesso e – agostinianamente si potrebbe dire – il Dio che abbiamo trovato non abbiamo mai finito di cercarlo, e solo cercandolo possiamo confermarci sempre di nuovo nell'averlo davvero incontrato. Un tema spirituale, questo, ma prima ancora teologico,

<sup>4</sup> «La risurrezione di Cristo è un fatto avvenuto nella storia, di cui gli Apostoli sono stati testimoni e non certo creatori. Nello stesso tempo essa non è affatto un semplice ritorno alla nostra vita terrena; è invece la più grande "mutazione" mai accaduta, il "salto" decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova, l'ingresso in un ordine decisamente diverso, che riguarda anzitutto Gesù di Nazareth, ma con Lui anche noi, tutta la famiglia umana, la storia e l'intero universo: per questo la risurrezione di Cristo è il centro della predicazione e della testimonianza cristiana, dall'inizio e fino alla fine dei tempi... La sua risurrezione è stata dunque come un'esplosione di luce, un'esplosione dell'amore che scioglie le catene del peccato e della morte. Essa ha inaugurato una nuova dimensione della vita e della realtà, dalla quale emerge un mondo nuovo, che penetra continuamente nel nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé» (Benedetto XVI, *Discorso ai partecipanti al Convegno della Chiesa italiana*, Verona, 19 ottobre 2006). «Per questo occorre tornare ad annunciare con vigore e gioia l'evento della morte e risurrezione di Cristo, cuore del Cristianesimo, fulcro portante della nostra fede, leva potente delle nostre certezze, vento impetuoso che spazza ogni paura e indecisione, ogni dubbio e calcolo umano. Solo da Dio può venire il cambiamento decisivo del mondo» (Benedetto XVI, *Omelia allo stadio comune di Verona*, 19 ottobre 2006).



perché dice il senso del rivelarsi di Dio e del nostro accoglierlo mediante la fede.

Questa premessa teologico-spirituale permette però di leggere l'esigenza di un nuovo inizio non solo genericamente come necessario in ogni circostanza, ma nella peculiarità di questo tempo con le sue istanze e i suoi problemi. E la peculiarità di questo tempo la vedo, tra l'altro, nella caratteristica transizione che lo contraddistingue, da una forma di cristianità sia pure sempre più indebolita da una situazione culturale, etica e religiosa di pluralismo, segnata nondimeno da una forma di persistenza dell'eredità cristiana che chiede una attenta valutazione ed un adeguato rapporto.<sup>5</sup>

Questa attenzione mi sembra sia stata adottata dai vescovi italiani con gli Orientamenti pastorali che hanno scandito i decenni del post-concilio, nei quali un ruolo chiave ha comunque giocato fin dall'inizio l'evangelizzazione. Si direbbe che il loro impegno è stato proteso a salvaguardare il carattere popolare della persistenza cristiana e cattolica del nostro paese e, di rimando, a scongiurare velleità variamente ritornanti a ripiegare dentro recinti rigorosamente delimitati di appartenenze elette. Non è peraltro privo di rischi il rapporto con una differenziazione sempre più sfumante di legami labili e appartenenze sfuggenti, che danno luogo ad

una religiosità diffusa di sapore vagamente cristiano ma di un cristianesimo ormai estenuato e inconsistente.

### AVERE UNA VISIONE

In questo quadro vorrei inserire la seconda categoria utile a comprendere e vivere da credenti e da responsabili pastorali questo tempo. La ricavo dalla relazione che il cardinale Walter Kasper ha svolto nel recente Simposio europeo sul primo annuncio. Egli dice: «In una tale situazione di crisi e di rivolgimento, è necessaria prima di tutto una visione. Ogni singolo, ogni comunità e ogni popolo sono in grado di sopravvivere solo se sono animati da una visione e portano in sé un sogno. Questo vale anche per la Chiesa. La Chiesa – continua – non ha bisogno di inventare di nuovo la sua visione; questa è già data in anticipo nel Vangelo di Gesù sull'avvento del Regno di Dio (cf. *Mc* 1,14s). La speranza appartiene, per così dire, alla storia fondante della Chiesa; essa è scritta nel suo cuore. Ciò di cui manca è, cosa oggi di difficile riuscita, tradurre questa speranza in una visione concreta e in una prospettiva pastorale concreta».<sup>6</sup>

Da qui egli prende spunto per svolgere il suo discorso sulla nuova evangelizzazione,

<sup>5</sup> Il "mondo che cambia" è certamente anche quello della comunità cristiana: delle diocesi e delle parrocchie, degli istituti religiosi e delle aggregazioni ecclesiali. Ciò nonostante, dobbiamo rilevare come non sia affatto mutata la caratteristica di popolarità e di radicamento nella vita della gente e dei territori, che da sempre contraddistingue la nostra Chiesa. Essa oggi ci appare come un popolo differenziato e plurale, non privo di vitalità e di capacità inclusiva, nient'affatto elitario e marginale nella stessa dinamica sociale. Della singolarità del radicamento popolare del cattolicesimo italiano nel quadro europeo ci ha spesso parlato anche il carissimo mons. Cataldo Naro. Ai suoi occhi, questa originalità appariva non come un retaggio del passato, ma come una sfida pastorale, nel doppio senso di un compito di attenzione nei confronti di un ampio numero di fedeli, che le appartengono per il battesimo, e di un'opportunità per la stessa missione di evangelizzazione. Potrà reggere il nostro cattolicesimo – si chiedeva – di fronte ai colpi dei processi di omogeneizzazione culturale che tutto travolgono? Non rischia di dissolversi o, comunque, di trasformarsi in un fenomeno di mero consumismo religioso condizionato e sottoposto alle leggi del mercato?

<sup>6</sup> W. Kasper, *Neue Evangelisierung*, in <http://www.ccee.ch/index.php?&na=2,3,0,0,e.113777>.





come visione e prospettiva pastorale concreta indicata alla Chiesa da Giovanni Paolo II, peraltro attualizzando l'impronta con cui aveva segnato profondamente la Chiesa Paolo VI con la sua esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (1975). Posto che l'evangelizzazione condensa tutta la missione della Chiesa, la nuova evangelizzazione si distingue dalla *missio ad gentes* e dalla cura pastorale ordinaria in quanto rivolta, in paesi di antica tradizione cristiana, a quelle fasce di battezzati che hanno perduto la fede vissuta, non si comprendono più come membri della Chiesa e si sono allontanati da Cristo e dalla Chiesa.<sup>7</sup>

Senza essere una formula ripetitivamente adottata, in continuità con essa è l'intuizione profetica che sta alla base del magistero originale di Benedetto XVI. Mi è capitato di far osservare, precisamente dopo la pubblicazione dell'esortazione apostolica *Sacramentum caritatis* e a proposito della prima enciclica *Deus caritas est*, che «la preoccupazione che sembra emergere come caratteristica di questo pontificato, [è] quella che chiamerei "la concentrazione sull'essenziale",<sup>8</sup> e cioè sulla questione di Dio ricono-

sciuto e accolto secondo la fede cristiana come amore.<sup>9</sup> Tale concentrazione lascia intuire una lettura del presente, dentro e fuori dei confini ecclesiali e dell'orizzonte credente, come minacciato dalla dispersione, dall'oblio e dalla perdita. Il presente viene considerato nel suo passaggio ormai estenuato ed estenuante verso una condizione ecclesiale non più garantita da un orizzonte culturale ed etico omogeneo (la si chiami o meno fine della cristianità). La disarticolazione culturale ed etica del tempo presente impone alla Chiesa un richiamo vitale all'esigenza di riappropriarsi della visione ordinata dello scenario credente ed ecclesiale, sia nella sua configurazione interna sia in vista della sua iniziativa evangelizzatrice e missionaria. Bisogna ripartire dall'essenziale.<sup>10</sup>

Questa preoccupazione, messa in relazione con l'Eucaristia, coglie conseguentemente quest'ultima come il luogo della fede, della celebrazione e della vita cristiana in cui l'essenziale del cristianesimo può essere individuato, sperimentato, alimentato. Se c'è un luogo teologico-sacramentale in cui il tutto della fede cristiana si trova concentrato e pieno, infatti, esso è proprio l'Eucaristia.<sup>11</sup>

<sup>7</sup> Cf. *ib.*, che rimanda a Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Redemptoris missio* (1990), n. 33.

<sup>8</sup> Cf. M. Crociata, *Una lettura della prima enciclica di Benedetto XVI*, in «Diocesi di Mazara del Vallo. Bollettino Ecclesiastico» 103/1 (2006) 125-136.

<sup>9</sup> È quella priorità, di cui il Papa ha parlato anche nella sua *Lettera* ai vescovi del 10 marzo scorso: il compito fondamentale della Chiesa «di rendere Dio presente in questo mondo e di aprire agli uomini l'accesso a Dio. Non a un qualsiasi dio, ma a quel Dio che ha parlato sul Sinai; a quel Dio il cui volto riconosciamo nell'amore spinto sino alla fine (cf. *Gv* 13,1), in Gesù Cristo crocifisso e risorto».

<sup>10</sup> Scrivono i Vescovi italiani nella Nota pastorale dopo il Convegno di Verona: Come vivere, oggi, il nostro appartenere a Lui? In questa stagione difficile e complessa, occorre ritrovare l'essenziale della nostra vita nel cuore della fede, dove c'è il primato di Dio e del suo amore. Appartenere a Lui è l'altro nome della *santità*, misura alta e possibile del nostro essere cristiani. La vita di Dio già circola in noi, e nello Spirito ci dona la pienezza di un'umanità vissuta come Gesù: amando, pensando, operando, pregando, scegliendo come lui. (CEI, *Rigenerati per una speranza viva* (1Pt 1,3). *Testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo*, n. 6).

<sup>11</sup> «Per vivere come persone radicate in Gesù Cristo si devono riconoscere alcune priorità... L'Eucaristia, memoriale del sacrificio di Cristo, costituisce il centro propulsore della vita delle nostre comunità. Nell'Eucaristia, infatti, "si rivela il disegno d'amore che guida tutta la storia della salvezza. In essa il *Deus Trinitas*, che in se stesso è amore, si coinvolge pienamente con la nostra condizione umana". Per questo, l'Eucaristia domenicale è il cuore pulsante della settimana, sacramento che immette nel nostro tempo la gratuità di Dio che si dona a noi per tutti.



L'indicazione che al riguardo viene data presenta una seconda preoccupazione portante, accanto alla concentrazione sull'essenziale: la chiamerei "il recupero dell'integrità", o forse meglio ancora "la custodia dell'unità e dell'intero". Si tratta della integrità della fede eucaristica creduta, celebrata e vissuta; si tratta in fondo dell'unità tra fede, preghiera e vita.<sup>12</sup> In questo modo il segno profetico secondo cui leggere il compito della Chiesa oggi è quello della custodia viva – e il seguito del magistero di Benedetto XVI fino ad oggi ce ne dà conferma<sup>13</sup> – della tradizione della Chiesa nella sua interezza, forti della certezza di avere in essa il tesoro prezioso da mantenere splendente, da trasmettere e diffondere. Una ragione che merita esplicitare, in questo contesto, è un tema molto presente nel magistero del Papa, e cioè che la Chiesa non è struttura aggiuntiva o successiva all'evento cristologico, ma parte integrante e costitutiva di esso. Così che venire alla fede ed entrare a far parte della Chiesa sono coincidenti, pur con tutte le necessarie differenziazioni pastorali richieste dai cammini concreti che conducono alla fede. In questo senso, per fare una applicazione immediata, pastorale di inquadramento e pastorale di rigenerazione<sup>14</sup> hanno senso solo se stanno insieme, se cioè i cammini personali trovano nella grande Chiesa la loro collocazione, l'orientamento e la loro ultima destinazione.

La visione, il sogno, che sottostà a questo segno profetico è, allora, la convinzione di fede che la presenza di Dio, l'opera di Cristo, il segno della Chiesa sono vivi e all'opera in questo mondo e in questo tempo, non sono stati esiliati e non ne saranno rimossi. La visione è profetica, perché non ne conosce in anticipo le modalità e le forme, ma ne possiede la certezza, secondo la parola del Signore: «Aprirò anche nel deserto una strada» (*Is* 43,19; cf. 35,8). Ci passa per la mente il pensiero che in alcune terre la Chiesa si è ridotta ad un livello residuale; ma proprio questa circostanza storica riconduce il nostro discorso alla sua dimensione propria. Siamo dinanzi ad una sfida della fede, e non della fede degli altri bensì della nostra. Oggi è in gioco, come sempre e come non mai, la qualità della nostra fede. Da qui discende anche la configurazione concreta della nostra visione, del nostro sogno.

### BATTESIMO E CONVERSIONE

Una tale visione concreta sta come all'incrocio tra alcune esigenze, alcuni paradossi, alcune dimensioni.

Il già citato intervento di Kasper vede come componenti costitutive di tale visione tre esigenze: tornare a parlare di Dio, ricominciare di nuovo da Gesù Cristo e un nuovo modo di essere Chiesa. Egli indica soprattutto una

L'Eucaristia conduce all'ascesi personale e al servizio ai poveri, segni dell'autenticità del nostro conformarci a Cristo e della nostra testimonianza, perché "un'Eucaristia che non si traduca in amore concretamente praticato è in se stessa frammentata"» (CEI, *Rigenerati per una speranza viva* (1Pt 1,3). *Testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo*, n. 6).

<sup>12</sup> M. CROCIATA, *Presentazione dell'Esortazione Apostolica Post-sinodale "Sacramentum Caritatis" di Benedetto XVI*, in «Rivista della Chiesa palermitana» 2-5 (2007) 226-227.

<sup>13</sup> Cf., ad esempio, la Lettera enciclica *Spe salvi* (2007), il già citato volume *Gesù di Nazaret*, le Catechesi del mercoledì prevalentemente improntate alle figure più significative, dopo gli Apostoli, e cioè i Padri della Chiesa e oltre.

<sup>14</sup> Cf. A. FOSSION, *Evangelizzare in modo evangelico*, in «Notiziario UCN» 3 (2008) 38-53.



esigenza spirituale, che riprende dai Padri della Chiesa, sulla necessità, dopo la prima conversione, quella battesimale, della conversione della penitenza e delle lacrime. Questo richiamo interpella una circostanza rilevante della nostra situazione religiosa, che interessa innanzitutto proprio quanti viviamo ordinariamente e organicamente l'appartenenza ecclesiale. Mi riferisco al fatto che, particolarmente nelle mutate condizioni sociali e religiose del nostro tempo, il battesimo ricevuto da bambini esonera in qualche modo – o rimanda ad una eventualità imponderabile – dal misurarsi con l'esigenza fondamentale posta alla radice dell'esistenza cristiana: il dono del battesimo e della fede e la contestuale conversione personale. Se nel passato l'orizzonte socio-religioso sopravviveva alla carenza del passaggio della conversione personale mediante un sistema ecclesialmente ordinato che integrava i vari aspetti della vita dentro le coordinate ultimamente dettate dal sacramento della rinascita cristiana, da qualche tempo non c'è nessun sistema sociale in grado di surrogare o sostenere una appartenenza non legata ad una adesione profondamente personale. E poiché non si nasce cristiani, ma si può solo diventarlo,<sup>15</sup> quello della seconda conversione non è una questione che riguardi soltanto quella categoria detta dei "ri-cominciati",<sup>16</sup> ma tocca innanzitutto i cosiddetti praticanti, tocca tutti.

In questo senso bisogna parlare di qualità della nostra fede e della nostra vita ecclesiale.<sup>17</sup> Senza questa qualità, tutte le attività pastorali non produrranno i frutti che sono destinate a sollecitare e accompagnare perché siano suscitati e generati. Non ci sono controparti in quest'opera, analogamente a quanto avviene in ogni opera educativa, poiché si è tutti parte in causa, tutti chiamati a crescere, a maturare, pur in ruoli, relazioni, ministeri diversi e marcatamente diversi. Soprattutto si scopre in questo il senso radicale della missione ecclesiale, la si chiami evangelizzazione o azione pastorale, ovvero l'irradiazione della santità che emana dalla testimonianza dei credenti e delle loro comunità. L'inseparabilità di annuncio e testimonianza non sarà mai, in tal senso, sufficientemente insistita.

#### CURA DELLA OGGETTIVITÀ ECCLESIALE

In questione sono dunque le nostre comunità, nelle quali deve risplendere la centralità del senso di Dio e della fede in lui, la presenza di Cristo, la comunione fraterna. Affinché questa esigenza, insieme spirituale e pastorale, non si risolva in pia esortazione o in proposito moralistico, essa deve coniugarsi costantemente con una esigenza apparentemente opposta e contraddittoria, che

<sup>15</sup> Cf. G. GÄDE, *Battesimo e confermazione. Teologia dell'iniziazione cristiana*, Lussografica, Caltanissetta 2002.

<sup>16</sup> Di «persone che hanno bisogno di cammini per "ricominciare"» parla il documento della Cei *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia* al n. 59.

<sup>17</sup> «La Chiesa comunica la speranza, che è Cristo, soprattutto attraverso il suo modo di essere e di vivere nel mondo. Per questo è fondamentale curare la qualità dell'esperienza ecclesiale delle nostre comunità, affinché esse sappiano mostrare un volto fraterno, aperto e accogliente, espressione di un'umanità intensa e cordiale. Parla al cuore degli uomini e delle donne una Chiesa che, alla scuola del suo Signore, pronuncia il proprio "sì" a ciò che di bello, di grande e di vero appartiene all'umanità di ogni persona e della storia intera» (CEI, *Rigenerati per una speranza viva* (1Pt 1,3). *Testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo*, n. 20).



io definirei come cura della oggettività ecclesiale. In particolare tante discussioni oggi mostrano che non viene afferrato o apprezzato questo senso oggettivo della liturgia, senza il quale lo stesso servizio celebrativo è tentato dal riduttivismo autoreferenziale, denotato da forme di protagonismo o di comunitarismo. Certo, sarebbe un fraintendimento grave, all'opposto, idealizzare moduli impersonali, scostanti e freddi, come se il passaggio dell'annuncio e la comunicazione della grazia possano essere affidati ad automatismi e ritualismi. Ma ciò che la cura della oggettività ecclesiale è intesa a salvaguardare è la sovrana gratuità e trascendenza della Parola di Dio e della sua grazia. Tale cura pone nelle condizioni di superamento di una situazione culturale e psicologica così diffusa nel nostro tempo, ovvero di quel soggettivismo che tutto regola secondo la misura corta della gratificazione e del riscontro immediati, nel tentativo che definirei ossessivo di autocentramento, e nell'incapacità e nel rifiuto di accettare quello che è il frutto primo di ogni autentica conversione, il decentramento da sé per mettere al centro Dio e il suo Cristo nella Chiesa.

Cura della oggettività ecclesiale, dunque, non significa mortificazione della partecipazione e del coinvolgimento personali, che, se possibile, devono raggiungere la densità più grande possibile, ma loro valorizzazione unicamente nel segno di una uscita da sé verso Dio e il suo Cristo, verso i fratelli e verso il prossimo, perché sia attuazione della logica agapica della Pasqua e del Vangelo che la proclama. Se una considerazione vogliamo concederci ancora su questo punto, essa ci costringe a dire che un malinteso protagonismo nella Chiesa ha l'effetto non solo di allontanare da essa quanti vorrebbero o potrebbero avvicinarsi, ma soprattutto di tenere lontani dal fuoco vivo della grazia

proprio quanti vanno ad attingervi ordinariamente. Al centro della vita della Chiesa ci devono essere davvero, non solo per buona intenzione, ma per ordinamento esteriore e per adesione cordiale, la Parola di Dio, la celebrazione liturgica, la cura delle relazioni personali secondo uno stile insieme affettivamente intenso e comunitariamente ordinato, perché al centro della vita della Chiesa c'è il Cristo di Dio. Questa cura consente di guardare con vero spirito missionario quanti si avvicinano o possono essere accostati e raggiunti sistematicamente o occasionalmente, dalla nostre comunità ecclesiali, perché esprime la coscienza che le distanze sono già state superate e che, per grazia, partecipiamo di un unico cammino che tutti conduce. Il rapporto con altri battezzati deve svolgersi nella consapevolezza che ciò che accomuna e ci lega è la parte più importante e già attiva di un'opera che ha bisogno di essere ripresa e rifinita. E tale coscienza nasce dalla fede che l'iniziativa divina è all'origine e al centro del nostro essere e del nostro operare, ed è al centro della storia di quanti ci vengono affidati per farcene carico pastoralmente.

### IL SOGGETTO DELLA PASTORALE

La prima preoccupazione è dunque rivolta al soggetto proprio dell'azione ecclesiale, la comunità cristiana, secondo la vita ordinata in cui è costituita. Tutto deve convergere, almeno intenzionalmente, verso questo soggetto, perché l'azione di ciascuno abbia la qualità di una autentica azione pastorale. Mi rendo conto di non aver toccato il tema specifico della catechesi, ma ciò risponde all'interesse che essa reclama per l'unità dell'azione ecclesiale, proprio perché la maturazione della fede e della coscienza cristiana





non avviene se non nella circolarità di ascolto, preghiera e vita. Assicurare una qualità sempre più curata delle cose essenziali della vita cristiana per l'esistenza di una comunità ecclesiale, l'ascolto della Parola nelle forme più varie e adeguate, dalla *lectio divina* alla catechesi sistematica fino ai corsi di teologia, la celebrazione come centro vivo del tempo della comunità, le relazioni personali plasmate da uno stile evangelico e aperte oltre i confini del recinto ecclesiale («E ho altre pecore che non sono di questo ovile» [Gv 10,16]): questo è il nodo decisivo non solo di una ordinaria azione pastorale, ma anche di ogni iniziativa missionaria. Poiché una azione pastorale missionaria consiste in ciò, nella espansione attrattiva della qualità della vita cristiana condotta da una comunità di credenti.

Perché tutto questo avvenga è necessaria l'unità circolare di queste tre dimensioni nella vita della comunità e nella vita personale, e una relazione circolare tra comunità e singolo credente. Maturità umana e cristiana personale e maturità della comunità di appartenenza si presuppongono e si richiamano a vicenda. In questo senso ciascun credente è chiamato a farsi carico di tutta la comunità, nell'unità della sua esistenza personale e a misura del servizio conferito, e la comunità è chiamata a farsi carico di ciascuno dei suoi membri, in una tensione di apertura e di accoglienza crescenti verso l'esterno.

Mi rendo conto che tutto questo ha bisogno di essere messo a confronto e di essere in qualche modo tradotto sul piano della vita concreta che le comunità parrocchiali ordinariamente conducono; pensiamo alla catechesi e al completamento della iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi, ma anche dei giovani e degli adulti; pensiamo alla preparazione dei fidanzati al matrimonio, dei

genitori dei bambini e dei padrini al battesimo e alla cresima, e così via. Nondimeno rimango convinto che se non si tende al centro dell'essere Chiesa e del fare pastorale, tanti sforzi e tante fatiche rischiano di non vedere i frutti che sono destinati a produrre o, meglio, a propiziare. In termini evangelici, il punto in discussione non è che siamo servi inutili, ma se abbiamo fatto tutto ciò che dovevamo (cf. Lc 17,10). E anche se vogliamo aggiungere il riferimento alle difficoltà in cui oggi si dibattono le nostre comunità, dalla diminuzione del personale e dei collaboratori a varie carenze di ogni genere, la possibilità di assicurare la cura dell'oggettività ecclesiale, o delle forme istituzionali della *traditio*, non ci verrà mai tolta da nessuno.

#### CONDIZIONE UMANA E RICERCA DI DIO

Insieme alla dimensione ecclesiologicala in prospettiva pastorale, cui ho solo accennato, un'altra dimensione essenziale è quella antropologica, a cui mi riferirò ancora più brevemente. Anche qui si tratta di indicare le coordinate principali e di suggerire la circolarità in cui si trova inserita la dimensione antropologica con quella ecclesiologicala. Il fondamento di tale circolarità è il primato e la precedenza dell'iniziativa e della relazione di Dio per Cristo nello Spirito non solo con la Chiesa ma con l'umanità intera. In tal senso è appropriato ribadire che come la Chiesa ha una costitutiva apertura e relazione all'umanità intera, così l'umanità ha impresso dentro la sua vita e la sua storia la potenza della Pasqua e quindi dello Spirito del Risorto, che non cessa di orientarla alla comunione divina il cui volto e presenza storica sacramentale è la Chiesa.



C'è una solidarietà divina e umana della Chiesa con l'umanità tutta: una solidarietà di tipo teologico, come abbiamo appena detto, e una solidarietà di tipo storico che vede intrecciarsi angosce e speranza (cf. GS 1), sconfitte e conquiste, condivise al di là della capacità dell'una o dell'altra di riconoscerlo e documentarlo. I credenti non ricevono in dotazione una natura umana differente, poiché la grazia innerva, assume ed eleva la condizione umana, ma non ne muta la struttura antropologica e nemmeno la storicità. Questo pone inevitabilmente in una condizione che è insieme di condivisione e di asimmetria. L'asimmetria determinata dalla partecipazione alla grazia sacramentale non riduce l'uguaglianza e la possibilità di accesso alla salvezza; la condivisione, d'altra parte, mescola opportunità e ostacoli, così da esporre a reciproche influenze e condizionamenti tra i quali non si cessa mai di districarsi.

Per questa ragione in chi non vive un rapporto ordinario con la Chiesa si manifesta l'umano nella sua varietà e complessità di espressioni, spesso distanti e perfino opposti al mondo della fede, ma a cui non sono estranei gli stessi membri della comunità cristiana. Nell'interazione reciproca, se è vero che dalla comunità ecclesiale si schiude l'accesso alla Parola e al sacramento, l'incontro e lo scambio offrono opportunità di crescente umanizzazione per gli uni e per gli altri. Non solo in forza della comune umanità, ma a partire dalla fede, lo sguardo del credente su colui che si dichiara o si professa non credente, o si mostra estraneo e indifferente, è uno sguardo positivo, improntato alla speranza, motivato dalla certezza di fede che Dio è all'opera nel cuore dell'altro. Se c'è una differenza tra credente e non credente (o comunque si vogliono definire le varietà di chi non vive in un rapporto ordinario e

organico con la Chiesa), la differenza, dunque, è da vedere nella coscienza che il credente ha della sussistenza di legami non solo orizzontali, ma prima ancora e soprattutto di una iniziativa dall'alto, di una relazione comunque instaurata da Dio in Cristo con tutti, per quanto non ancora piena, con la vita di grazia in cui il legame ecclesiale immette. Il credente riconosce anche nel non credente un amato da Dio, un mendicante di Dio, un cercatore di Dio. Lo riconosce in forza della sua fede, poiché nulla dice che questa ricerca affiorerà alla consapevolezza di una scelta libera.

Grande appare oggi la varietà degli atteggiamenti, dei modi di intendere e di praticare, anche di negare e lottare, o ancora di ignorare e rimuovere il rapporto con Dio. Veramente in ogni uomo si conduce una lotta, ad altri imperscrutabile, con Dio. Noi credenti di una fede ecclesiale esplicita, forse proprio noi, possiamo comprendere meglio di altri quanto sia ardua e decisiva insieme questa ultima dimensione dell'umano che è la relazione personale con Dio. Da questa certezza muove lo sguardo del credente sugli attuali o potenziali cercatori di Dio. E ciò che dà titolo ad accompagnare un attuale o potenziale cercatore di Dio è, in primo luogo, la scoperta o l'esperienza del credente di essere lui stesso un cercatore di Dio, di non possedere una volta per tutte e in modo falsamente pacifico quel Dio che l'altro non ha incontrato ancora nella sua compiuta forma ecclesiale. Non per questo deve essere sminuita nel credente la certezza della fede, che è altra cosa dal possesso, ma piuttosto scaturisce dall'affidamento nel quale ci si radica sempre di più in Dio senza mai smettere di aderire a lui, di riscoprirlo e di cercarlo ancora.

Solo un cercatore di Dio può accompagnare un altro. Ma la difficoltà maggiore in questo campo emerge nell'incontro con chi dichiara



o si comporta escludendo interesse e volontà di cercare Dio, con chi, cioè, non può essere accompagnato a trovare la risposta ad una domanda di cui non capisce il senso e l'interesse.<sup>18</sup>

Qui intervengono due esigenze che, in misura diversa, coinvolgono sempre l'intera comunità ecclesiale. La prima riguarda l'attenzione da riservare alla soggettività personale, una attenzione che si impone a partire dall'esperienza della alterità rispetto alla fede e dall'emergere della libertà di fronte a Dio e al suo appello. Questa esperienza diventa feconda anche per i credenti, chiamati essi pure ad un coinvolgimento personale pieno e libero nel loro rapporto con Dio. Ciò comporta uno sguardo positivo nei confronti delle possibilità della soggettività e della libertà, e l'apprendimento del suo esercizio sempre più pieno nell'orizzonte della fede. E comporta anche la considerazione nuova di tutte le dimensioni dell'umano, che scaturiscono dal nuovo protagonismo della soggettività e che promettono una partecipa-

zione personale crescente, anche nel rapporto con Dio. Perciò assumono nuovo rilievo, accanto alla razionalità e alla volontà libera, l'affettività, le emozioni, la fantasia, la stessa corporeità.

La seconda esigenza è quella di accompagnare lungo il cammino che può condurre a riconoscere il bisogno di Dio. In questo può essere importante non fermarsi alla articolazione, e quindi alla distanza, alla differenza e alla possibile relazione, tra appartenenza battesimale e comunità eucaristica, ma pervenire alla proposta di un cammino che riprenda il senso del catecumenato e della mistagogia,<sup>19</sup> con l'avvertenza, però, che l'uno e l'altra costituiscono percorsi esistenziali, esperienze condotte e condivise, di cui parte costitutiva non può non essere la formazione e la conoscenza a partire dalla Scrittura. Il cammino deve essere segnato, fin dall'inizio, dall'orientamento alla meta dell'incontro personale con Cristo e, in lui, con Dio. Anche qui deve valere che ascolto e dialogo si intrecciano con tutte le dimen-

<sup>18</sup> «Se l'evangelizzazione diventa capace di "traffiggere il cuore", cioè di toccare le corde profonde dell'animo umano, immediatamente si crea lo spazio per un rinnovato ascolto e per una disponibilità della libertà all'incontro con Dio. È questa la strada per ridimensionare quell'ateismo pratico, che è più insidioso dell'ateismo teoretico e che consiste precisamente nel vivere come se Dio non ci fosse, facendo a meno della luce e della forza che proviene dall'ascolto della Parola di Dio» (Consiglio Permanente CEI, 26-28 gennaio 2009, *Comunicato finale*). Si veda anche: «Entrare da cristiani nel cuore della questione antropologica significa anzitutto risvegliare le domande, le attese profonde, aiutando l'uomo ad accorgersi che la buona notizia è proprio ciò che intimamente desidera ricevere e – più spesso di quanto non si creda – la scommessa stessa che anima tanti gesti, tante attenzioni. Sarebbe infatti interessante interrogare la concretezza della vita, per scovare il perché di tante scelte: perché prendersi cura dei più deboli? Perché lottare contro le ingiustizie? Perché essere fedeli alle amicizie? Perché onorare quelli che oggi non sono più tra noi? Non sono questi, assieme a tanti altri, i segni feriali di un continuo affermare la diversità dell'umano, la sua irriducibilità al dato biologico? Non tradiscono, questi segni, una richiesta profonda di liberazione, di liberazione proprio dalla ragionevole ipotesi che tutto questo sia solo illusione? Risvegliare la domanda è risensibilizzare alla buona notizia, e fare spazio all'annuncio che sì, l'uomo è diverso dal resto del vivente perché è figlio di Dio e chiamato a vivere la sua stessa vita. La buona notizia raggiunge ogni uomo nell'attestargli che certe sue scelte sono sensate, sono consistenti, sono ben fondate e lo sono proprio perché la percezione di irripetibilità dell'umano che in fondo le anima risponde al vero» (Giovanni Grandi, *La questione antropologica*, in [dedalo.azionecattolica.it/documents/Grandi.doc](http://dedalo.azionecattolica.it/documents/Grandi.doc)).

<sup>19</sup> «In un contesto di "nuova evangelizzazione" non si può prescindere da una esperienza ecclesiale di accompagnamento e di tirocinio cristiano, analoga al catecumenato, per portare alla piena maturità cristiana chi ha aderito alla buona notizia» (Nota pastorale CEI *L'iniziazione cristiana 3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta*, n. 25).



sioni della vita e della vita cristiana, perché anche nella fede la vita si accende con la vita.<sup>20</sup> Di qui il carattere decisivo della relazione personale nell'orizzonte della comunità ecclesiale e della condivisione dell'esperienza credente. Un posto speciale occupa in questo itinerario la Sacra Scrittura, prima ancora che come testo da accostare, come modello di un incontro con Dio nella vita e nella storia, a cui si giunge anche attraverso tappe di attesa e di maturazione del tempo della parola e dell'annuncio.<sup>21</sup> Bisogna nello stesso tempo creare le condizioni per far maturare convinzioni, ma anche introdurre dentro il mistero attraverso l'esperienza, la preghiera, le emozioni, la prassi.

Quello che si vive per lo più in modo permanente con le persone insieme alle quali si può condurre una intera esistenza senza vedere mai aprirsi uno spiraglio per la fede cristiana, rappresenta il caso limite di una

condizione che si può presentare anche con battezzati dentro i quali non fa breccia l'invito cristiano, e il possibile risvegliarsi dell'attenzione è affidato al lungo marciare del chicco di grano dentro un terreno visitato solo dalla compagnia rispettosa, ma anche sempre fedele a se stessa nella fermezza della convinzione e nella coerenza dei gesti.<sup>22</sup> L'intreccio di tutti i legami possibili vissuti in questa ottica è destinato ad una fecondità di cui non è possibile preconizzare sviluppi ed esiti. La fretta e le forzature rappresentano l'ostacolo maggiore in un tale contesto e cammino. Tappe concrete e proposte di percorsi dipendono dunque dalle caratteristiche personali e comuni del cammino di ricerca. Comunque è certo che solo l'inserimento dentro un rapporto graduale ma effettivo con l'intera articolazione della comunità può condurre ad una fede matura e viva. Nessun cammino sarà facile e spedito,

<sup>20</sup> «Che cosa dunque significa educare? [...] Educare significa che io do a quest'uomo coraggio verso se stesso [...]. Che lo aiuto a conquistare la libertà sua propria [...]. Con quali mezzi? Sicuramente avvalendomi anche di discorsi, esortazioni, stimoli e metodi di ogni genere. Ma ciò non è ancora il fattore originale. La vita viene accesa solo dalla vita [...]. Da ultimo, come credenti, diciamo che educare significa aiutare l'altra persona a trovare la sua strada verso Dio. Non soltanto che abbia le carte in regola per affermarsi nella vita, bensì che questo 'bambino di Dio' cresca fino alla 'maturità di Cristo'. L'uomo è per l'uomo la via verso Dio» (R. GUARDINI, *Persona e libertà*, La Scuola, Brescia 1987, 222-223).

<sup>21</sup> «È importante che il percorso non sia affrettato: un cammino spirituale di conversione richiede sempre una pluralità di interventi e tempi di crescita che possono essere diversi da persona a persona. Una durata prolungata rispetta i ritmi dei singoli individui nell'appropriazione dei valori, nell'acquisizione degli atteggiamenti, nella maturazione delle scelte. Il cammino deve essere però orientato ad una seria decisione di aderire a Cristo, per assumere nella Chiesa un servizio di testimonianza e di carità, nel quale continuare la crescita e la maturazione della propria vita cristiana» (Nota pastorale CEI *L'iniziazione cristiana 3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta*, n. 40).

<sup>22</sup> «La missione non è imposizione, ma è un offrire il dono di Dio, lasciando alla Sua bontà di illuminare le persone affinché si estenda il dono dell'amicizia concreta con il Dio dal volto umano. Perciò vogliamo e dobbiamo sempre testimoniare questa fede e l'amore che vive nella nostra fede. [...] La presenza della fede nel mondo è un elemento positivo, anche se non si converte nessuno; è un punto di riferimento. Mi hanno detto esponenti di religioni non cristiane: per noi la presenza del cristianesimo è un punto di riferimento che ci aiuta, anche se non ci convertiamo. [...] Mi sembra che oggi, vedendo l'andamento della storia, si possa capire meglio che questa presenza della Parola di Dio, che questo annuncio che arriva a tutti come fermento, è necessario perché il mondo possa realmente giungere al suo scopo. In questo senso noi vogliamo sì la conversione di tutti, ma lasciamo che sia il Signore ad agire. Importante è che chi vuole convertirsi ne abbia la possibilità e che appaia sul mondo per tutti questa luce del Signore come punto di riferimento e come luce che aiuta, senza la quale il mondo non può trovare se stesso. Non so se mi sono spiegato bene: dialogo e missione non solo non si escludono, ma l'uno chiede l'altra» (BENEDETTO XVI, *Dialogo con il clero di Roma*, 7 febbraio 2008).





perché spesso entrano anche in gioco immagini, rappresentazioni ed esperienze che falsano o gettano una luce negativa su Dio, su Cristo, sulla Chiesa; e poi dentro ogni credente e ogni persona che percorre la via della fede si ripercuote quel conflitto insanabile tra chiesa e mondo, tra fede e cultura che è consegnato nella croce; a questo riguardo, nessuna superiore armonia o facile sintesi è pensabile, ma un rapporto dialettico tra accettazione e rifiuto di Cristo, della sua parola, della sua salvezza.

### **A PROPOSITO DI COMPITO EDUCATIVO**

Infine, senza voler entrare nella questione educativa, è facile osservare che non solo il processo di umanizzazione e di maturazione umana, ma anche l'azione pastorale della Chiesa si lega costitutivamente ad essa e si intreccia con il cammino di ricerca e di incontro con Dio. Tale processo in realtà non si compie se mancano alcune condizioni fondamentali, che si possono racchiudere nella presenza di educatori adeguati, ma anche nella disponibilità ad accogliere la proposta educativa, che raggiunge la sua piena realizzazione nell'acquisizione graduale della capacità di lasciarsi educare dalla vita, da tutto ciò che accade, che capita e colpisce, a volte anche in maniera imprevedibile e pure dolorosa. Senza queste dimensioni il processo educativo non può dirsi adeguatamente condotto e realizzato.

Questo processo, che si svolge nell'intreccio tra lasciarsi educare, educarsi ed educare è anche il percorso lungo il quale si attua l'educazione cristiana, cioè il cammino di crescita e di maturazione umana compiuto nella luce della fede, nella forza della spe-

ranza, nell'ardore della carità. Perciò l'educazione cristiana non è un processo solamente umano; i suoi protagonisti vedono in gioco, in primo luogo, l'azione dello Spirito Santo effuso dal Risorto, Cristo Gesù, nel quale il Padre che lo ha mandato si è compiaciuto, e poi anche educatori ed educandi nel tessuto relazionale della comunità ecclesiale. Anche nella educazione cristiana opera l'intreccio tra lasciarsi educare, educarsi ed educare, ma esso è attivato dall'accoglienza della grazia divina che non solo non limita l'autonomia e la libertà della persona umana, bensì la rende possibile e la esalta. Nella disponibilità all'opera divina ci si lascia educare e si impara l'arte dell'autoformazione facendo tesoro di tutte le circostanze, "liete e tristi", della vita, e si diventa a propria volta veri educatori. La necessità del contesto ecclesiale non deriva allora da una esigenza sociologica, ma dal bisogno che la grazia di Dio, attraverso la Parola e i sacramenti, circoli attivamente e costantemente tra i credenti, e tra tutti coloro che si pongono sul cammino che conduce alla fede.

In conclusione siamo chiamati a coniugare insieme, a unire, in una situazione complessa, presenza sociale, percorsi di comunità e di gruppi, accompagnamento personale; e, in tal senso, a tenere insieme autocomprensione credente ecclesiale e discernimento culturale (nel senso della situazione spirituale del momento culturale) del tempo.

Non siamo come chi sta a guardare dall'alto o dal di fuori, estranei al corso delle cose; non possiamo pensarci come una categoria che dall'esterno intervenga a risolvere una situazione difficile: siamo parte in causa, siamo dentro il processo; siamo come marinai che devono riparare la nave mentre è in navigazione.





## PRIMO ANNUNCIO, COMUNICAZIONE E MEDIA

OVVERO, DELLA SEGNALEZIONE DELLE OPPORTUNITÀ  
OFFERTE AL PRIMO ANNUNCIO DEL VANGELO  
DALLA COMUNICAZIONE MEDIATICA

Mons. Domenico Pompili, *Sottosegretario della CEI  
e Direttore Ufficio Comunicazioni Sociali*

### O. PREMESSA

È una data particolare quella di oggi perché il 18 giugno 2009 è il quinto anniversario di un testo, passato forse già in sordina prima ancora di essere stato metabolizzato e tuttavia capace di offrire i fondamenti per una svolta nella mentalità ecclesiale. Mi riferisco al *Direttorio*, intitolato 'Comunicazione e missione', il cui pregio è dare spazio ad una convinzione di fondo e cioè che:

*«I media... non sono semplicemente strumenti neutri; essi sono al tempo stesso mezzo e messaggio, portatori di una nuova cultura che "nasce, prima ancora che dai contenuti, dal fatto stesso che esistono nuovi modi di comunicare, con nuovi linguaggi, nuove tecniche, nuovi atteggiamenti psicologici". La loro incidenza sui modi di pensare e di agire, sugli stili di vita, sulla coscienza personale e comunitaria, in una parola sulla cultura e sulla stessa evangelizzazione fa sì che la Chiesa "non può non impegnarsi sempre più profondamente nel mutevole mondo delle comunicazioni sociali"» (CM, 4).*

L'apporto più limpido del *Direttorio* resta, dunque, quello di aver favorito la comprensione dei media come cultura e non solo come mezzi. Piuttosto che continuare a dividersi tra critici pregiudiziali ed ingenui spettatori, tra apocalittici ed integrati, sarà bene avvertire la posta in gioco che si cela dentro

questo nuovo scenario mediatico, che non cessa di interrogare sia la mentalità diffusa che la stessa evangelizzazione.

Vorrei mostrare in primo luogo come la comunicazione mediatica più che una semplice tecnica abbia sempre "una inevitabile ricaduta antropologica e sociale" (CM, 11), con particolare riferimento all'ultima e più incalzante stagione, che va sotto il nome di rivoluzione digitale. Quindi vorrei soffermarmi su cosa oggi, dato questo contesto, sia più necessario per comunicare il Vangelo, in tutta la sua forza trasformatrice (cf. *Spe salvi*, 2). Da ultimo, vorrei finalmente far emergere alcune possibilità che si aprono per l'evangelizzazione in un questo nuovo clima culturale, così profondamente segnato dall'impatto mediatico.

### 1. IL VIRTUALE È REALE, ANZI CREA UNA "NUOVA ESPERIENZA"

Ci si chiedeva in passato: siamo noi che ci abituiamo ai media o sono i media che alla fine si abituanano a noi? La posizione che emerge da quanto appena detto è che la tecnologia non rappresenta solo un insieme di strumenti, suscettibili di un uso buono o cattivo (in questo caso sarebbero i media



che si abitua a noi, o almeno al nostro uso), ma determina i comportamenti (siamo noi che ci abituiamo ai media). In effetti siamo ormai di fronte non tanto a nuovi e più sofisticati strumenti, quanto dentro ad un inedito ambiente, che precede ed eccede le nostre semplici intenzioni (cf. F. BOTTURI, *Tecnologia ed esperienza*, in P. Arnoldi – B. Scifo, *Internet e l'esperienza religiosa in rete*, Milano, 97-103). Cogliere l'impatto mediatico vuol dire rendersi conto di come, in concreto, le nuove tecnologie danno origine pure a nuove relazioni. Ricordate il tema della recente (24.5.2009) Giornata mondiale delle comunicazioni sociali: "Nuove relazioni, nuove tecnologie. Promuovere una cultura di rispetto, di dialogo, di amicizia" (Benedetto XVI)?

In realtà ritengo che tra la tecnologia e l'uomo ci sia una reciproca influenza e non siano possibili interpretazioni a senso unico. Nella storia la tecnica ha sempre avuto un significato fondamentale: quello di restituire all'uomo la signoria e l'autonomia rispetto al dato puramente naturale. Nel caso della tecnologia però si verifica un fenomeno paradossale: "da una parte, essa realizza un dominio inedito sull'ambiente naturale, ma, dall'altra, quanto più l'uomo detta le sue condizioni, tanto più egli costruisce con le sue mani (cioè con la sua mente) un nuovo ambiente che condiziona sempre più globalmente la sua esistenza" (cf. BOTTURI, *ibidem*, 98). In tal modo l'uomo tecnologico quando naviga su Internet non interviene in qualcosa che gli sta semplicemente *di fronte* (come fosse un mezzo strumentale), ma come un qualcosa che lo *ri-comprende* e lo contiene. Il soggetto, anzi, finisce per sentirsi quasi in simbiosi con l'apparato tecnologico, tendendo a vedere se stesso quasi come una protesi di esso.

In tal modo il *medium* è sempre meno tale e sempre più una nuova realtà che va ap-

punto sotto il nome di virtuale, la quale non è più tanto mediazione di una realtà naturale, quanto – per l'alta componente tecnologica che la costituisce – una 'nuova' realtà. A dirla tutta, è stato giustamente osservato che "virtuale è innanzitutto quel tipo particolare ed evoluto di 'artificiale' che, a differenza degli altri tipi di artificiali, pretende di essere 'naturale' (...). Il virtuale è un *medium* che anzitutto vuol sembrare 'immediato'" (cf. VENTIMIGLIA G., *Naturale, artificiale, virtuale. Brevi note di ontologia (e teologia) del virtuale*, in "Nova et Vetera", edizione italiana, 2001, 4, 55). Mentre in passato tutti gli strumenti di comunicazione a nostra disposizione portavano inscritto il marchio del loro essere degli intermediari, e dunque dei semplici mezzi, per accostarsi a qualcosa di ulteriore, a cui rimandavano, la realtà virtuale oggi si presenta come autoreferenziale, pretendendo di sostituire, non di rappresentare il mondo reale. Il fatto che essa faccia appello a più di un organo sensoriale – almeno la vista e l'udito, ma tendenzialmente a tutti e cinque – la rende in qualche modo autosufficiente e del tutto analoga alla realtà fisica, col risultato che, mentre nei confronti di altri mezzi si poteva più facilmente mantenere una distanza critica, rispetto a questo ciò è assai più problematico.

*Potremmo dire che il virtuale è una nuova forma di realtà. Anche se, comunque la sia voglia intendere, resta artificiale, cioè non naturale.* L'artificialità riguarda il supporto espansionale che la protesi tecnologica offre al quadro naturale; in altri termini, artificiale è il moltiplicatore che amplifica la mia naturale disposizione alla relazione, ma non la relazione stessa. Essa è naturale e resta naturale. Coerentemente, il virtuale non genera una natura fittizia, ma potenzia e tornisce l'unica natura umana, la stessa da sempre



disposta alla relazione comunicativa, mescolandovisi come mezzo “incorporato”... come protesi, appunto, che non può più essere isolata o estirpata.

In questo senso le tecnologie sono ‘nuove’: non soltanto perché differenti rispetto a ciò che precede, ma perché segnano di sé il rapporto dell’uomo con l’altro uomo e con la realtà, cambiando in profondità il concetto stesso di ‘fare esperienza’. Non si tratta allora di guardarle con sospetto, ma di evitare l’ingenuità di credere che esse siano così semplicemente a nostra disposizione, senza modificare in nulla il nostro modo di percepire la realtà.

*Il virtuale genera una nuova forma di esperienza dell’umano.*

In realtà è vero che internet non si limita a comunicare o rappresentare il reale, ma lo trasforma anche, aiutando a interpretarlo e, contemporaneamente, plasmandolo e ristrutturandolo. Si potrebbe dire quasi che internet e la coscienza del soggetto sembrano plasmarsi a vicenda. Da questo punto di vista internet è uno spazio dell’uomo, uno spazio umano in quanto popolato da uomini, per lo più giovani. Non più un contesto anonimo e asettico, ma un ambito antropologicamente qualificato.

Se volessimo coglierne alcune qualità non si fatica ad individuare, in una sorta di ineliminabile chiaroscuro, le seguenti: la socialità, la ridefinizione delle categorie di spazio e di tempo, una nuova forma dell’intelligenza.

### **Una nuova socialità**

La tecnologia consente oggi di stabilire contatti con qualsiasi parte del globo, superando barriere linguistiche e culturali. È un’esperienza che può dare le vertigini: si possono condividere contenuti ed emozioni, si pos-

sono allacciare legami capaci di trasformare le connessioni in relazioni. Almeno potenzialmente. Non bisogna infatti trascurare il fatto che queste connessioni sono comunque mediate da uno schermo. Con questo termine intendiamo una piccola superficie su cui prendono forma le immagini, ma non dimentichiamo che “schermo” può significare anche filtro, un riparo che si frappone tra i nostri organi visivi e qualcosa che potrebbe ferirli (non a caso si dice “farsi schermo con le mani”...).

Uscendo dalla metafora, la multimedialità può gettare ponti ed unire potentemente ma, altrettanto potentemente, è capace di svuotare le relazioni, riducendole a mere connessioni. Il volto dell’altro, che Levinas ci ha insegnato essere all’origine di tutta l’esperienza morale e spirituale della persona, nello schermo (per quanto ad alta definizione!) potrebbe essere privato della sua intrinseca forza spiazzante e ridotto ad uno spettacolo inoffensivo. Da attori della comunicazione si rischia così di diventare spettatori di una rappresentazione di cui nessuno più è protagonista.

### **Una nuova percezione dello spazio**

Sopprimere lo spazio non si può. La tecnologia però ha lo straordinario potere di compattarlo, estendendo l’esperienza della prossimità (virtuale, ma non per questo irreali) a contesti tra loro geograficamente assai remoti. I moderni sistemi di *instant messaging* consentono indiscutibilmente una enorme agevolazione delle relazioni. Anche in questo caso, però, è d’obbligo la precisazione che ciò si verifica potenzialmente, e che anche il compattamento dello spazio non è immune da pericoli.

Il primo è stato definito da Giuseppe Mazza come “sindrome da confessionale” (cf. *Que-*



stione antropologica e nuove tecnologie, relazione tenuta al Convegno "Chiesa in rete 2.0, Roma, 2009). Essa spinge i soggetti ad abbattere le proprie difese comunicative e a condividere le proprie dimensioni personali profonde, per il semplice fatto di percepire come "ridotto" lo spazio tra i comunicanti. Oppure si può incorrere nel rischio del livellamento delle identità individuali che può verificarsi nello spazio anonimo e appiattito di qualche *forum*, o *mailing list*, o *web group*, con il conseguente impoverimento dello scambio relazionale.

### Una nuova percezione del tempo

Come per lo spazio, anche la percezione del tempo può giocare un ruolo fondamentale nella qualità della presenza in rete. Efficacia comunicativa e immediatezza di scambio (in tempo reale, appunto) portano con sé benefici fino a qualche anno fa neppure immaginabili. Eppure anche in questo caso sono sempre in agguato insidie da non sottovalutare.

La prima è quella di non saper gestire una temporalità accelerata con tutto ciò che ne deriva in termini di "distrazione, smarrimento degli obiettivi determinanti, dissoluzione delle gerarchie operative, banalizzazione del tempo e del suo libero utilizzo". Proprio come accade a chi nel *mare magnum* di internet finisce per perdere la bussola della sua navigazione...

L'altro grande pericolo è quello di smarrire, nell'eterno presente della rete, la capacità di districare i fili della temporalità, conservando un sano senso della storia, del passato e del futuro. "Oggi l'uomo percepisce il tempo come continuamente presente. Siamo dinnanzi ad una enfattizzazione del presente per cui si può parlare di ipertrofia del presente (cf. *G. Mazza*, art. cit.)".

### Nuovi stimoli per l'intelligenza

Se lo spazio è compattato e il tempo accelerato, l'intelligenza alle prese con i *new media* è di certo assai stimolata. La quantità di informazioni praticamente sconfinata e offerta senza soluzione di continuità a chi intraprende una navigazione telematica, costringe il soggetto a definire, sfruttando la logica imposta dallo schermo, dalla tastiera e dal *mouse*, un proprio itinerario di viaggio, con grande beneficio per la creatività e per lo spirito d'iniziativa. Come sempre, però, potenzialmente. Nessuno, infatti, può ignorare gli effetti destabilizzanti e la possibile confusione che la mole immensa e indiscriminata di informazioni telematiche è capace di ingenerare. Quel che può arricchire e risolvere problemi, potrebbe anche schiacciare e bloccare se chi naviga non sa gestire il timone con maestria.

In internet, poi, i concetti di "avanti" e "indietro" (analogamente a quanto si diceva a proposito del tempo) diventano relativi. Come in un post-moderno *Labirinto*, si può rimanere vittime del *Minotauro* oscuro del non-senso, del consumismo, del relativismo. L'eterogeneità degli infiniti siti, apparentemente tutti uguali per l'internauta inesperto, può indurre a credere che tutto, in fondo, si equivalga e può ridurre la comunicazione alla trasmissione, in ultima istanza, soltanto di se stessa.

La simbolica medievale riconosceva nel gioco tra segno e significato l'eterna fecondità di un processo costruttivo di senso. Cosa potremmo dire oggi dell'indefinita e indeterminata rete di rimandi ricorsivi che costituisce la radice epistemica (struttura cognitiva) della Grande Rete? C'è ancora spazio per un Significato (magari "ultimo"), dopo la saturazione di tutti i referenti? Se tutto punta a tutto, l'informazione non finisce forse per uccidere se stessa?





## 2. INTEGRARE IL VANGELO NELLA CULTURA DIGITALE

«Ogni epoca, ogni condizione, ogni contesto richiede un suo specifico linguaggio. La Chiesa lo ha sempre tenuto presente nell'annunciare la parola di Dio. Agostino applica alla comunicazione della fede i principi della retorica classica (cf. *De doctrina cristiana* e *De catechizandis rudibus*) e Gregorio Magno raccomanda ai predicatori i principi della comunicazione umana come parte essenziale dell'opera pastorale, adattandosi al carattere e ai bisogni della propria gente (cf. *Regula pastoralis*). Con l'invenzione e la diffusione della stampa la comunicazione della fede si trova poi di fronte alla sfida di elaborare una trasmissione attenta agli aspetti concettuali e dottrinali, ma consapevole di rivolgersi a una popolazione sempre più numerosa di alfabetizzati. Tale processo si è via via ampliato fino ai nostri giorni e all'avvento delle nuove tecnologie» (CM, 49)

Una tale premessa era necessaria per non dimenticare che il problema di evitare la frattura tra Vangelo e cultura (cf. Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*) non è una novità, ma è una questione ricorrente, trattandosi di comunicare la Buona notizia in contesti culturali che cambiano continuamente. Ciò significa individuare, di volta in volta, il linguaggio specifico richiesto dalla cultura del tempo. Esattamente come abbiamo cercato di fare finora, individuando l'impatto della comunicazione digitale sulla condizione umana, in una sorta di discernimento culturale. È curioso osservare, peraltro, che le obiezioni che si muovono ai *new media* somigliano in modo impressionante a quelle di Platone nei confronti dell'esercizio della scrittura: la tendenza ad espropriare l'uomo della memoria, trasferendone la sede al di fuori della mente (nella memoria del PC ad esempio), la capacità di dare esistenza fittizia a delle immagini prive di realtà (pensiamo a cosa significhi il concetto-chiave di *ava-*

*tar*), l'impossibilità di un vero dialogo con essa, da parte di chi ne fruisce (in assenza di un contatto corporeo, il contatto può avvenire anche con intelligenze artificiali). Quel che ci interessa però è l'intuizione di W. Ong per il quale la multimedialità segna una sorta di ritorno all'*oralità*, per quanto da lui definita *secondaria*. Quali gli *elementi di contatto* tra l'arcaica struttura comunicativa orale e quella a cui ci stiamo rapidamente abituando? Per W. Ong la nuova cultura mediale "ha sorprendenti somiglianze con quella più antica per la sua mistica partecipatoria, per il senso della comunità, per la concentrazione sul momento presente e persino per l'utilizzo delle formule" (Ong, 1986, 191).

Volendo ora chiarirne le caratteristiche, mi pare che tre siano innegabili.

### a) *Immersi in un mondo'*

*Il primo elemento di contiguità* è che la nuova comunicazione ha qualcosa del carattere di flusso, proprio della comunicazione orale, che in questo si stacca nettamente da quella scritta, segmentata in una serie di parole distinte e separate. Ciò che viene offerto oggi è un fluire continuo di sequenze, in cui il singolo elemento perde la sua importanza decisiva come nel suono.

### b) *Una visione immaginativa che rischia di esonerare dalla creatività*

Nella civiltà multimediale la vista non viene eliminata, anzi viene coinvolta e valorizzata. Ma, non essendo più chiamata ad esercitarsi su un testo scritto da cui poi il soggetto doveva ricavare le immagini, bensì direttamente su queste ultime, il tipo di visione che prevale non chiede né all'intelligenza né all'immaginazione uno sforzo creativo di penetrazione e di elaborazione. La verità è che nella tradizione orale si dava





spazio alla libera immaginazione e immensamente minore era la capacità di invadere e colonizzare la psiche.

*c) Una nuova socialità*

Un altro vistoso effetto della nuova cultura comunicativa è la capacità di ricollocare in una sorta di *'community'* virtuale le persone, ridotte tendenzialmente a soggetti auto-centrati. Non è forse questo il segreto del successo straripante di *Facebook*?

Ciò posto, è tempo di porsi la domanda che ci sta più a cuore: se la fede nasce dall'ascolto, che cosa provoca la sordità spirituale nella cultura contemporanea, fin qui descritta?

Per rispondere parto da una frase del *compianto teologo* e cardinale A. Dulles, per il quale: *"la crisi contemporanea della fede è in grandissima parte una crisi di immaginazione"*. La fede in effetti esprime un atto di fiducia e di abbandono, che per essere suscitato ha bisogno di trovare conferma non solo nei cosiddetti motivi di ragione, ma anche nell'ambito dell'immaginazione. Non si crede semplicemente in base a delle argomentazioni, ma più profondamente a motivo di un Incontro, cioè di un'esperienza personale (cf. *Deus caritas est*).

Occorre forse tornare a distinguere come facevano i medievali la *'fides qua'* dalla *'fides quae'* non per contrapporle, ma per ritrovarle insieme. La *'fides qua'* è l'atto della libertà umana che si sbilancia verso Dio ed è impastata necessariamente di tutti i colori dell'umano, ivi comprese le emozioni e l'immaginazione. La *'fides quae'* dice invece i contenuti del credere, talora esplicitati attraverso l'insieme degli articoli della fede, che hanno necessità pure di essere veicolati in forma plausibile. Ora cosa è accaduto per doverne oggi riparlare?

In una società cristiana e alle prese con un certo razionalismo, comunicare la fede significava sostanzialmente trasmettere la dottrina, anche perché la dinamica familiare pensava poi a far emergere la dimensione dell'immaginazione e dell'emozione. Di qui l'impegno della Chiesa soprattutto attraverso la *'dottrina cristiana'* per purificare i contenuti ed orientare la fede. In tal modo il linguaggio informativo-razionale del catechismo ben si abbinava a quello simbolico-narrativo dell'ambiente familiare. Il punto è che oggi questi due linguaggi, non più uniti, non solo non producono più ciascuno il suo effetto, ma raddoppiano i loro difetti. E così assistiamo a bambini che vengono al catechismo ormai *'disincantati'* perché non hanno più in famiglia la crescita della loro sensibilità religiosa e da parte nostra offriamo per lo più una dottrina che però è indigesta e inutile, perché senza la *'fides qua'* la *'fides quae'* non attecchisce.

Dice bene Gallagher: *"La gente non è ostile alla verità posta nel cuore del vangelo, ma spesso la sua immaginazione non è raggiunta dal normale linguaggio della chiesa. Il senso religioso ha sempre trovato la sua più eloquente incarnazione nei simboli, ma oggi ... i nostri simboli di trascendenza sono isolati dalle esperienze che li hanno fatti nascere"* (GALLAGHER M.P., *La poesia umana della fede*, Milano, 2004, 133). Ed aggiunge: *"La maggior parte delle persone che hanno abbandonato il regolare contatto con la chiesa non l'ha fatto per un qualche argomento intellettuale contro la fede. Essi si sono allontanati perché la loro immaginazione non è stata toccata e le loro speranze non sono state risvegliate dalla loro esperienza di chiesa... La crisi è a livello della 'mediazione' tra la tradizione di fede e la nuova sensibilità culturale"* (*ibidem*, 137).



È questa la variante contemporanea della frattura tra Vangelo e cultura: l'inflazione delle immagini maturate al di fuori dell'orizzonte della fede e dunque il venir meno dell'immaginazione credente. Come si ricava da un testo, cui sono debitore in questo passaggio della mia riflessione: "Si è dunque consumato un divorzio che ha reso orfana l'immaginazione, privata della possibilità culturale di sentire vitalmente vero ciò che viene comunicato e capito come vero". Per poi concludere: "La mancanza di cui molte persone oggi soffrono e, di cui la chiesa deve prendere atto, è quella di 'immagini credibili e trasformanti', non di dottrine vere o indicazioni morali da comprendere" (Cf. RATTI A., *Tra fede e cultura: l'immaginazione e il linguaggio simbolico e narrativo*, in *CredOg*, 24 – 6/2004 n. 144, 45-59).

Del resto già Agostino aveva lasciato intendere che non è sufficiente un approccio solo razionale al credere. Se davvero la fede coinvolge l'assenso, non si può credere senza volerlo, e la volontà è mossa dall'amore: "Con l'amore si domanda, con l'amore si cerca, con l'amore si aderisce alla rivelazione, con l'amore infine si rimane in quello che è stato rivelato" (*De moribus ecclesiae catholicae*, I, 17,31, in PL 32, 1321). Più di recente, l'interprete più lucido di questa intuizione risulta essere Newman, il quale, in uno dei suoi indimenticabili Sermoni, afferma: "Così io rispondo alla domanda riguardo al rapporto (la connessione) tra amore e fede. L'amore è la condizione della fede; e la fede a sua volta è colei che nutre e fa maturare l'amore...L'amore è il fine, la fede il mezzo. (...) È l'amore che fa la fede, non la fede l'amore" (J. H. Newman, *Sermon 21* in ID., *Parochial and Plain Sermons*, vol 4, Longmans, Green & Co., London 1909, 315).

Quanto detto sarebbe facilmente documentabile pensando allo scadimento di certa catechesi che ha troppo frettolosamente abbandonato il metodo informativo-razionale senza assumere in profondità quello simbolico-narrativo; oppure constatando una certa distanza della liturgia ufficiale rispetto a talune forme della religiosità popolare; o ancora notando che la forza dei 'buoni esempi', uniti alle 'buone pratiche' spesso cede il passo ad un annuncio disincarnato ed astratto. Tutto questo finisce per compromettere le residue capacità immaginative e privare la coscienza di quella disponibilità che è necessaria premessa all'ascolto.

Per questo appare evidente che occorre creare una serie di condizioni, una sorta di nuovi *preambula fidei*, per preparare il terreno all'ascolto, visto che le resistenze avvengono non tanto a livello culturale o razionale, quanto piuttosto esistenziale ed empatico-emotivo.

Si tratta, in altre parole, di liberare l'immaginazione spirituale, che potrebbe essere ostruita da pregiudizi che si sono sedimentati nella cultura secolarizzata e che agiscono come automatismi. Infatti alcune delle principali strade che portano a Dio – libertà, trascendenza, meraviglia, comunità, preghiera, senso religioso – finiscono per essere sistematicamente eluse nella cultura diffusa e, in particolare nel linguaggio della Rete, in genere permeato dal pensiero unico dell'ironia, della leggerezza senza contenuti. Un compito primario del primo annuncio oggi è quello di liberare coloro che sono affamati di spiritualità, ma sono oppressi dal senso comune della nostra cultura. In altre parole, "la crisi, prima di essere teologica o filosofica, è antropologica, nelle immagini di noi stessi che ci rendono prigionieri o ci liberano" (cf. M.P. GALLAGHER, *Verso una nuova apologetica*, in *CivCat* 1996 – I – 43).



### 3. OPPORTUNITÀ PER IL PRIMO ANNUNCIO

La Chiesa, per una malintesa forma di attenzione alla razionalità positivista ereditata dall'Illuminismo, ha progressivamente sguarnito il campo dell'immaginazione popolare lasciandolo in mano all'industria culturale che spesso coincide con quella del puro intrattenimento. Nel frattempo i media popolari, e in specie quelli commerciali, hanno avuto campo libero per "ri-evangelizzare" (si fa per dire!), colonizzando di fatto l'immaginario pubblico con suggestioni e provocazioni nel segno delle rappresentazioni religiose utilizzate a scopi addirittura pubblicitari, a conferma del fatto che esiste un immaginario che è ancora cristiano (cf. A. ZACCURI, *In terra sconosciuta, Perché l'immaginario è ancora cristiano*, Milano, 2008), anche se l'immaginazione diffusa se ne sta discostando inesorabilmente. Per non parlare della stessa percezione della fede, la quale passa per lo più attraverso la rappresentazione che di essa fornisce il palinsesto mediatico, piuttosto che per una personale esperienza sul terreno concreto delle relazioni interpersonali.

Basterebbe pensare a quanto pesa anche nella recezione di fatti e documenti ecclesiali il pedaggio da pagare alla comunicazione pubblica. Per andar ad esempi recenti: in assenza di una propria esperienza di fede e di contatto ecclesiale, nell'immaginario incide di più della dottrina cristiana ufficiale 'Angeli e demoni', sia nella versione cartacea che in quella filmica. Per non parlare dei "Cesaroni" che evocando la nostalgia per la famiglia allargata e non piccolo-borghese (mamma, papà e un bebè), finisce con il cononestare una impressionante sequenza di cortocircuiti sentimentali e di impossibili triangolazioni affettive.

Insomma, l'immaginazione della gente comunque va nutrita e se non trova il nutrimento va in cerca di surrogati che, oltre a portare fuori strada, possono bloccare la ricerca attiva di un significato cristiano della realtà. È interessante notare che mentre da certe chiese e perfino cattedrali – per lo più superfici aniconiche in cemento armato – sono sparite le rappresentazioni di soggetti sacri, invece il grande schermo pullula di *serial* dedicati agli spiriti alati e la TV fa il pienone sulla vita dei santi o comunque grazie a film di soggetto biblico.

Se questo è vero, mi pare che ci siano alcune opportunità che non vanno ulteriormente disattese, a partire dal mutato contesto culturale.

Un primo livello di interazione riguarda anzitutto il *discernimento culturale* che va vissuto non come desolazione, ma come consolazione spirituale. È certamente da annoverare tra le sfide e i nodi problematici della contemporaneità la non immediata evidenza di Dio, inteso in una forma personale. In una parola la trascendenza non è più un fatto ovvio e direi neanche possibile ordinariamente. In un contesto come il nostro poi chi osi rappresentare qualcosa che vada oltre il contingente ed afferrare la verità dell'insieme è visto normalmente con sospetto. Ciò spiega perché da questo clima il primo annuncio riceva un colpo letale, simile alla delusione di Paolo nell'Aeropago di Atene (cf. *At* 17). Proprio questo apparente insuccesso ci offre però lo spunto per acquistare un atteggiamento di fondo verso la cultura che ci circonda.

È lo stesso Paolo, insuperato comunicatore, ad offrircene il senso. Inizialmente l'Apostolo viene descritto con un'espressione inusuale forte: "Il suo animo si infiammava di sdegno vedendo come la città era piena di idoli". Poi però il discorso sembra cambiare



ritmo e tono, quando giunto all'Aeropago comincia a lodare gli ateniesi per la loro spiccata religiosità ed interpreta perfino l'altare dedicato al dio ignoto, non come una forma di idolatria, ma come un segno dell'autenticità dei sentimenti religiosi degli ateniesi. Paolo quindi concentra la sua attenzione sul desiderio di Dio che vede inscritto perfino dentro la poesia dei greci e commenta che tutti cercano Dio e Dio non è lontano da alcuno perché "in lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo" (17,28).

Il passaggio di Paolo dal disgusto all'identificazione dei semi del vangelo in seno alla religiosità pagana, sembra un esempio del contrasto tra la desolazione e la consolazione che sottende ogni discernimento. "Non ci può essere, perciò, alcun discernimento reale della cultura senza la consolazione come un atteggiamento basilare, come una tonalità e una fiducia che libera la nostra disposizione per comprendere con un pizzico della sapienza di Dio. La consolazione non è sinonimo di un modo di vedere tinto di rosa; di fatto comporta una duplice aspettativa: ci saranno dei conflitti, delle ambiguità e degli antivalori da detronizzare, e ci saranno segni di speranza e di desiderio reale che sono frutti dello Spirito. Nessuna situazione è irredimibile" (GALLAGHER, *Fede e cultura, un rapporto cruciale e conflittuale*, Milano, 1999, 171): dobbiamo giudicare, ma sempre evitando di gettare via il bambino con l'acqua sporca!

Un secondo livello di interazione implica, dopo il discernimento, curare il primo annuncio *in lingua corrente*. Se è vero infatti che siamo dentro ad una cultura di "oralità secondaria", non dobbiamo dimenticare che questo non significa un puro e semplice ritorno all'indietro, dimenticando l'impatto della scrittura. L'oralità di oggi, quella che

vediamo all'opera nelle radio o nei *talk* televisivi passa attraverso il rigoroso setaccio dell'analisi, per cui perfino il *reality* più diffuso, cioè il Grande Fratello, è costruito dalla prima all'ultima sequenza, fino al punto da apparire del tutto spontaneo. "Nel nostro tempo ci siamo riabituati all'espressione orale, ma ad un'oralità pianificata e cosciente di sé non spontanea ed innocente come quella primitiva. L'oralità secondaria conferma ulteriormente che il linguaggio più adatto alla comunicazione religiosa anche ai nostri giorni è quello che sa parlare all'immaginazione (attraverso il racconto), un linguaggio che deve sostenersi attraverso simboli e immagini (non solo con argomentazioni convincenti e logiche), ma al contempo deve essere pianificato, organizzato, non offensivo per le capacità logiche e analitiche sviluppate dal pensiero assuefatto alla lettura e alla scrittura, e che perciò pretende coerenza nello svolgimento di qualunque discorso" (RATTI, *art. cit.*, 58-59). Ciò vuol dire misurarsi con l'ambiente culturale all'interno del quale si svolge ogni comunicazione religiosa e in cui si dà o si nega la possibilità di incontrare Dio. Come nel Medioevo il materiale di costruzione dei monasteri e delle cattedrali era spesso costituito dai capitelli e dalle colonne dei templi pagani, così fuor di metafora, chi oggi voglia impegnarsi ad annunciare il Vangelo deve conoscere in modo professionale i meccanismi del linguaggio narrativo e simbolico e le regole comunicative. Di più: conoscere i film, le canzoni, i programmi e le trasmissioni non è facoltativo per chi cerca vie nuove per far risuonare la parola del Vangelo. Volendo provare a fare un'ultima esemplificazione rivolta direttamente a noi preti: non è possibile che si studi per anni negli istituti teologici e non si curino poi le regole fondamentali della comunicazione orale. Non si può pensare di





reggere l'urto della predicazione che resta "un amore deluso" per la gran parte delle persone e perpetuare questa forma di presapochismo e di diletterismo per cui si ritiene di poter tener desta l'attenzione ben oltre i 10 minuti, senza il corredo di una particolare "abilità linguistica", che prevedeva già nell'antica forma della retorica di saper divertire, edificare e commuovere. Infine un terzo livello di interazione che è quasi una diretta emanazione dei primi due è, dopo il discernimento e l'integrazione, il *feedback*, ovvero il superamento coraggioso delle logiche di annuncio unidirezionale e incapaci di valutare la propria stessa ricezione, ritenuta, a torto, del tutto marginale. Il successo di un annuncio all'altezza della nostra era sta in un'attenzione tutta speciale alla connaturalità comunicativa tra l'emittente, il messaggio e i suoi possibili recettori, sul modello del Dio che ha preso carne per parlare ad ogni carne. Nuovi tempi esigono un annuncio che si offra come comunicazione dimensionata: proporzionata cioè alle coordinate e ai registri espressivi/recettivi dell'essere umano, capace di farsi capire, di accogliere e di farsi accogliere. In concreto ciò vuol dire in primo luogo verificare sempre quel che "passa" a partire dallo sguardo dell'interlocutore, senza lasciarsi assorbire dalla cura dei contenuti al punto da dimenticare l'interlocutore a cui dirigersi. Non basta essere sicuri di aver realizzato la comunicazione per star tranquilli: occorre provarne l'efficacia oltre che la pura efficienza. Nell'intercettare l'altro non è poi inutile graduare l'annuncio tenendo presente che non tutto è allo stesso livello e che esiste una "gerarchia delle verità" che va tenuta presente non solo nel dialogo ecumenico (cf. *Unitatis redintegratio*), ma anche nell'approccio a persone che devono prima poter cogliere la sostanza della proposta cristiana sia a livello

dogmatico che etico e solo poi addentrarsi in questioni di dettaglio. Se si perde il centro, la periferia diventa incomprensibile.

Infine il primo annuncio, per il suo carattere essenziale e direi quasi genetico, deve arricchire se stesso a partire dalle domande che uniscono e che sono la condizione per poter avviare quell'apertura di credito che fa passare dall'indifferenza all'attenzione e dall'attenzione all'ascolto.

Su queste tre piste – quella del discernimento, quella della lingua corrente e quella del *feedback* – vorremmo modulare la capacità d'impatto dell'universo comunicativo sull'intramontata urgenza di un degno primo annuncio della fede. Nel corso della nostra riflessione abbiamo in più di un'occasione verificato quella "inevitabile ricaduta antropologica e sociale" del gioco tra parola e *medium* di cui parlavamo in apertura. Potremmo forse concludere ribadendone ancora una volta la pertinenza teologica.

Comunicare il lieto annuncio di Colui che viene nella storia umana significa sempre (re)imparare a dirne la novità. Il cristianesimo non smette di essere nuovo, ma – soprattutto – non affida la propria novità all'obsolescenza di questa o quella nuova tecnologia. La sua novità è l'eterno presente – eternamente attuale, eternamente fecondo – di una parola che racconta l'oggi della storia con la voce suadente di un'Origine mai dimenticata. Il cristianesimo è questa Origine sempre presente, sempre attuale. Essa – sillabata negli spazi e nei tempi dell'incarnazione, della morte e della risurrezione del Cristo – si offre a noi come salvezza: predicare allora l'"inevitabile ricaduta antropologica e sociale" del suo annuncio è l'atto minimo di giustizia che possiamo rendere a un Dio che in Gesù non si è "detto" a noi, ma si è "dato": come mezzo e messaggio insieme; come via, verità e vita.





## SINTESI DEI GRUPPI DI LAVORO E DEI LAVORI DEL CONVEGNO

Don Paolo Sartor, *Responsabile Servizio Catecumenato, Milano*  
Mons. Andrea Lonardo, *Direttore UCD, Roma*

### Premessa

Dai lavori di gruppo emerge con una certa nettezza la consapevolezza che il convegno non è stato dedicato semplicemente e puramente alla *Lettera ai cercatori di Dio*, ma – a partire dall'occasione alta e importante offerta da questo strumento – i lavori hanno messo a tema una volta di più alcune questioni relative alla prima evangelizzazione, all'accompagnamento delle persone in ricerca, all'identità del soggetto ecclesiale rivolto al mondo, alla qualità del credente visto come ricercatore a propria volta e insieme come accompagnatore ed evangelizzatore.

Per questa ragione raccogliamo le osservazioni emerse nei gruppi attorno a due poli:

1. La sfida dell'incontro con le persone in ricerca;
2. La *Lettera ai cercatori di Dio*.

In un terzo momento cercheremo poi di tracciare alcune linee più generali che aiutino a cogliere le questioni sollevate dall'intero convegno:

3. Alcuni elementi trasversali emersi nel Convegno e meritevoli di attenzione per il futuro.

### 1. LA SFIDA DELL'INCONTRO CON LE PERSONE IN RICERCA

#### 1.1. Chi sono i cercatori di Dio - La questione dei soggetti del primo annuncio

Se un gruppo sottolinea che sono gli adulti “i soggetti prioritari del PA, anche nei processi di IC dei ragazzi” (*Gruppo 3*), la maggior parte dei laboratori converge sulla sottolineatura che il PA è rivolto a tutti. Ecco per esempio che cosa afferma il *Gruppo 2*: “I destinatari [del PA] sono tutti gli uomini e le donne, cercatori di Dio consapevoli o meno. Anche quelli che non si fanno domande, bisogna fare qualcosa che li sorprenda e li faccia interrogare”. L'insistenza sui “tutti” è presente in molti gruppi ed, in particolare, il *Gruppo 10*, usando una terminologia “aristotelica” afferma che tutti “sono cercatori di Dio potenziali e lo diventano in atto nel momento in cui escono allo scoperto”.

Volendo puntualizzare, possiamo rilevare che tra i “tutti” si distinguono talvolta i semplici “praticanti”, verso i quali emerge talvolta un po' di sfiducia: infatti sarebbe “più difficile stimolare domande nei “nostri” che in coloro che non credono o sono lontani”, ma, insieme, “c'è anche una fede semplice da rispettare” e ancora “coltiviamo un pregiudizio positivo: nell'uomo che incontriamo Dio è già presente e operante” (*Gruppo 13*).

#### 1.2. Quali luoghi, quali ambiti e passaggi di vita

“I luoghi più impensati”, afferma con decisione il *Gruppo 2*. In questa linea la sottolineatura più diffusa riguarda gli ambienti di



vita quotidiana (*Gruppo 1; Gruppo 7*). Un ambito particolare sottolineato è quello del dolore e della morte, ma anche quelli della vita che nasce e dei momenti in genere importanti dell'esistenza: si vedano in proposito soprattutto le sottolineature del *Gruppo 11*. Qualcuno ha scelto la via dell'elencazione analitica, con riferimento ai contatti delle persone con la comunità cristiana (*Gruppo 1*): si possono considerare cercatori di Dio i giovani che si preparano al matrimonio, i genitori che chiedono i sacramenti dell'IC per i loro figli, gli ultimi e le persone che sono impediti nell'espressione piena della loro fede da una situazione personale difficile o in contrasto con le leggi della Chiesa.

Anche per altri gruppi un ambito privilegiato del PA è senz'altro quello delle giovani famiglie che chiedono il battesimo per i loro bambini. In genere è importante il ruolo dei sacramenti, delle celebrazioni, come possibilità di far partecipare, di aprire a un'esperienza, a un incontro con Dio (cf. *Gruppo 5*).

Qui si apre la problematica dell'educazione della domanda religiosa delle persone. Afferma il *Gruppo 5*: si tratta "non tanto [di] 'suscitare domande', quanto piuttosto [di] 'educare la domanda', nel senso che le occasioni pastorali legate soprattutto alla celebrazione dei sacramenti, ad esempio, dovrebbero diventare opportunità per favorire l'incontro con il Signore, per cercare risposte alle domande di senso che la vita pone". Con la problematica "della 'libertà' di chi annuncia e di chi accoglie il messaggio, in un contesto culturale in cui chi 'chiede' troppo spesso è motivato da convenzioni sociali; in questa prospettiva la comunità ecclesiale finisce col porre degli obblighi, impone dei percorsi che rischiano di falsare il rapporto. Qui si pone il problema pastorale: esigenza di uscire da questi meccanismi per fare una

proposta libera, che parte dal presupposto che ognuno, a modo suo, cerca Dio".

### 1.3. L'annunciatore - questioni di identità e di stile

In vista di che cosa occorre annunciare? Occorre "far sperimentare Dio", scrive il *Gruppo 1*. "Il PA mira a una 'relazione' con Qualcuno. Non è primariamente la comunicazione di qualcosa, ma la testimonianza di un rapporto che fa vivere", annota il *Gruppo 3*. Si comprende allora che "si richiedono accompagnatori 'santi', testimoni credibili, i quali si relazionano con amore, che soltanto può suscitare interesse e adesione" (*Gruppo 1*).

Spiega il *Gruppo 6*: "Per chi cerca come discepolo di Gesù, insieme ad altri uomini e donne chiamati a seguire il Maestro e Signore, c'è un dono che occorre riscoprire e continuamente coltivare nella riconoscenza: quello dello stupore di essere amati da Dio in Gesù di Nazareth, il crocifisso risorto, che incontrandomi mi chiama per nome a seguirlo. Con questo dono è possibile accettare la sfida della presenza nelle relazioni umane, con la capacità di narrare il senso dell'esistenza umana con la testimonianza di vita. Una presenza capace di raccogliere 'le domande del giorno e della notte', di destare dal sonno della ricerca alla vita, di accompagnare l'altro rendendo sensibile il nostro orecchio a cogliere quello che Dio va dicendo a me, all'altro, alla società".

In genere prevalgono i riferimenti a "farsi compagni di strada, condividendo domande e situazioni" (*Gruppo 1*), con la conseguenza che "Non è necessario dire tutta la teologia, basta rispondere alla domanda espresa e avere pazienza" (*Gruppo 2*).

Appare insomma decisiva la persona dell'evangelizzatore/accompagnatore, la sua



qualità umana e spirituale. Scrive il *Gruppo 3* in riferimento al racconto di Atti 8: “Se ci sono i ‘Filippo’ emergono subito i ricercatori, come l’eunuco etiope”.

“Il messaggio passa nella relazione interpersonale, perciò ci vogliono uomini e donne capaci di relazioni vere e consistenti e di mettere al centro la persona dei destinatari” (*Gruppo 2*).

Interessante una puntualizzazione del *Gruppo 12*: “I sacerdoti e gli accompagnatori sono cercatori di Dio che vanno accompagnati con particolare attenzione”! Per contro viene evidenziata talvolta la persistenza di una sfiducia verso i laici.

Ci sembra significativo che i gruppi tendano a non impiegare il termine “operatori del PA”, anche se il problema terminologico è più un compito per la riflessione ulteriore che un elemento acquisito. San Paolo, per esempio, utilizza spesso l’espressione “collaboratori” (“di Dio” e non solo “miei”/ “suoi”). Altri tra noi preferiscono “annunciatori”, “evangelizzatori”, “accompagnatori”.

#### 1.4. Che cosa viene fatto dalle diocesi e nelle diocesi

Praticamente tutti i gruppi offrono il loro contributo a compilare l’elencazione seguente, nella quale si possono identificare quattro ambiti:

- a) Formazione del clero, sia di base sia permanente
- b) Formazione dei catechisti, sia al centro delle diocesi sia nelle realtà locali:
  - scuole bibliche
  - laboratori e campi scuola
  - strumenti di collegamento tra catechisti (periodici scritti)
- c) Proposte pastorali di base:
  - cammini per coppie

- pastorale battesimale, che oltre ad accompagnare i genitori nella preparazione al Battesimo del bambino s’impegna a offrire compagni di viaggio ai genitori dopo il battesimo (0 – 6 anni)
- cresima dei giovani e degli adulti
- cammini per giovani lontani
- i Gruppi di ascolto della Parola, esperienza aperta anche a chi non frequenta molto la chiesa e insieme è ricca di quella Parola che chiama alla fede per grazia
- altre iniziative di apostolato biblico
- genitori dei ragazzi che frequentano la catechesi
- la pastorale universitaria, quale attenzione ai giovani che vivono una fase importante della propria maturazione non solo intellettuale, ma anche sociale e religiosa
- la pastorale dei ragazzi attraverso l’oratorio, soprattutto quello estivo, nel quale sono presenti ragazzi che frequentano poco la parrocchia con la loro famiglia, o che provengono da paesi lontani e di diversa cultura e religione
- situazioni limite (carcerati, persone disagiate)
- veri e propri itinerari di introduzione alla fede come i “dieci comandamenti”
- funerali

#### d) Il lavoro di équipe dell’UCD

Qualche elemento viene poi indicato più come auspicio che come realizzazione già in atto:

- Importanza di creare luoghi dove l’uomo può farsi ascoltare (*Gruppo 4*) e “aprire spazi di accoglienza adeguati ai nuovi cercatori di Dio [...] che decidono di iniziare un cammino di fede organico” (*Gruppo 1*). Afferma il *Gruppo 2*: “Le comunità, dopo aver suscitato la domanda, devono offrire dei cammini



- (per ora non se ne vedono)”. Addirittura il *Gruppo 7* dice: “In nessuna delle diocesi presenti esistono percorsi veri e propri di PA, per ricomincianti, o iniziative specifiche per i ‘cercatori di Dio’”.
- “Offrire una formazione qualificata nelle Scuole di Teologia e nei corsi di formazione per gli operatori di pastorale e per la catechesi” (*Gruppo 1*). In questa linea si suggerisce di puntare a una formazione qualificata “non solo sui contenuti ma anche sulla metodologia” (*Gruppo 2*).
  - Priorità alla catechesi degli adulti, cattedra dei non credenti, infine confronto con i non credenti (*Gruppo 4*).

Il *Gruppo 15* sottolinea che “è necessario permeare del primo annuncio tutta la pastorale” e su questa linea si può citare anche l’invito del *Gruppo 8* a “riscoprirci come missionari ed impostare il primo annuncio come dimensione fondamentale della pastorale ordinaria”.

Annotiamo anche che da più parti si sottolinea il ruolo di movimenti ecclesiali e associazioni nel favorire cammini di formazione e di approfondimento della propria fede (*Gruppi 4-5-6*).

## 2. LA LETTERA AI CERCATORI DI DIO

- a) Si registrano anzitutto numerosi elementi positivi:
- La *Lettera ai cercatori di Dio* è destinata a un pubblico molto ampio e richiama anche noi, catechisti a diversi livelli di responsabilità, a un cambio di mentalità e ad accogliere con rinnovata passione la sfida formativa (*Gruppo 5*).
  - La Lettera ci ha sollecitati anzitutto a scoprire che noi stessi siamo “come cercatori”, ad abbandonare la supponenza di chi sa tutto.... È un invito alle comunità cristiane ad aprirsi e a non essere autoreferenziali (*Gruppo 7*).
  - Fondamentale è la questione del linguaggio ecclesiale dell’evangelizzazione. Il rischio di utilizzare linguaggi estranei alla ricerca e ai bisogni di vita delle persone lontane dalla fede è reale. “La Lettera è un tentativo per cercare un linguaggio nuovo” (*Gruppo 3*).
  - Uno strumento opportuno oggi per suscitare interesse a livello ecclesiale / stimolare alla ricerca / inventare nuovi cammini per risvegliare il desiderio di Dio (*Gruppo 1*).
- b) Nei gruppi si lamentano anche alcuni problemi:
- Non è molto bello il termine ‘cercatori’... Confusione con i ‘ricomincianti’... (*Gruppo 4*)
  - In particolare secondo il *Gruppo 9* “La categoria dei cercatori di Dio rischia di apparire una categoria filosofico-teologica”.
  - La lettera sembra porsi nella linea della Chiesa docente, più che di una Chiesa che accompagna credenti in ricerca. Sembra un altro trattato, che difficilmente fa incontrare Dio (*Gruppo 2*).
  - Non c’è nessun accenno ai Movimenti e alle Associazioni (*Gruppo 2*).
- c) Da più parti inoltre si segnala la necessità di una mediazione (cf. p. es. *Gruppo 1*)
- In specie il *Gruppo 14* afferma che “la sua comprensione richiede una buona formazione culturale del lettore”. Il gruppo propone inoltre una “lettera ai non cercatori di Dio”!



### 3. ALCUNI ELEMENTI TRASVERSALI EMERSI NEL CONVEGNO E MERITEVOLI DI ATTENZIONE PER IL FUTURO

Oltre a presentare questa sintesi dei lavori di gruppo ci è sembrato utile provare a sottolineare il legame fra quanto detto dai gruppi e alcune delle grandi questioni che sono emerse nel corso del convegno. Il nostro compito era proprio quello di mostrare il filo che legava in unità le diverse tappe di questi giorni ed ora che siamo alla fine di questo percorso vale la pena vedere alcuni di questi temi trasversali per poterli più facilmente avere dinanzi agli occhi.

#### 3.1. Primo annuncio e catechesi: due realtà da non contrapporre

Mons. Crociata ha proposto una lettura della situazione della fede in Italia. La condizione in cui viviamo non è certamente più quella che si è soliti indicare con la parola di “cristianità”, ma non è neanche quella di un Paese che semplicemente ignora o disprezza il cristianesimo. Anche Giampietro Ziviani, citando Sequeri, ricordava come si potrebbe parlare propriamente di un “secondo annunzio”, proprio perché in Italia non si dà un rapporto “innocente” con il cristianesimo. Ci sembra che questa consapevolezza sia condivisa da molti dei presenti, con due conseguenze molto importanti.

*La prima:* proprio perché la fede non può essere data per presupposta, il primo annunzio è estremamente significativo. Si potrebbe dire che è la realtà più bella, è lo scoprire che non si tratta di condividere questa o quella cosa secondaria, ma piuttosto il tesoro più prezioso, il primato di Dio che rivela pienamente il suo volto solo in Gesù Cristo. Proprio questa convinzione toglie quella

stanchezza che può prendere una catechesi che non si ritenga più necessaria. Essa riscopre, invece, di poter donare all'uomo ciò che gli è essenziale.

*La seconda:* la stima per la fede cristiana che la storia del nostro Paese ha posto nel cuore di tanti li porta a rivolgersi alla Chiesa in momenti decisivi ed importantissimi della vita, per chiedere la grazia di Dio alla nascita di nuovi bambini, perché i figli siano aiutati nella crescita da educatori cristiani, per l'invocazione della presenza di Dio nella sofferenza e nel lutto, per preparare la scelta del matrimonio, ecc. Questo fatto – ci sembra – deve tornare ad essere guardato con grande simpatia e con sincero apprezzamento, anche se le ragioni di questa vicinanza non hanno fin dall'inizio la purezza che desidereremmo. Sarebbe strano che si guardassero con grande simpatia le domande di coloro che sono lontani dalla Chiesa e non si sapesse apprezzare la domanda di chi bussa alle porte della comunità cristiana o, addirittura, la abita anche se solo nella messa domenicale. Questo genera allora, senza alcuna contrapposizione con la necessità del primo annunzio, la complementare consapevolezza del valore che ha tutto il tempo impiegato per la catechesi dei bambini, dei ragazzi, dei giovani, degli adulti.

#### 3.2. L'utilità di una chiarificazione terminologica su che cosa sia la prima evangelizzazione

All'espressione “primo annunzio” è stata collegata più volte nel convegno l'esperienza che ognuno vive di incontri personali che portano altri, come già hanno portato noi, a scoprire la bellezza e la verità del vangelo. Il momento del convegno che più ci ha ricordato questo è stata la tavola rotonda nella quale abbiamo ascoltato alcune testimonianze di incontri con “cercatori di Dio”.





Tutti e quattro gli interventi-testimonianza – di Fabio Zavattaro, Paola Vacchina, Marco Tibaldi e di padre Guido Bertagna – ci hanno confermato nella consapevolezza che niente può sostituire questo incontro personalissimo e intimo da uomo a uomo. In questo senso, fra l'altro, la testimonianza della fede è una delle comunicazioni più profonde che possano darsi fra persona e persona, poiché il testimone permette che l'altro gli legga fin nel fondo del cuore quella fede che gli dà vita e gioia. Mons. Forte, nel suo saluto iniziale, ci mostrava come già Platone avesse ben compreso che l'insegnamento orale precede e sostiene l'apprendimento tramite i libri, siano pure "libri sacri"!

Sotto questo profilo possono essere ricordati gli ambiti di Verona, che sono apparsi ancora una volta favorevolmente accolti nella riflessione dei gruppi di lavoro, magari combinati con i passaggi di vita che hanno caratterizzato i convegni dell'UCN degli anni precedenti. Del resto la stessa *Lettera ai cercatori di Dio*, evocando in maniera libera gli ambiti veronesi, aiuta ad utilizzarli con creatività. Nei gruppi di lavoro sono stati ripetutamente sottolineati la centralità del tema del piacere e della felicità, del decisivo passaggio esistenziale che è l'esperienza del "mistero della vita" nella paternità/maternità, del valore della formazione che si incontra nella scuola e nell'università, ecc.

Proprio la tavola rotonda ha, però, mostrato come non sia possibile ridurre il primo annuncio a quel rapporto interpersonale. Gli incontri che ci venivano raccontati erano avvenuti anche perché dei credenti avevano negli anni pensato e realizzato delle realtà comunitarie che potremmo definire *ad extra*, cioè vive fuori delle mura parrocchiali, come un Centro culturale, una associazione di lavoratori con le sue varie ramificazioni sul territorio, una casa editrice e così via. In que-

sta linea possiamo evidenziare anche il contributo offerto stamane da monsignor Domenico Pompili in merito alla attuale socio-cultura mediatica e all'utilizzo pastorale degli strumenti di comunicazione sociale. La prima evangelizzazione richiama, in sostanza, anche alla bellezza e alla necessità di una fecondità che non si preoccupa solamente dello spazio intra-ecclesiale, ma creativamente propone esperienze, progetti, valori, istituzioni, fuori del perimetro ecclesiastico.

Il primo annuncio richiede pure una terza dimensione: quella di un itinerario che permetta a chi vuole conoscere il cristianesimo, perché attratto o incuriosito da esso, di poter concretamente trovare un cammino dove rispondere a questa sua esigenza. Dalle risposte di molti dei gruppi di lavoro, emergeva il fatto che sono pochi i luoghi dove si propone qualcosa di significativo a chi non vuole conoscere aspetti particolari del cristianesimo, ma vuole piuttosto essere introdotto all'esperienza iniziale ed essenziale della fede cristiana. Gli interventi pastorali della CEI, ricordati nella panoramica tracciata da mons. Lucio Soravito ci richiamano peraltro alla necessità di affrontare questa sfida. E la stessa *Lettera ai cercatori di Dio* può essere vista come una traccia di itinerario in tal senso.

### 3.3. L'irriducibilità di domande e risposte

Spesse volte, nel corso del convegno – ma anche nei convegni precedenti – si sono rincorsi i termini "domanda" e "risposta". Essi sono così importanti – e tali sono percepiti da tutti – perché il volto di Dio e quello dell'uomo, così come quelli degli uomini, sono in relazione.

Mons. Crociata ci invitava a percorrere fino in fondo questa via, parlandoci del tentativo,



che definiva talvolta “ossessivo”, nella cultura contemporanea, di “autocentramento”. In questo senso, il primo annunzio deve ascoltare sempre ed in forma ogni volta nuova e mai compiuta una volta per sempre le domande dell'uomo – da Giampietro Ziviani è stata ricordata in merito la *Gaudium et spes* e le sue indicazioni in merito. Ma, al contempo, deve ascoltare sempre di nuovo la voce di Dio ed accogliere il suo volto. Sarebbe miope un annunzio ed una catechesi che non facesse sempre di nuovo brillare perché Gesù è unico ed insostituibile.

In questo contesto forse è da tornare a riflettere sul perché nella fede cristiana il contenuto della fede e la sua esperienza siano inseparabili. Ancora mons. Crociata affermava che l'inseparabilità di annuncio e testimonianza non sarà mai sufficientemente insistita.

Questo è evidente proprio nel primo annunzio, dove ognuno si accorge che talvolta una persona è colpita dalla testimonianza di fede o di gioia o di servizio di un credente e, talaltra, dalle parole che egli pronuncia, scoprendo che ciò che riteneva non interessante e banale gli dischiude invece, improvvisamente, un mondo totalmente inedito.

Anzi proprio la convinzione della verità ed, insieme, della bontà e della bellezza del cristianesimo si richiamano continuamente. Non potrebbe resistere una fede che fosse solo bella o solo vera.

È, forse, possibile approfondire qui, anche se solo di passaggio, la questione del dubbio. Mons. Crociata specificava che era da porre una differenza fra il “possesso di Dio”, che non avviene mai una volta per tutte, e la “certezza della fede” che scaturisce, invece, dall'affidamento in Lui. L'esempio dell'amore è qui illuminante. Chi ama lo sposo o la sposa non mette continuamente in dubbio il proprio amore; se lo facesse, affermando

che non è sicuro del proprio amore – o dell'amore dell'altro – metterebbe in crisi la coppia. Chi ama, invece, vuole continuamente approfondire l'amore e non è mai sazio, ma non per questo non sa di aver compiuto una scelta che caratterizza ormai tutta la vita.

Marco Tibaldi, nella sua testimonianza, ci richiamava al valore di questo proprio nel primo annunzio, affermando che tale compiacimento del dubbio non si sposa con il “cercatore di Dio” che si accorge di “stare affondando” e non potrebbe che essere scoraggiato da chi gli dicesse che, in fondo, anche la barca che gli va incontro “potrebbe affondare da un momento all'altro”.

Nell'intervento di mons. Bruno Forte si evidenziava anche la complementarietà dei diversi linguaggi utilizzati dalla Scrittura, dalla teologia e, così, dal primo annunzio. Il linguaggio metaforico – affermava – “da a pensare”, ma anche il linguaggio narrativo ha grande importanza, così come l'espressione poetica. Sempre nella sua relazione, mostrava, in riferimento a svariati temi, come la riflessione sintetica fosse altrettanto importante. Il “cercatore di Dio” talvolta ha bisogno proprio di quella sintesi che viene fornita dalla riflessione cristiana, che gli permette di uscire dalla frammentazione in cui vive.

#### **3.4. L'importanza dell'arte del discernimento**

Dinanzi al domandare umano senza posa ed al rivelarsi di Dio è sorta anche la questione dei “sì” e dei “no” nell'annunzio e nella catechesi. La fede sgorga proprio quando l'uomo si accorge che Dio pronuncia il “sì” alla sua vita. La grande sfida che l'evangelizzazione deve affrontare, insieme a quella della verità, è proprio quella della significatività della fede: la fede non può che es-



sere rifiutata quando viene percepita come la mortificazione della vita.

In questo senso la storia del cristianesimo ha mostrato – e deve mostrare oggi – che la fede accoglie tutto ciò che è umano ed, anzi, lo porta a perfezione, lo compie nella sua bellezza e bontà.

Ma, d'altro canto, la fede svela la non pienezza e discerne il male che è presente nella vita, portandolo alla luce e chiamandolo per il proprio nome. Le meditazioni su Paolo della prof.ssa Borrello Bellieni ci hanno mostrato la denuncia che l'Apostolo compie nei confronti dei falsi idoli e delle vie senza uscita degli "epicurei" e "stoici". Il primo annunzio vivrà sempre una tensione, nel suo rapporto con gli uomini e con la cultura, che sarà di accoglienza, di denuncia, di compimento.

### **3.5. La significatività della questione dell'identità della Chiesa e di coloro che le appartengono**

Molte volte si è ricordato che il primo annunzio, come la catechesi, è opera della Chiesa tutta. Si è profondamente insistito sulla conversione personale e comunitaria, così come sul rinnovamento delle persone e delle prassi ecclesiali.

Ma, al contempo, si è posto l'accento sulla dimensione "popolare" non solo del cattolicesimo italiano, ma, più profondamente, del cristianesimo in se stesso. Come dice la *Lumen gentium*, tutti i battezzati – e in certo modo anche i catecumeni – appartengono profondamente alla Chiesa. Anzi tutti gli uomini "sono ordinati" ad essa.

Proprio chi è maturo nella fede – si è insistito molto su questa maturità – ha la capacità di portare gli altri e di sentirli come "appartenenti" a Cristo, ben al di là delle statistiche sociologiche.

Tornano in mente le straordinarie parole di don Andrea Santoro che, nel salutare la sua parrocchia, prima di partire missionario in Turchia, diceva: "Sento il bisogno di dire grazie: ai miei confratelli sacerdoti con cui ho pregato, gioito, sofferto e lavorato; ai malati, ai bambini, ai poveri che mi hanno mostrato la piccolezza e la potenza di Gesù; ai giovani che mi hanno permesso di cogliere con loro il soffio rinnovatore dello Spirito; agli adulti che mi hanno concesso la loro amicizia e il loro sostegno; agli anziani che mi hanno fatto poggiare sulle loro spalle antiche. Ringrazio quanti hanno collaborato in parrocchia a tenere accesa e a trasmettere la lampada della fede, a far crescere la comunità, ad accendere il fuoco di Gesù nel quartiere: chi con il carisma della parola, chi con quello della preghiera, chi con l'azione visibile, chi con i silenzi, chi con il carisma della liturgia, chi con quello della carità operosa, chi con le lacrime e la potenza redentrice della sofferenza, chi con i servizi più umili e nascosti. Ringrazio quanti non ho conosciuto perché mi hanno concesso di vivere accanto a loro e di amarli anche se a distanza. Sempre ho pregato per loro e sempre li ho pensati a me vicini, soprattutto la sera quando guardavo le finestre illuminate delle case e a messa quando, alzando il calice del sangue di Cristo dicevo: "questo è il calice del mio sangue, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati". In quel "tutti" comprendevo proprio tutti, nessuno escluso. Nel mio cuore, andando via, porterò ogni persona conosciuta e non conosciuta della parrocchia: sono le pecorelle, i figli, i 'pesciolini' affidati alla mia pesca e destinati alla rete del Regno di Dio".

Le note sull'evangelizzazione degli adulti già battezzati poggiano proprio su questo presupposto, su questo amore che la Chiesa ha per tutti i suoi figli.



La centralità della liturgia eucaristica, sottolineata da mons. Crociata e da molti gruppi di lavoro, manifesta il luogo del sorgere e del manifestarsi della Chiesa. Non si può dimenticare che, nel nostro tempo, l'eucarestia esprime una reale forza di annunzio. Proprio nel suo essere aperta a tutti, diventa oggi, spesso, il primo veicolo dell'annunzio e molti decidono di riavvicinarsi alla fede o di avvicinarsi per la prima volta, dopo aver partecipato ad una liturgia domenicale o a momenti di festa o di lutto celebrati nelle parrocchie o nelle diverse chiese.

Anche l'intento e lo stile del nuovo direttore nazionale don Guido Benzi ci sembrano collocarsi sulla linea sperimentata dall'Ufficio Catechistico Nazionale nei decenni scorsi, tesi allo stimolo della creatività dei pastori e dei catechisti in ordine alle sfide che pone l'annuncio agli adulti, ai giovani e ai ragazzi, ma insieme attenti a valorizzare le risorse e le esperienze presenti nella vita delle nostre Chiese locali dove tuttora si sperimenta un cristianesimo di popolo.

Anche noi, come direttori e collaboratori degli Uffici Catechistici Diocesani, consapevoli della difficoltà di stimolare le diocesi sulla strada del rinnovamento pastorale in un momento in cui taluni manifestano resistenze e fatiche, apprezziamo un approccio realistico e che vuole tentare di indicare passi praticabili e condivisi.

### **3.6. L'importanza della questione educativa che viene illuminata dal primo annunzio**

Palpabile è la consapevolezza che non si può omettere, nel primo annunzio e nella catechesi, né una serissima attenzione al mondo degli adulti, né una altrettanto impegnata proposta al mondo dei fanciulli e ragazzi.

Proprio il servizio che è richiesto – e non scelto – dai nostri uffici ci porta continuamente a misurarci con queste due dimensioni. Lo si avverte anche nei dialoghi a tavola e negli scambi di esperienze.

Il "tutti" a cui si rivolge il primo annunzio riguarda anche cronologicamente tutte le età. Proprio l'attenzione alle dimensioni dell'adulto sta facendo riscoprire che l'adulto è tale proprio perché ha anche una vita familiare e dei compiti educativi presso le nuove generazioni.

In questo senso, è da valorizzare tutto ciò che nella pastorale battesimale 0-6 anni e nei successivi itinerari in vista del completamento dell'iniziazione cristiana conduce all'accompagnamento delle famiglie e alla loro evangelizzazione.

D'altro canto, il primo annunzio della fede ai bambini e ai ragazzi, non può essere condizionato al cammino dei genitori, poiché proprio i piccoli hanno bisogno di essere accompagnati a conoscere ed amare il Signore. Tutta la moderna pedagogia insiste sulla centralità dei primi anni di vita nella formazione della personalità e lo stesso *Documento di base* ricorda che nessuna età va vista come finalizzata alle altre, ma ha un suo significato in se stessa, ricordando, d'altro canto, come errori o inadempienze vissute in una certa età portano con sé conseguenze per tutta la vita.

Solo in alcuni gruppi di lavoro è emerso il fecondissimo tema dell'annuncio ai giovani. La consapevolezza crescente che l'allontanamento degli adolescenti e dei giovani dalla partecipazione ordinaria alla vita ecclesiale non dipende tout court dall'iniziazione cristiana viene confermata dall'attenzione al primo annunzio.

L'accoglienza della fede, infatti, non può mai essere data per scontata, soprattutto oggi, in quanto realizzata in una età precedente.





Molti adolescenti e giovani, che sono stati contentissimi di percorrere il cammino di iniziazione e lo hanno vissuto come una vera scoperta, all'approfondirsi delle proprie domande con il crescere delle età ed all'apparire dei naturali dinamismi di rifiuto che vivono dopo la fanciullezza, se avvertono che la proposta che è rivolta ai giovani nelle loro comunità è povera, abbandonano il cammino.

In questa prospettiva, appare importante tornare a illuminare la questione dell'iniziazione cristiana e molti uffici catechistici avvertono

la positività dell'accento esplicito in merito che ha compiuto due volte mons. Crociata nella sua relazione. L'attenzione alle pratiche consolidate, sperimentali o auspicabili relative all'iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi potrà essere posta, nuovamente, alla luce dei contributi di questi anni dedicati alla catechesi degli adulti e, insieme, in un orizzonte più ampio di quello meramente ecclesiale, nella consapevolezza che la difficoltà di educare non riguarda solo i piccoli nella Chiesa, ma anche i genitori adulti, il mondo della scuola, quello del tempo libero, ecc.



## ALCUNE LINEE CONCLUSIVE DEL CONVEGNO UCN

LA BELLEZZA DEI “PIEDI” DI CHI ANNUNCIA

Don Guido Benzi, *Direttore UCN*

Molte linee di orientamento per il nostro lavoro sono già state enucleate dalla bellissima Sintesi del Convegno fatta da Mons. Lonardo e Don Sartor. Tale Sintesi dovrà essere oggetto attento di riflessione a partire dalla Consulta Nazionale. Il mio compito è piuttosto quello di “rilanciare” alcune tematiche che si sono più volte proposte nella nostra riflessione di questi giorni, in modo che non rimangano un bel pensiero ma possano essere tradotte in assunzioni operative.

Dal momento che moltissimo – come era giusto – è stato detto sui destinatari del Primo Annuncio, appunto i “Cercatori di Dio”, io vorrei piuttosto soffermarmi sulla figura dell’annunciatore, che poi è ciascuno di noi, dei nostri collaboratori, all’interno s’intende dell’intera Comunità Cristiana.

L’immagine che mi è tornata in questi giorni spesso alla mente è quella del Servo tratteggiata nei famosi Canti del Secondo Isaia, soprattutto quel versetto di Is 53,1 «*Chi avrebbe creduto al nostro annuncio?*». In tale versetto è celato l’enigma che l’Eunuco Etiope, immerso nella lettura del IV Canto, rivolge a Filippo in Atti 8,34: «*Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?*».<sup>1</sup> L’interrogativo più immediato sembra essere quello sulla identità del Servo, ma un’attenta lettura di questo testo, mostra che non si tratta solo di riconoscere l’identità di una persona, ma di “credere ad un annuncio”.<sup>2</sup> L’identità di questo Servo è infatti strettamente connessa alla inaudita e radicale novità del “vangelo” che egli testimonia, una novità riconosciuta proprio da coloro che al Servo non avevano

<sup>1</sup> Quando l’eunuco chiede se il testo si può applicare “*a qualcun altro*” indubbiamente si riferisce alla sua condizione personale, avendo appena letto dal profeta “*ma la sua posterità chi potrà mai descriverla?*” e conscio della esclusione che lui stesso ha dal culto giudaico per la sua situazione (cf. Dt 23,2). Per l’interpretazione di questo brano si può vedere J.N. ALETTI, *Il racconto come teologia. Studio narrativo del terzo Vangelo e del libro degli Atti degli Apostoli*, Roma 1996, 37-42. Beauchamp fa notare come qui si supponga una tradizione di lettura che avvicina il IV Canto del Servo Sofferente ai testi vicini: come 54,1 oppure 56,1 (la promessa agli eunuchi). Già in Sap 3,13-15 abbiamo la beatitudine della sterile e dell’eunuco. In Sap 5,1-13 nella trattazione del giusto messo a morte abbiamo tutta una riflessione che parte da Is 54,1 e 56,3-7; cf. P. BEAUCHAMP, “Lecture et relectures du quatrième chant du Serviteur: d’Isaïe à Jean”, in J. VERMEYLEN (ed), *The book of Isaiah. Le Livre d’Isaïe. Les oracles et leurs relectures; unité et complexité de l’ouvrage*, Leuven 1989, 325-355. È anche emblematica la domanda dell’eunuco “*cosa mi impedisce di essere battezzato?*” che fa evidentemente riferimento al timore della esclusione dal culto. La risposta di Filippo è sia nella linea cristologica sia nella linea dell’annuncio evangelico da parte della Chiesa: “*Filippo, aprendo la bocca, e partendo da quel passo della Scrittura, gli annunziò la buona novella di Gesù*” (cf. il commento fatto su questo brano in P. BOSSUYT-J. RADERMAKERS, *Lettura pastorale degli Atti degli Apostoli*, Bologna 1977, 350-351).

<sup>2</sup> Il gioco delle citazioni nel testo lucano è come al solito assai raffinato: alla citazione diretta del testo isaiano di 53,7-8 secondo la LXX egli fa seguire due citazioni “indirette”: Filippo “apre la bocca” ed “evangelizza” l’Etiope, mentre in Is 52,15 i re e le genti (forse non è tra questi l’Etiope?) “chiudono la bocca” perché vedranno “un annuncio mai udito”. La pecora della metafora (Is 53,7 e At 8,32) “non apre la bocca”.



creduto, mettendolo a morte, mentre proprio dalla sua testimonianza e dal suo sacrificio avrebbero ricevuto la rivelazione della salvezza e del perdono. Gesù stesso ha utilizzato questi testi di Isaia per annunciare il mistero della sua Passione, Morte e Risurrezione, dono di salvezza per «la moltitudine» (Mc 10,45).<sup>3</sup> Così la prima Chiesa ha riletto in questi testi il Mistero di Gesù, e la sua identificazione con il Messia sofferente e glorificato.<sup>4</sup>

A questa immagine – come si sa e si può vedere molto impegnativa – si sovrappone, sempre nel Secondo Isaia, quella del “messaggero che annuncia la pace” (Is 52,7). Potremmo così schematizzare il nostro intervento attraverso alcune parti fisiche del Servo alle quali ricondurre alcune delle riflessioni compiute in questo convegno: lo sguardo, la bocca, l'orecchio, i piedi.

## 1. LO SGUARDO DEL SERVO

*«Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere» (Is 53,2).*

È più volte tornato in questi giorni (stimolato dalle relazioni di Mons. Crociata e del Prof. Ziviani) la categoria avvincente del “sogno” e della “visione” in chiave profetica da proporre alle nostre comunità e da proporre (non solo a parole ma con la vita) nell'annuncio. Tali categorie sono molto importanti, esse escludono però, proprio nel loro radicamento biblico, l'idea della «fascinazione»

così come esprime il Primo Isaia: «Essi dicono ai veggenti: “Non abbiate visioni” e ai profeti: “Non fateci profezie sincere, diteci cose piacevoli, profetateci illusioni!”» (Isaia 30,10). Lo sguardo del Servo è uno sguardo realista e di fede che sa cogliere nella realtà la presenza di Dio proprio dentro i segni di fragilità e di «passione» che la realtà presenta. Vorrei qui riportare un passaggio della relazione di Mons. Crociata che mi sembra veramente illuminante:

*«La visione, il sogno, che sottostà a questo segno profetico è, allora, la convinzione di fede che la presenza di Dio, l'opera di Cristo, il segno della Chiesa sono vivi e all'opera in questo mondo e in questo tempo, non sono stati esiliati e non ne saranno rimossi. La visione è profetica, perché non ne conosce in anticipo le modalità e le forme, ma ne possiede la certezza, secondo la parola del Signore: «Aprirò anche nel deserto una strada» (Is 43,19; cf. 35,8). Ci passa per la mente il pensiero che in alcune terre la Chiesa si è ridotta ad un livello residuale; ma proprio questa circostanza storica riconduce il nostro discorso alla sua dimensione propria. Siamo dinanzi ad una sfida della fede, e non della fede degli altri bensì della nostra. Oggi è in gioco, come sempre e come non mai, la qualità della nostra fede. Da qui discende anche la configurazione concreta della nostra visione, del nostro sogno».*

Se siamo chiamati – come ci è stato ricordato anche nei Convegni degli anni passati soprattutto a Olbia e Genova – ad operare in una società dove sempre di più Dio sembra apparire «non necessario», dobbiamo nello stesso tempo maturare la convinzione che questa «kenosi» non tocca la potenza della Parola e

<sup>3</sup> Il contesto di questo brano è quello del terzo annuncio della Passione. Per una discussione sulla sua pertinenza ai Canti del Servo Sofferente si veda P. BEAUCHAMP, *Le Deutéro-Isaïe dans le cadre de l'alliance*, Fourvière-Lyon 1970, 49.

<sup>4</sup> Cf. per esempio Gv 12,37-50, e lo scopo “introduttorio” che hanno questi versetti con il racconto della Passione di Gesù.



dell'annuncio: «questa è la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede» (1Gv 5,4). In concreto bisogna che mentre proseguiamo il nostro lavoro di riflessione e di attuazione di cammini di Annuncio agli adulti, riprendiamo in mano una verifica seria del Rinnovamento della Catechesi dell'Iniziazione cristiana secondo le numerose e preziose indicazioni che sono state enunciate nel corso di questo decennio. E non dimentichiamo la caratterizzazione «catecumenale» che abbiamo riscoperto all'interno dell'atto catechistico.

## 2. LA BOCCA DEL SERVO

*«Il Signore Dio mi ha dato una lingua da discepolo, perché io sappia indirizzare una parola allo sfiduciato. Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come i discepoli» (Is 50,4).*

L'evento ecclesiale del Sinodo sulla Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa ci ha ricordato all'inizio del presente Anno Pastorale l'importanza della Parola nell'annuncio, nella celebrazione e nella testimonianza delle comunità Cristiane. Un'attenta lettura delle Proposizioni – in attesa della Esortazione Apostolica postsinodale – ci mostra alcune direttrici importanti nel nostro impegno per l'Annuncio e la Catechesi:

- Anzitutto la consonanza del Documento Base (del quale nel 2010 celebreremo il quarantennio) con il Sinodo. Tale consonanza non è casuale, ma risale al comune riferimento fedele alla *Dei Verbum*. Mi sembra che qui ci sia un interessante campo di indagine anche per dare vigore al

Primo annuncio nel solco della tradizione catechistica italiana e – mi si permetta – per affrontare il tema della catechesi degli adulti anche in rapporto alla Parola di Dio. Si tratta, per dirla con uno slogan di Cesare Bissoli, di passare “Dalla pagina scritta alle persone vive: il Tu di Dio ed il Noi del popolo”;<sup>5</sup>

- I temi della Comunicazione, che si sono affacciati nel nostro Convegno con la relazione di Mons. Pompili, debbono senz'altro poter avere un maggiore spessore ed una maggiore attenzione. Non si tratta solo di «curare» il nostro annuncio, si tratta di comprendere la grammatica fondamentale di un mondo comunicativo che ha assunto sempre maggiori dimensioni.
- In tale contesto riemerge, a tutti i livelli, il tema della FORMAZIONE dei catechisti e dei formatori dei catechisti. Il documento UCN del 2006 aspetta di essere ripreso per verificare quanto e come è stato utilizzato nelle nostre Diocesi.

## 3. L'ORECCHIO DEL SERVO

*«Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro» (Is 50,5).*

L'immagine potrebbe facilmente sembrare la prosecuzione del tema precedente dell'«essere discepolo», va invece compresa in modo diverso. L'«apertura (foratura) dell'orecchio» si rifà all'usanza di marcare lo schiavo che desidera rimanere a vita nella casa del padrone. «Quando tu avrai acquistato uno schiavo ebreo, egli ti servirà per sei anni e nel settimo potrà andarsene libero, senza riscatto... Ma se lo schiavo dice: “Io sono af-

<sup>5</sup> Cf. C. BISSOLI, *Dio parla Dio ascolta. Una lettura del XII Sinodo della Chiesa*, LAS, Roma 2009, 37.





fezionato al mio padrone, a mia moglie, ai miei figli, non voglio andarmene libero”, allora il suo padrone lo condurrà davanti a Dio, lo farà accostare al battente o allo stipite della porta e gli forerà l'orecchio con la lesina, e quello resterà suo schiavo per sempre» (Esodo 21,2-6).

Si tratta dunque di una fedeltà di appartenenza (dentro una dimensione affettiva): il servo dona tutto se stesso a Dio, secondo i modelli vocazionali profetici dell'AT (Isaia, Geremia,...). Tale tema dell'appartenenza richiama un altro passo della relazione di Mons. Crociata sulla «cura dell'oggettività ecclesiale»:

*«Cura della oggettività ecclesiale, dunque, non significa mortificazione della partecipazione e del coinvolgimento personali, che, se possibile, devono raggiungere la densità più grande possibile, ma loro valorizzazione unicamente nel segno di una uscita da sé verso Dio e il suo Cristo, verso i fratelli e verso il prossimo, perché sia attuazione della logica agapica della Pasqua e del Vangelo che la proclama. Se una considerazione vogliamo concederci ancora su questo punto, essa ci costringe a dire che un malinteso protagonismo nella Chiesa ha l'effetto non solo di allontanare da essa quanti vorrebbero o potrebbero avvicinarsi, ma soprattutto di tenere lontani dal fuoco vivo della grazia proprio quanti vanno ad attingervi ordinariamente. Al centro della vita della Chiesa ci devono essere davvero, non solo per buona intenzione, ma per ordinamento esteriore e per adesione cordiale, la Parola di Dio, la celebrazione liturgica, la cura delle relazioni personali secondo uno stile insieme affettivamente intenso e comunitariamente ordinato, perché al centro della vita della Chiesa c'è il Cristo di Dio. Questa cura consente di guardare con vero spirito missionario quanti si avvicinano o possono essere accostati e raggiunti sistematicamente o occasionalmente dalle nostre comunità ecclesiali, perché esprime la coscienza che le distanze sono già state superate e che, per grazia, partecipiamo di un unico cammino che tutti conduce».*

Anche qui possiamo fare due considerazioni che si traducono in indicazioni concrete:

- In primo luogo dobbiamo sempre con maggiore attenzione valorizzare nell'Annuncio

e nella Catechesi la dimensione Liturgico-celebrativa. Qui si apre tutto un grande ambito di proposte e riflessioni. Basti accennare al fatto che sempre di più sta emergendo negli studi come le formulazioni kerigmatiche che troviamo nei testi biblici avessero anche e soprattutto una valenza celebrativa.

- In secondo luogo va approfondita e meglio compresa anche in chiave catechistica, la proposta di gradualità che, ad esempio dal Rito del Matrimonio, viene fatta rispetto alla celebrazione della Parola (con indubbi riflessi catecumenali) ed alla celebrazione che prevede la piena partecipazione eucaristica.

#### 4. I PIEDI «BELLI» DEGLI EVANGELIZZATORI

*Come sono belli sui monti  
i piedi del messaggero che annuncia la pace,  
del messaggero di buone notizie che annuncia la  
salvezza,  
che dice a Sion: «Regna il tuo Dio» (Is 52,7)*

L'immagine mi sembra descrivere molto bene il nostro servizio al Signore e alla Chiesa. Se è vero che il compito dell'Annuncio e della Catechesi è in definitiva di tutta la Comunità cristiana unita intorno ai suoi Pastori, tuttavia tale compito ha bisogno di chi si mette in spirito di servizio a “camminare”. Noi siamo «i piedi» che recano l'annuncio del regno. Piedi belli non per motivi estetici, ma perché questo annuncio, questo vangelo è «bello». Possiamo così concludere dicendo a noi stessi che dobbiamo avere molto a cuore la nostra “comunità catechistica” italiana. Solo se mostriamo con verità e attenzione quanto essa sia variegata e bella possiamo essere certi che il nostro servizio sarà di stimolo al cammino di tutta la comunità cristiana.



## COMUNICAZIONE DEL SETTORE CATECUMENATO

Walther Ruspi, *Responsabile Servizio per il Catecumenato dell'UCN*

### UNA RIFLESSIONE COMUNE CHE CI PORTA A RIFLETTERE

Prima di descrivere i dati pastorali circa il catecumenato degli adulti in Italia e le problematiche emergenti a seguito di domande crescenti di adesione al cattolicesimo, desidero richiamare le parole che, nel dialogo con il clero romano all'inizio di questa Quaresima 2009, papa Benedetto XVI ha espresso alla richiesta di dare un orientamento relativo ad una riscoperta pastorale missionaria nel nostro Paese.

Un sacerdote gli domandava:

*Si stanno moltiplicando le esperienze di primo annuncio e non mancano risultati anche molto incoraggianti. Personalmente posso constatare come il Vangelo, annunciato con gioia e franchezza, non tarda a guadagnare il cuore degli uomini e delle donne di questa città, proprio perché esso è la verità e corrisponde a ciò di cui più intimamente ha bisogno la persona umana.*

*Quali devono essere i criteri imprescindibili di questa urgente azione di evangelizzazione? Quali sono gli elementi che garantiscono di non correre invano nella fatica pastorale dell'annuncio a questa generazione a noi contemporanea?*

Il Santo Padre rispondeva:

*Sono contento di sentire che si fa realmente questo primo annuncio, che si va oltre i limiti della comunità fedele, della parrocchia, ... che si cerca di andare verso l'uomo d'oggi che vive senza Cristo, che ha dimenticato Cristo, per annunciarli il Vangelo.*

*Io non posso dare ricette, perché sono diverse le strade da seguire, a seconda delle persone, delle loro professioni, delle varie situazioni. Ma è chi*

*conosce le situazioni che deve applicare le indicazioni, trovare un metodo per aprire i cuori ed invitare a mettersi in cammino con il Signore e con la Chiesa.*

Il Papa sottolinea in primo luogo il ruolo della comunità cristiana:

*La comunità dei fedeli è una cosa preziosa e non dobbiamo sottovalutare la realtà positiva e bella che costituiscono questi fedeli, i quali dicono sì al Signore nella Chiesa, cercano di vivere la fede, cercano di andare sulle orme del Signore. In questo modo credo che essi possano anche interpretare un ruolo missionario «senza parole», poiché si tratta di persone che vivono realmente una vita giusta. E così offrono una testimonianza di come sia possibile vivere bene sulle strade indicate dal Signore.*

Per l'annuncio il Santo Padre richiama due elementi: la Parola e la testimonianza:

*Con la Parola dobbiamo aprire luoghi di esperienza della fede a quelli che cercano Dio. Così ha fatto la Chiesa antica con il catecumenato, che non era semplicemente una catechesi, una cosa dottrinale, ma un luogo di progressiva esperienza della vita della fede, nella quale poi si dischiude anche la Parola, che diventa comprensibile solo se interpretata dalla vita, realizzata dalla vita. Quindi mi sembra importante, insieme con la Parola, la presenza di un luogo di ospitalità della fede, un luogo in cui si fa una progressiva esperienza della fede.*

*E qui vedo anche uno dei compiti della parrocchia: ospitalità per quelli che non conoscono questa vita tipica della comunità parrocchiale. Non dobbiamo essere un cerchio chiuso in noi stessi. Abbiamo le nostre consuetudini, ma dobbiamo comunque aprirci e cercare di creare anche vestiboli, cioè spazi di avvicinamento. Uno che viene da*



*lontano non può subito entrare nella vita formata di una parrocchia, che ha già le sue consuetudini. Per costui al momento tutto è molto sorprendente, lontano dalla sua vita.*

*Quindi dobbiamo cercare di creare, con l'aiuto della Parola, quello che la Chiesa antica ha creato con i catecumenati: spazi in cui cominciare a vivere la Parola, a seguire la Parola, a renderla comprensibile e realistica, corrispondente a forme di esperienza reale. In questo senso mi sembra molto importante la necessità di collegare la Parola con la testimonianza di una vita giusta, dell'essere per gli altri, di aprirsi ai poveri, ai bisognosi, ma anche ai ricchi, che hanno bisogno di essere aperti nel loro cuore, di sentir bussare al loro cuore. Si tratta dunque di spazi diversi, a seconda della situazione. L'esperienza concreta mostrerà le strade da seguire.*

È questa una ulteriore affermazione dell'importanza che il Santo Padre attribuisce all'itinerario catecumenale ed al processo dell'iniziazione cristiana, per avviare correttamente una vera pastorale missionaria.

### ALCUNI DATI STATISTICI

È ormai consuetudine di più di dieci anni la richiesta che l'UCN – con il Settore del Catecumenato – rivolge a tutte le Diocesi, con la domanda di inviare i dati statistici dell'anno che si è chiuso. La richiesta è rivolta in particolare al Cancelliere della Curia, avendo il dovere di rilasciare l'autorizzazione del Vescovo a celebrare l'iniziazione cristiana di un adulto, ma è rivolta pure ai Direttori degli Uffici Catechistici e, ove esiste e si conosce, al Responsabile del Servizio del Catecumenato diocesano, per l'interesse pastorale che questo Ufficio coltiva. La risposta non necessariamente deve giungere a ambedue gli Uffici, ma con una condivisione di conoscenze, basta che risponda uno solo.

Si deve rilevare che progressivamente il numero delle diocesi che stanno rispondendo

cresce di anno in anno, forse dovuto al fatto che la richiesta di Iniziazione cristiana da parte di adulti, interessa ormai un più vasto territorio italiano. Rimangono però molte diocesi che non segnalano alcuna risposta, anche se si richiede di restituire il questionario, anche negativo, così da avere un riscontro più oggettivo.

Si coltiva la fiducia che possa crescere la sensibilità che aiuta una più precisa analisi pastorale.

Per l'anno 2008, possiamo sintetizzare alcuni dati:

Diocesi che			
hanno risposto	128	(58,18)	
non hanno risposto	92	(41,82)	
Battesimi			
totale	1207		
Maschi	505		
Femmine	702		
Italiani	457	42%	
Stranieri	750	59%	
Data			
Veglia pasquale	42%		
Pentecoste	9%		
Domenica	23%		
Altra data	26%		

Qualcuno potrebbe obiettare la presenza di adulti che diventano cristiani sia irrilevante. La Chiesa francese, al di là di una valutazione spirituale, che non disprezza alcun dono di grazia, ricorda che a livello pastorale, ove una diocesi sottolinea la possibilità di una adesione alla fede in età adulta e si strutturano dei percorsi di accompagnamento, quella chiesa sorgono i catecumeni, si manifestano coloro che cercano la speranza donata da Cristo.



Si deve infine sottolineare che entrare in dialogo con adulti sulla ricchezza della fede e preparare adulti a divenire accompagnatori di adulti, è mettere in atto una profonda catechesi e avviare un laboratorio che aiuta a ritrovare un linguaggio capace di annunciare agli uomini e alle donne, oggi.

### SEMINARIO sulla II Nota della Iniziazione cristiana

*A 10 ANNI DELLA Nota II sull' Iniziazione Cristiana: una rilettura dei risultati e dei punti critici per una riproposta, in un contesto che richiede un primo annuncio più diffuso.*

#### 1. INTRODUZIONE

Le scelte portanti e i nodi operativi intravisti nella Nota

#### 2. IL CAMMINO COMPIUTO

Lettura degli orientamenti dati in una diocesi

Ascolto valutativo di esperienze parrocchiali (3) che focalizzino i seguenti punti

- Primo annuncio
- Coinvolgimento dei genitori
- Unità dei sacramenti
- Celebrazioni liturgiche
- Inserimento del gruppo nella comunità
- Mistagogia

#### 3. Finestre aperte sul percorso realizzato dalle esperienze raccontate

- Approfondimento teologico
- Approfondimento pastorale

#### 4. Punti di non ritorno e passi nuovi in una società culturalmente mutata e trasformata da notevoli e varie presenze migratori e che richiedono una pastorale di pri-

mo annuncio e un nuovo processo di iniziazione cristiana

- *sintesi finale* -

### INIZIATIVE EUROPEE

#### A *Wien*

dal 30 aprile al 4 maggio si è svolto il 22° Convegno dei Responsabili Nazionali dei Servizi del Catecumenato presenti nelle diverse Chiese cristiane in Europa – EUROCAT 2009. Erano presenti i rappresentanti di 30 Chiese, cattolici e luterani svedesi e finlandesi. La tematica trattata fu “*integrazione*” come processo di accoglienza nella comunità civile ed ecclesiale. Il catecumenato è stato presentato all'interno di ciò che possono fare le Chiese, come messaggio di Dio a tutti noi oggi.

#### A *Frankfurt*

dal 21 al 23 maggio si è svolto l'incontro dei responsabili diocesani della pastorale in Germania, Vescovi, Vicari Generali e Laici, che hanno confrontato le diverse iniziative presenti. Il Convegno aveva per titolo “*Christ werden – Christbleiben. Die Chance des Katechumenats*” (*Divenire cristiani – restare cristiani. Le chances del catecumenato*). Attraverso i documenti dei Vescovi tedeschi sono emersi i diversi impulsi che sono offerti dal catecumenato alla pastorale delle comunità cristiane.

#### A *Parigi*

È nota l'esperienza del catecumenato francese, come l'espressione istituzionale più significativa e operante ormai da una cinquantina d'anni. Nel processo di verifica pastorale che caratterizza questa Chiesa, è programmata per il 6-9 luglio 2010 una Assise internazionale, promossa dall'ISPC (Institut Supérieur de Pastorale





Catéchétique), che intende fare una panoramica dei percorsi catecumenali nelle diverse Chiese a livello intercontinentale.

### **A Roma**

Ultimamente (4-7 maggio) si è svolto l'11° Simposio Europeo dei Vescovi incaricati per la catechesi e dei Direttori Nazionali della catechesi, organizzato dal CCEE (*Consilium Conferentiarum Episcoporum Europae*). Vi è stato un ricco confronto sulla tematica pastorale *La comunità cristiana e il primo annuncio*. Durante questo Simposio è nuovamente emersa come significativa, per l'evangelizzazione, la pastorale catecumenale.

Ho voluto tracciare questa rapida panoramica delle attività e delle riflessioni presenti in Europa, per dare testimonianza di molteplici cammini che sono in atto da parte delle Conferenze Episcopali e delle Comunità cristiane per assumere veramente il compito di evangelizzazione e tradurlo in solide e fondate scelte educative alla vita cristiana. Ci basta qui sintetizzare quanto viene detto dal Direttorio Generale della Catechesi (1997) pubblicato dalla Congregazione per il Clero, come guida per tutta la pastorale della Parola, quale l'annuncio e la catechesi.

*"In molte grandi città la situazione che postula una \*missione ad gentes e quella che richiede una nuova evangelizzazione coesistono simultaneamente. Insieme a esse, sono dinamicamente presenti comunità cristiane missionarie, alimentate da un'azione pastorale adeguata. Oggi accade spesso che nel territorio di una Chiesa particolare occorra far fronte all'insieme di queste situazioni. I confini tra cura pastorale, nuova evangelizzazione e attività missionaria specifica non sono nettamente definibili e non è pensabile creare tra di esse barriere o compartimenti stagno. Di fatto, ciascuna influisce sull'altra, la stimola e l'aiuta. Perciò in ordine al mutuo arricchimento delle azioni evangelizzatrici che convivono insieme, conviene tener presente che:*

*La missione ad gentes, quale che sia la zona o l'ambito in cui si realizza, è la responsabilità missionaria più specifica che Gesù ha affidato alla sua Chiesa e, pertanto, è il modello esemplare dell'insieme dell'azione missionaria della Chiesa. La nuova evangelizzazione non può soppiantare o sostituire la missione ad gentes, che continua ad essere l'attività missionaria specifica e compito primario.*

*Il modello di ogni catechesi è il Catecumenato battesimale, che è formazione specifica mediante la quale l'adulto convertito alla fede è portato alla confessione della fede battesimale durante la veglia pasquale. Questa formazione catecumenale deve ispirare le altre forme di catechesi, nei loro obiettivi e nel loro dinamismo" (DGC 90-91).*

### **PROBLEMATICHE**

Concludo sottolineando alcuni punti di prospettiva che ci giungono dall'esperienza pastorale nelle nostre diocesi.

#### *Annuncio della fede e migrazioni*

Evoco semplicemente questa sfida pastorale che ci pone di fronte ad orizzonti decisamente nuovi, che richiedono cambiamento di giudizi e capacità di accoglienza umana ed energie di carità di fronte a molteplici emergenze. Ma l'annuncio della fede è cammino delle nostre chiese, in queste circostanze, ad andare oltre le emergenze, per far entrare nel circolo della fraternità e dell'accoglienza. Sono molte le testimonianze e le spinte per una nuova missionarietà, ma qui la nostra esperienza comune è più eloquente di molte argomentazioni.

#### *Islam*

Sono tanti coloro che quando si parla di catecumenato chiedono quanti sono i mussulmani che si convertono al cristianesimo. Già San Francesco rispondeva che tale adesione di fede si compie "se Dio vorrà". Deve essere lontano da noi la tentazione della conquista,





della supremazia, ma la nostra testimonianza deve procedere con la forza della carità. Sta proprio in queste esperienze di vita comune, di rispetto, di stima e di libertà che scopriamo il fascino e il richiamo che esercita la persona e il messaggio di Gesù su coloro che fanno parte della tradizione musulmana.

### *Ragazzi*

Tra i nuovi dati pastorali, uno è in continua crescita, ma sembra che le nostre comunità non se ne avvedano, o cerchino di affrontarlo con risposte pastorali vecchie. Tale dato pastorale è la diminuzione di battesimi dato nell'infanzia, accompagnato da un dato familiare di provvisorietà, di convivenza, di rimando ad un impegno reciproco in un matrimonio riconosciuto da una forma istituzionale (religiosa o civile).

Quali nuovi itinerari educativi alla fede per fanciulli e ragazzi che si accostano alla co-

munità cristiana in una età più matura? Sappiamo tutti che non basta "battezzare" con vecchia mentalità sacramentalizzante: la Conferenza Episcopale Italiana, con la II Nota sulla IC, ha aperto una linea di ripensamento. Sono dieci anni che circola tra le nostre comunità, ma con quale convinzione? È una domanda che richiede di tornare a cercare una nuova pastorale di IC.

### *Nuovi adempimenti burocratici e nuova ispirazione missionaria?*

Pongo infine un'ultima riflessione. Osservando l'estendersi delle prassi catecumenali nelle nostre diocesi, qualche volta si ha l'impressione di assistere ad una burocratizzazione del cammino e non ad una acquisizione di una spinta missionaria, perché appare che l'accompagnamento catechistico è posto in secondo piano, poco attento a stare accanto alla vita e alle domande dell'adulto.



## COMUNICAZIONE DEL SETTORE APOSTOLATO BIBLICO ATTIVITÀ E PROSPETTIVE (GIUGNO 2008-2009)

Cesare Bissoli, *Coordinatore Settore Apostolato Biblico dell'UCN*

Questa prassi annuale di rendere conto, sia pur succintamente, del lavoro del Settore Apostolato Biblico nazionale ai direttori diocesani dell'UC, non vuol essere un fatto burocratico, invece mantiene sempre l'intento di dare e ricevere informazioni e suggerimenti per un impegno che riteniamo primario nella Chiesa: formare ed animare i fedeli cristiani ad ascoltare la Parola di Dio come indispensabile pane quotidiano della fede e fonte di consolazione per la vita.

Ecco qui alcuni dati che motivano tale affermazione (1), esprimono il cammino compiuto a livello nazionale (2), propongono adeguate prospettive di impegno coinvolgenti l'Ufficio Catechistico Diocesano dove normalmente si svolge il servizio biblico (3). Premetto che questa comunicazione raccoglie pensieri del SAB nazionale.

**1.** Tra gli **AVVENIMENTI** di questo anno, che ripropongono con la forza dell'urgenza e della priorità, l'impegno di un conversione biblica personale e di tutta la pastorale, ne ricordiamo tre: l'anno paolino che sta per chiudersi, la nuova Traduzione della Bibbia CEI, il Sinodo sulla Parola di Dio.

**1.1** Merito dell'*Anno Paolino* è stato per tanti la scoperta vera e propria – e quanto mai gradita – di Paolo, del suo vangelo (la nescienza era ed è profonda), con fondamentale arricchimento a riguardo del mistero

di Cristo colto nella sua centralità pasquale e del volto reale della Chiesa nel tempo.

Voi siete testimoni per la vostra chiesa di tante iniziative al proposito. Come SAB abbiamo pubblicato una guida "In cammino con S. Paolo, di 15 schede (vita, scritti, teologia, spiritualità, con traccia di riflessione – che avete in cartella). Ha avuto una buona diffusione e vale ancora oggi.

**1.2** Della *nuova traduzione (revisione) della Bibbia CEI* le nostre comunità si sono rese più o meno conto. Un buon servizio di AB dovrebbe parlarne per due obiettivi connessi: rendere consapevoli del valore della liturgia della Parola specie nell'Eucaristia domenicale; far prendere coscienza del valore dell'ascolto e della lettura diretta del testo sacro.

**1.3** Quanto al *Sinodo sulla Parola di Dio*, ne sono sortiti un bel messaggio e 55 dense proposizioni. Si attende l'Esortazione apostolica del Papa (novembre 2009?). Ma non si dovrebbe aspettare quel documento per fare qualcosa, ma entrare nella corrente aperta dallo Spirito Santo con il Sinodo (le proposizioni dicono bene il tracciato) per cominciare (se vi è bisogno) un cammino biblico che sia ecclesiale, di popolo, sicuramente per approfondire teologicamente il mistero della Parola di Dio e della Bibbia che ne è come un sacramento (cf. Pro 7), ove Dei Verbum resta sempre essenziale, ma anche – come conseguenza seria e primaria – per avviare o rafforzare una adeguata strut-



tura organizzativa a livello diocesano (il SAB appunto). Proprio il Sinodo, come evento ecclesiale, con il testo annesso, lo riteniamo come approdo del Vaticano II e sua nuova partenza.<sup>1</sup>

In verità il Sinodo, sempre sulla base del Dei Verbum, arricchisce notevolmente questa Costituzione, in particolare il c. VI. Mi permetto di dire che non si potrà essere fedeli alla pastorale biblica richiesta nel secondo millennio senza confrontarsi con l'impostazione del Sinodo nei suoi tre capitoli: la Parola di Dio come 'evento Gesù Cristo', intrinseca vocazione ecclesiale della Parola, i linguaggi della Parola di Dio come una sinfonia, Eucaristia supremo luogo vitale della Bibbia, Parola di Dio e carità, incontro orante con essa (LD), Bibbia e dialogo ecumenico, interreligioso, interculturale, adeguata preparazione dei ministri della Parola, presbiteri e laici/e; infine, l'impegno dell'incontro personale con la Scrittura: leggiamo tra tutte la proposizione nona: "Questo Sinodo ripropone con forza a tutti i fedeli l'incontro con Gesù, Parola di Dio fatta carne, come evento di grazia che riaccade nella lettura e nell'ascolto delle sacre Scritture. Ricorda San Cipriano, raccogliendo un pensiero condiviso dai Padri: "Attendi con assiduità alla preghiera e alla Lectio divina. Quando preghi parli con Dio, quando leggi è Dio che parla con te" (Ad Donatum, 15). Pertanto auspichiamo vivamente che da questa assemblea scaturisca una nuova stagione di più grande amore per la Sacra Scrittura da parte di tutti i membri del Popolo di Dio, cosicché dalla loro lettura orante e fedele nel tempo si approfondisca il rapporto con la persona stessa di Gesù. In questa prospettiva, si auspica – per quanto possibile – che ogni fedele pos-

sieda personalmente la Bibbia (cf. Dt 17, 18-20) e goda dei benefici della speciale indulgenza legata alla lettura delle Scritture (cf. Indulgentiarum Doctrina, 30)"

**2. Il PERCORSO DI QUEST'ANNO 2008-2009 (GIUGNO)**, riguarda ciò che è avvenuto a livello nazionale, lasciando a ciascuno le tante iniziative locali

**2.1** Come primo accenniamo a quella che rimane sempre l'iniziativa più grande: *il convegno nazionale per animatori dell'AB*. Siamo già arrivati al 18° convegno. È diretto specificamente – unico nel suo genere ad animatori biblici. Si svolge intorno al primo week-end di febbraio (venerdì pomeriggio-domenica mattina). Abitualmente sono un centinaio i partecipanti, un po' di tutte le regioni italiane, per una cinquantina di diocesi, la maggior parte sono laici/e, estremamente motivati, ricchi di esperienze e non senza qualche inquietudine e sofferenza per l'atteggiamento cauto, poco collaborativo dei presbiteri. Soprattutto in questi ultimi anni si è manifestato un desiderio di discorsi esegeticamente qualificati, per cui al Convegno sono chiamati esperti noti con tematiche alte, non riducibili a suggerimenti pratici. Vi è sempre però lo spazio per uno scambio di esperienze, momento utilissimo, anzi unico, per conoscerci nei fatti e così farsi una visione della realtà italiana. Vorremmo che fosse di più. Di qui le prospettive di lavoro che seguono. Intanto ricordiamo che per il biennio 2009-2010 ci stiamo impegnando sulla Parola di Dio alla luce del Sinodo. Chi del resto più dei responsabili dell'AB deve rimboccarsi le maniche per una diffusione di conoscenza e di attuazione nel-

<sup>1</sup> Mi permetto di ricordare il mio *Dio parla, Dio ascolta. Una lettura del XII Sinodo della Chiesa*, LAS, Roma 2009, Euro 9.



le diocesi? Per il 2009 ci siamo interessati su come ascoltare e servire la Parola di Dio alla luce dei profeti e di Paolo, nell'incontro di AT e NT, all'interno della comunità, interessandoci anche dell'ottica evangelica ed ebraica di ascolto della Parola.<sup>2</sup> I contenuti del Convegno si trovano nel sito dell'UCN ([ucn@chiesacattolica.it](mailto:ucn@chiesacattolica.it)) e finalmente entreranno a far parte dell'Annale di ogni anno. Per il 2010 (inizio febbraio a Villa Aurelia), per il 18° convegno nazionale, stiamo progettando lo studio della Esortazione sinodale che dovrebbe uscire durante quest'anno, avvalendoci di membri del Sinodo stesso e di altri esperti e soprattutto approntando un laboratorio dove gli animatori stessi portano il loro contributo in ordine alla prassi

**2.2** Un secondo servizio di qualità è l'impegno, che troviamo necessario, di *formazione degli animatori biblici*. A La Verna dal 26 luglio al 1 agosto 2009, si terrà il 15° corso, che pone a tema *"donne e uomini tra AT e NT in cammino verso Cristo. I - Paolo e Geremia"*. Vero laboratorio di apprendimento sia esegetico, sia pastorale, sia didattico. Col coordinamento di Don Marco Mani (Direttore UCD di Mantova) vi operano membri del SAB nazionale, tra cui il nostro direttore dell'UCN Don Benzi, con il prezioso servizio di Don R. Fabris.

Invece a Capo Rizzuto (Crotone) il taglio del corso formativo è dato dalla relazione 'Bibbia e comunicazione', sapendo dell'enorme importanza della comunicazione nel senso largo e pieno. Nel luglio 2008 si è svolta la 2° Settimana biblica dedicata a "Paolo, una strategia di annuncio. Identikit di una comunicazione di impatto", ora diventato libro presso la San Paolo a cura di G. Mazza e di

G. Perego. Nel 2009, dal 5 al 10 luglio, si svolgerà la 3a Settimana Biblica interdisciplinare sempre per animatori, avendo a tema: Pedagogie della Parola. L'emergenza educativa tra universo biblico e cultura della comunicazione, con esperti qualificati (v. [www.bibbiaecomunicazione.it](http://www.bibbiaecomunicazione.it))

*Invitiamo caldamente i direttori degli UC e i responsabili dell'AB a far conoscere, partecipare e far partecipare sia al Convegno nazionale sia ai corsi estivi ora citati quelli soprattutto che avranno in diocesi un ruolo specifico di formazione degli animatori. Vi assicuriamo che ne usciranno soddisfatti ed incoraggiati a fare il proprio non facile compito e saranno desiderosi di continuare la formazione biblica in diocesi.*

**3.** PROSPETTIVE, sono qui messi alcuni punti salienti per avere il vostro parere e collaborazione

**3.1** Anzitutto ricordiamo -l'abbiamo già accennato- l'impegno del Convegno nazionale e dei due corsi estivi. L'informazione vi giunge a domicilio a momento opportuno. Una cosa chiediamo, di non mirare al cestino come nel gioco della pallacanestro. Abbiamo sentito animatori lamentarsi di non aver ricevuto notizie ad hoc.

**3.2** Intendiamo anche realizzare dei sussidi utili: ad es. riguardo alla Bibbia nel processo di iniziazione cristiana, secondo il principio che iniziare alla fede è iniziare alla Parola di Dio, specificamente al Libro Sacro (*cf. La Bibbia nella vita della Chiesa, 27*). Ed ancora pensiamo di sviluppare in schede ragionate la prossima Esortazione Apostolica

<sup>2</sup> Ricordiamo i nomi di L. Mazzinghi, A. Pitta, M. Grilli, S. Noceti, P. Ricca, M. Mottolese.





di Benedetto XVI su *La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*. Così pure riteniamo utile impegnarci, sempre sul versante biblico, per l'imminente 'anno sacerdotale'. E specificamente ci interessa accompagnare, sempre con la ricchezza della Bibbia, il prossimo decennio della Chiesa italiana dedicato all'educazione. Vi saremmo molto grati se voi stessi suggeriste proposte di sussidi azione per i gruppi biblici o altre attività.

**3.3** Ma ancora più mirata, vasta e bisognosa della vostra collaborazione è la meta che, quale SAB nazionale, vogliamo lanciare come attuazione del Sinodo sulla Parola di Dio e in vista dei 45 anni di Dei Verbum (1965-2010). La Bibbia si sta 'popolarizzando', diventando il libro della fede per tanti adulti, anzi un vero e proprio cammino di fede degli adulti. Ragioni teologiche e attese pastorali richiedono che la pianta appena nata non solo non muoia, ma cresca bene e si moltiplichi i rami, appaia come una 'parabola' del farsi del Regno di Dio (cf. Mc 4,30-32). Si profilano perciò esigenze sempre più marcate:

- recepire da parte di ogni comunità locale (diocesi) l'incontro con il libro sacro, nelle diverse forme dalla Liturgia della Parola nell'Eucaristia domenicale, nelle esperienze di incontro diretto (LD...) come esperienza propriamente ecclesiale condivisa e non soltanto devozionale e ad libitum;
- definire bene l'identità dell'apostolato biblico, la ministerialità che ne consegue, il lessico che si usa ( gruppo biblico, lectio divina, lettura orante...)
- precisare in concreto l'identità dell'anima-tore biblico e la sua formazione
- come pure assolvere l'esigenza di cammini formativi per l'incontro con la Bibbia, secondo vari destinatari e tramite le diverse

agenzie formative (ISSR, scuole diocesane, progetto culturale...)

- porre in dialogo e collaborazione enti che fanno formazione /promozione biblica ( centri di spiritualità, monasteri, associazioni, movimenti...)
- impostare in maniera fruttuosa il rapporto tra Bibbia e catechismi nazionali, valorizzando le indubbie ricchezze bibliche, nell'occasione in particolare dei 40 anni del documento-base *Il Rinnovamento della catechesi* (1970-2010).

**3.4** A questo scopo il SAB nazionale avverte la necessità di una certa istituzionalizzazione condivisa, da approfondire e fare insieme, i cui punti salienti raccogliamo come ipotesi in questi tre:

- mirare che ogni diocesi possa giungere ad un SAB diocesano, inserito preferibilmente - come sta del resto avvenendo - nell'ufficio catechistico diocesano, o non senza l'aiuto che può dare l'UCD, analogamente a quanto avviene a livello nazionale;
- stabilire un collegamento tra i vari SAB diocesani ( e in una diocesi tra gli uffici o servizi a livello parrocchiale) come segno di comunione e di reciproca informazione ed aiuto. L'esperienza ci dice che iniziative come queste se non vogliono cominciare esangui e pronte a spegnersi, hanno bisogno di collaborazione e dunque di comunicazione a livello regionale e nazionale. Come avviene del resto per la catechesi;
- una mediazione che stimiamo realistica e concreta è di radicare questa forma di coordinamento negli Uffici Catechistici Regionali, sapendo che tali consulte hanno sempre un rapporto con l'UCN e dunque con il SAB nazionale e normalmente anche con gli UCD.



Chiaramente il discorso che qui si apre verrà portato avanti con la consulta degli UC a livello nazionale, ma essendo voi direttamente collegati con la regione, voi stessi siete direttamente coinvolti per dare il vostro parere in regione e offrire soprattutto la vostra collaborazione.

Termino portando una proposizione del Sinodo ben espressiva

#### ***Pastorale biblica***

La Dei Verbum esorta a fare della Parola di Dio non solo l'anima della teologia, ma anche l'anima dell'intera pastorale, della vita e della missione della Chiesa (cf. DV 24). I Vescovi devono

essere i primi promotori di questa dinamica nelle loro diocesi. Per essere annunciatore e annunciatore credibile, il vescovo deve nutrirsi, lui per primo, della Parola di Dio così da sostenere e rendere sempre più fecondo il proprio ministero episcopale. Il Sinodo raccomanda di incrementare la "pastorale biblica" non in giustapposizione con altre forme della pastorale, ma come animazione biblica dell'intera pastorale. Sotto la guida dei Pastori tutti i battezzati partecipano alla missione della Chiesa. I Padri sinodali desiderano esprimere la più viva stima e gratitudine nonché l'incoraggiamento per il servizio all'evangelizzazione che tanti laici, e in particolare le donne, offrono con generosità e impegno nelle comunità sparse per il mondo, sull'esempio di Maria di Magdala prima testimone della gioia pasquale (Pro. 30)



## OMELIA ALLA SANTA MESSA DEL 16 GIUGNO 2009

† Vittorio Mondello, *Arcivescovo Metropolita di Reggio Calabria-Bova*

*“Ascoltare le domande, comunicare il Vangelo, condividere l’incontro con il Cristo”*

Carissimi fratelli,

vorrei tentare di leggere le pagine sacre della Liturgia di oggi alla luce di queste parole che segnano il Convegno Nazionale dei Direttori degli Uffici Catechistici Diocesani d’Italia che stiamo vivendo in questi giorni: *“Ascoltare le domande, comunicare il Vangelo, condividere l’incontro con il Cristo”*.

### ASCOLTARE LE DOMANDE

*“Ascolta, Signore, la mia voce: a te io grido. Sei tu il mio aiuto, non respingermi, non abbandonarmi, Dio della mia salvezza”*: così inizia oggi l’Antifona di ingresso. E la Colletta ne riprende l’eco: *“Dio, fortezza di chi spera in te, ascolta benigno le nostre invocazioni...”*.

Ma questo desiderio di “ascolto” da parte dell’orante, che è rivolto a Dio, diventa l’*ascolto* cui è chiamata la Chiesa, nel suo essere *segno* della presenza misericordiosa di Dio nel mondo. Ed è chiamata tutta la Chiesa: quella dei primi tempi, quella di oggi, la Chiesa di sempre. *Ascoltare le domande*. Anche S. Paolo oggi parla di domande ascoltate e di risposte date dalle chiese di Macedonia, che hanno tramutato la loro estrema povertà nella ricchezza di una generosità, che è andata al di là dei loro mezzi. L’*ascolto* della povertà degli altri è diventato per quelle chiese *risposta* con l’offerta della ricchezza della propria povertà. Chiese *attente*, Chiese *testimoni*, quelle della Macedonia, di cui

parla Paolo oggi.

Proprio questo “*ascoltare*” è il compito cui è chiamata, vi dicevo, la Chiesa di sempre, la Chiesa di oggi.

Ed oggi, miei cari fratelli, l’ascolto avviene – grazie a Dio – e si tramuta in risposta, quando le domande vengono poste, quelle domande che si riferiscono specialmente alla condizione disagiata di molti fratelli.

Le pagine della cronaca e della storia sono piene di segni di questa molteplice risposta della Chiesa ai bisogni degli ultimi.

Le opere di carità e il sostegno a una miriade di fratelli bisognosi rientrano nel cammino quotidiano delle nostre comunità, spesso nel silenzio e all’insaputa dei mezzi di comunicazione. E non sono mai sufficienti, devono crescere giorno dietro giorno...

Ma, il compito della Chiesa di oggi, fratelli carissimi, è molto, davvero molto più profondo.

È il compito straordinario di ascoltare quelle domande che paradossalmente non vengono espresse; che molte volte non sono dette; che, spesso, anzi, sono volutamente taciute, quasi nascoste per una sorta a volte di pudore, altre volte di sordo rancore.

L’uomo di oggi spesso tiene chiuse a chiave, dentro di sé, le domande. Non le rivela: e non solo per una sorta di orgoglioso riserbo, o se volete di delicato pudore, ma – dobbiamo dircelo – anche per una evidente sfiducia. Sfiducia non solo nelle istituzioni, ma perfino a volte nella Chiesa.

Preferisce l’uomo di oggi una solitudine senza risposte, anziché risposte che non tocchino il perché della sua solitudine.



Una solitudine che diventa tanto più forte quanto più la persona si trova smarrita di fronte al mistero dell'aldilà, dello sbocco ultimo della vita oltre la morte; oppure si domanda il perché delle tristi e a volte plateali incoerenze tra l'annuncio del Vangelo e la vita di chi l'annuncia; oppure non riesce a risolvere la miriade di dubbi che si insinuano come ferite nascoste nello spessore del suo pensiero.

Il compito enorme per la Chiesa di oggi è di farsi attenta anche alle domande non dette. Di ascoltare il silenzio della persona umana. Solo così le sarà possibile di entrare nella vita, nel cuore della gente comune. Deve, in un certo senso, la Chiesa, fare suo lo stile di Cristo, che *sapeva bene quello che c'era in ognuno*. Aveva lo *sguardo penetrante* e l'esperienza della *preghiera prolungata*. È questo che lo rendeva capace di capire, di ascoltare le domande non dette.

E questo è necessario per la Chiesa di oggi e per tutti i suoi ministri, per chiunque in Essa svolga un *ministero per gli altri*: avere lo sguardo penetrante e l'esperienza della *preghiera prolungata*.

### COMUNICARE IL VANGELO

Allora, l'ascolto delle domande suscita la "comunicazione del Vangelo". Ed oggi nella liturgia questa comunicazione raggiunge un vertice straordinario in una parola, in una sorta di *rivelazione* che Paolo di Tarso fa ai Corinti. Una delle perle più belle dell'intero messaggio cristiano: "*Cristo, da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà*". La comunicazione di questo "vangelo", di questo messaggio, è quanto mai necessaria ed urgente, e direi decisiva, per l'uomo di oggi.

L'uomo di oggi, infatti, si ritrova prigioniero. Prigioniero non solo dei suoi dubbi, delle sue fragilità, dei suoi sogni non realizzati, delle sue speranze deluse. Ma si ritrova prigioniero soprattutto di un modo di pensare, di un clima culturale, che rischia di ridurlo da "persona" a "cosa".

È quella diffusa cultura dell'*avere*, per cui tu *vali* per quello che *hai*. Non conta chi *sei*, conta ciò che *hai*. Si finisce anzi con il credere che *una persona è quello che ha*. L'identità della persona si smarrisce nel *possessione* delle cose.

I mezzi di comunicazione fanno a gara nel presentare la persona umana ridotta a cosa: ridotta al suo libretto di assegni, ai suoi acquisti, alla soddisfazione dei suoi piaceri, all'aspetto del suo corpo, al suo apparire. *Sei quello che hai, sei solo se appari*.

Dentro questo mondo, dentro questo tipo di cultura, siamo chiamati come Chiesa a gridare l'annuncio che Paolo di Tarso fa oggi, a farlo penetrare come spada che ferisce: "*Cristo, da ricco che era, si fece povero, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà*".

Perché è un annuncio, questo, che pone l'uomo d'oggi di fronte al "fatto" della "presenza" di Cristo, di fronte all'autentica "rivoluzione cristiana", che dà senso ad ogni aspetto della sua vita.

C'è un brano di S. Agostino, semplicemente splendido, su questo grido di S. Paolo.

"*Cristo, da ricco che era – scrive S. Agostino – si è reso povero per noi*". E continua: "*Cerchi l'oro? L'ha creato lui. Cerchi l'argento? L'ha creato lui... Cerchi mandrie di bestiame? Sono opera sua. Cerchi latifondi? Li ha fatti lui. Ad opera di lui sono state fatte tutte le cose e nulla è stato fatto senza di lui*".

E qui S. Agostino raggiunge il vertice della sua riflessione. Dice: "*Tutte le cose furono*



*fatte per opera di lui, ma lui stesso volle essere «una di queste cose». Colui, che creò l'universo, volle essere «creatura» nell'ambito di questo universo. Colui, che creò l'uomo, si fece uomo...».*

E qui si rivolge S. Agostino ad ognuno dei lettori, a ciascuno di noi. *“E ora torna a riflettere – ci dice, «Guardalo!» – Eccolo là: lui, che era ricco, prese una carne mortale nel grembo della Vergine. Nacque bambino, fu avvolto in panni, fu posto nella mangiatoia, attese con pazienza il succedersi delle età; con pazienza subì i condizionamenti del tempo, lui che del tempo era l'autore. Succhiò il latte, emise vagiti, si presentò come un bambino. Ma, giaceva e regnava; stava nel presepio e sorreggeva il mondo; era allattato dalla madre e veniva adorato dai popoli pagani... Ecco la sua ricchezza, ecco la sua povertà: la ricchezza per cui tu fosti creato, la povertà per cui fosti riammesso in casa”.*

Fratelli carissimi, l'espressione di San Paolo è paradossale, perché non si è mai visto uno che da ricco diventa povero per arricchire della propria povertà gli altri; in genere uno che diventa povero non arricchisce nessuno. Ma il brano di S. Agostino ce ne fa capire il senso mettendoci di fronte al “mistero dell'incarnazione” come “mistero di povertà”. E il nostro pensiero va al Cristo che, come ogni persona umana, è soggetto alla fame, alla sete e alla stanchezza (Gv 4, 6-7); al Cristo che si commuove e piange (Gv 11, 34-38); è toccato dal tradimento di Giuda e dal rinnegamento di Pietro (Gv 13, 21); nell'ora del Getsemani rivela che la sua anima è triste fino a morire (Mc 14, 34); al Cristo, che sperimenta la solitudine e l'abbandono (Mt 27, 46); vive fino in fondo il mistero della *kènosi*, della povertà non solo fisica, ma totale. Dona tutto se stesso, fino

all'ultimo respiro...

Come, del resto, aveva fatto lungo la sua vita terrena: incalzato dalle folle, rinuncia a disporre di sé e del suo tempo. Gesù *non si appartiene*.

Uno dei segni di questo suo *non appartenersi*, di questa rinuncia, è il suo modo di vivere nel tempo. Vive *spogliato* di se stesso. Il suo tempo non gli appartiene più: è tutto consacrato al Padre e alla sua opera. Il suo tempo non è suo, ma di quelli che hanno bisogno di lui.

È questa, fratelli miei, l'icona più credibile di uomini e donne della Chiesa che vogliono oggi rispondere alle domande della gente e comunicare il Vangelo: *vivere senza possedersi*.

Donare, insomma – spogliati di noi stessi – la vita e il tempo a chi ha bisogno di noi. Così si comunica il Vangelo.

### CONDIVIDERE L'INCONTRO COL CRISTO

Ma questo, miei cari fratelli, può accadere solo se noi stessi abbiamo *incontrato* il Cristo. Tutto, allora, diventa *naturale*. Anche quello che può sembrare *impossibile*, diventa *possibile*. Diventa un dono.

Come la pagina del Vangelo di oggi. Una pagina che ci colloca dentro una frontiera che sembra assurda, ritenuta impossibile dalla cultura dominante, e che diventa *naturale* per chi ha vissuto l'incontro con Cristo.

*“Amate i vostri nemici, pregate per i vostri persecutori”*. Non sono parole antiche, sono parole di una scottante tragica attualità.

Perché i nemici della Chiesa esistono oggi e i persecutori anche. Ed esistono nemici e persecutori palesi ed occulti.

La storia del secolo scorso, e dei primi anni di questo secolo, è storia dei martiri cristiani,





in una maniera impressionante, che non ha l'uguale nella storia passata, nemmeno in quella dei primi tempi della Chiesa.

Nemici e persecutori palesi ed occulti, fuori e dentro l'Europa, fuori e dentro la nostra Italia.

E se dalle nostre parti non siamo arrivati al martirio fisico, nessuno può negare che siamo dentro scenari di quotidiano martirio spirituale.

Basti pensare, ne dico solo una, a quel che si legge – non solo su certi giornali – ma soprattutto sui liberi commenti *on-line* circa la figura del nostro amato Pontefice Benedetto XVI. Una miriade di assurde e gratuite offese, ospitate come libera espressione del pensiero, senza capire l'offesa che si reca alla comunità cristiana del mondo intero.

Dinanzi a questo – e ad una serie di fatti quotidiani e circoscritti di cui ciascuno può essere a conoscenza – diventa davvero difficile vivere la parola di Cristo: “*Amate i vostri nemici*”.

È facile questa parola annunziarla dai pulpiti delle nostre chiese con voce più o meno sicura; difficile viverla nelle vicende della vita quotidiana.

Quando qualcosa tocca la tua persona, proprio allora sei chiamato tu a vivere questa parola.

Quando tu sei stato offeso, tu sei odiato, tu colpito da un nemico, tu perseguitato, come ti senti dentro?

Ti senti forse deluso, distrutto, annichilito, adirato... vorresti forse che accadesse qualcosa per ristabilire la verità... ti lamenti nella preghiera silenziosa e gridi a Dio il tuo disagio...

Ma egli ti risponde con quella paradossale parola: “*Ama il tuo nemico*”, “*prega per chi ti perseguita*”, per chi non ti capisce, per chi parla male di te dietro le tue spalle, per chi cerca di farti del male a tua insaputa... ama! È questa, fratelli miei, la frontiera più alta, una frontiera che ci disturba. Ma è l'unica che ci permette di essere cristiani.

Se abbiamo *incontrato* Cristo, tutto diventa *naturale*. E l'offerta dell'amore al nemico diventa il segno più grande dell'incontro con Cristo. Amando così, si *condivide l'incontro* con Cristo.

Credo che oggi siamo chiamati tutti ad un esame della nostra vita e ad una riscoperta di questa *folia dell'amore*.

In un tempo di *sconsolante relativismo e di sfiducia diffusa*, l'offerta di un amore così alto sarà il grande segnale che può ancora, io credo, *meravigliare la gente* e condurla all'incontro col mistero di Dio e del Suo Figlio.